

RABATANA LEGGE

QUANDO I GALLI
SI DAVANO VOCE

di MARIO TRUFELLI



INDICE

Paese di confino	3
Il suicidio di Samuele Hanau	5
Una storia d'amore di Samuele e Anna	10
I "conclavi" dei canonici	13
Un 'conclave' sugli ebrei. Un libello di Roberto Farinacci	14
Prologo d'opera buffa: l'abolizione del 'lei'	23
Il carro di Tespi	28
Crede Obbedire Combattere	33
Stretta di morsa sui confinati	39
Il cedimento di Ernesto	43
Un altro capitolo della storia del paese di confino	50
Don Carmelo, ovvero don Calogero Vizzini capo supremo della mafia	56
Il ritorno di Pietro, ora capo del sindacato italiano	59
La rivolta contadina della Saracena e della Rabata	66
L'incubo dell'oscuramento	74
Una discussione tra i canonici sull'andamento della guerra	77
Il Vescovo	81
La requisizione dei quadrupedi	85
L'armistizio	88
Comizi per il 2 giugno 1946	90
La nuova Italia del 2 giugno 1946 – La morte di don Armando	96

Paese di confino

Dice bene Franco Vitelli nella *Nota critica*, che, forse, la nota di maggiore forza del libro, quella che più lo caratterizza, è la rappresentazione dell'esperienza dei confinati. Nota di maggiore forza del libro e, aggiungo, di straordinaria sensibilità nel rappresentare, soprattutto, l'esperienza dei confinati ebrei, una esperienza ignota a Tricarico e nella maggioranza dei paesi lucani, che, durante il ventennio fascista, furono terre di confino, e persino ignorata da Leonardo Sacco nella sua pregevole ricerca¹, senza dare spiegazione dell'omissione.

Mario Trufelli, peraltro, negli anni dell'infanzia aveva avuto rapporti di stretta frequentazione, in un certo senso familiari, con i confinati, tutti accusati di reali o presunti motivi politici o comuni o di mafia, nessuno per motivi razziali. Di questa lontana esperienza Trufelli ha consegnato il ricordo nel racconto «Carcere preventivo», il primo di tre racconti raccolti in un bel libretto intitolato «Lo specchio del comò».

«Carcere preventivo» fu la Lucania del ventennio fascista; il racconto di Trufelli si presenta sotto forma di un diario di quattro giornate, a gennaio, febbraio e marzo del 1936, in base ai ricordi di un bambino di sei anni. Soggetti del racconto sono quattro confinati, politici e comuni, dimoranti nell' "albergo Valinotti", gestito dal nonno di Mario, don Michele Valinotti. Di confinati Trufelli torna ora a parlare in questo libro, in cui racconterà anche storie di confinati che aveva conosciuto da bambino e aggiunge, con la forza e la sensibilità rilevate, la nota della politica razziale del fascismo, per cui gli è occorsa la figura dell'ebreo fiorentino Samuele Hanau, che occuperà non poche pagine.

Un sistema odioso di 'spiate a pagamento' costituito da persone estranee all'amministrazione di polizia, scelte in ogni ambiente con il compito di riferire fatti, situazioni, opinioni, critiche, portò alla condanna al confino di decine di migliaia di persone. La Lucania fu 'isola confinaria' privilegiata e, quindi, anche a Tricarico, soggiornarono e si sono alternati molti confinati, guardati con simpatia dalla popolazione, che non negava ad essi solidarietà e amicizia. Di alcuni di loro ancora mi ricordo.

Noi ragazzi non capivamo. Ci chiedevamo perché quei poveri disgraziati fossero stati strappati alle loro case e alle loro famiglie e mandati al confino, a condurre una vita di stenti, di umiliazioni e privazioni materiali e morali. Glielo chiedevamo e loro ci spiegavano che erano stati ingiustamente accusati di 'aver parlato male del duce';

¹ Leonardo Sacco, *Provincia di confino. La Lucania nel ventennio fascista*, Scheda editore, Fasano di Brindisi, 1995, pp. 392»

ingiustamente, perché non era vero, si trattava di false accuse di persone malvage. Ad ascoltare le loro storie eravamo presi da uno stato d'inquietudine: non poteva accadere – ci chiedevamo – che anche i nostri padri fossero mandati al confino se qualcuno, per malanimo, avesse riferito che avevano parlato male del duce? Questo pensiero ci terrorizzava.

Il suicidio di Samuele Hanau

Mi arrogo la paternità del nome di Samuele Hanau, un personaggio al quale è assegnato un ruolo importante. Un giorno Mario mi telefonò: – Ho in mente una grande bella storia e ho bisogno che tu, che vivi in una città dalla gloriosa e tragica storia ebraica, mi suggerisca un nome prettamente ebraico. – Samuele Hanau, con l’acca davanti – fu il mio suggerimento, che Mario, evidentemente, apprezzò. Confido che non abbia voluto restituirmi il favore dando il mio cognome a un altro personaggio, il prof. Fedele Martino

insegnante d’italiano e latino in un liceo di Napoli; rimasto vedovo e oramai in pensione, da un paio d’anni viveva nella casa del suo paese, un palazzetto che si affacciava a grandangolo sulla piazza.

Il palazzetto, tornando nella realtà, che si affaccia a quadrangolo su piazza Garibaldi – saltando a piè pari il trapassato remoto – fu adibito ad albergo dal nonno di Mario, abitato per circa un decennio dalla mia famiglia e, quindi, dalle famiglie dell’esattore don Pasquale Bianchi e del negoziante Nicola Menonna (all’ingresso c’è una targa in onore e memoria del figlio Ciccio, amico mio carissimo - Francesco Paolo Menonna, consigliere provinciale-) ecc.

Il prof. Martino ha un ruolo importante, a cui assolve con sussiego laicista e arroganza intellettuale, rendendosi talvolta moderatamente ridicolo. Non mi è simpatico.

Ma veniamo al suicidio di Samuele Hanau. E’ il giorno di Sant’Antonio del 1939. Nessun gallo ha ancora annunciato il sorgere del sole. E’ l’aurora, alba chiara la chiama Trufelli : quell’intervallo di tempo che segue la notte fonda e precede il sorgere del sole. A notte fonda, tra le due e le tre, come accerterà l’ufficiale sanitario, Samuele Hanau si è impiccato a una corda attaccata alla ringhiera, lasciandosi scivolare lungo le scale della pensione Caterina, di cui è l’unico ospite².

Ospite obbligato, perché Samuele Hanau è confinato: politico, e per di più ebreo. L’essere ebreo rende più precaria la sua condizione, perché il regime fascista aveva cominciato l’anno precedente ad emanare quell’insieme di provvedimenti legislativi e amministrativi, rivolti prevalentemente, ma non solo, contro le persone di religione

² La modalità dell’impiccagione fa pensare piuttosto all’albergo Valinotti che all’albergo Cutolo

ebraica, che Benito Mussolini in persona annunciò il 18 settembre 1938 dal balcone del Municipio di Trieste in occasione della sua visita alla città.

I latrati rabbiosi del cane della caserma e dei randagi, che all'abbaiare del primo si erano raccolti, svegliarono la piazza. La canea violenta e rabbiosa era un misterioso messaggio inquietante. Quale messaggio?

I latrati di Bulò, il mastino a guardia della caserma dei carabinieri, svegliarono la piazza. L'alba si era appena annunciata, un'alba chiara, nel mese di giugno del 1939. All'appello risposero i latrati dei randagi, una schiera di cani che non dormivano mai, o così sembrava. Un abbaiare molesto, un frastuono che si concentrò davanti al portoncino della «Pensione Caterina» sul quale Bulò il più addestrato all'attacco, infieriva nell'inutile tentativo di aprirlo con zampate frenetiche che lasciavano segni come ferite. La canea si placò solo quando il portoncino si aprì all'improvviso e apparve Caterina, la proprietaria sconvolta che sembrava cercare una via di scampo. Gridava parole incomprensibili.

Il fruttivendolo, che proprio allora stava aprendo il negozio, colse un nome: «Samuele». Con la vestaglia verde oliva che si apriva controvento, la donna corse verso il carabiniere che dalla caserma veniva a recuperare il cane che aveva mobilitato la pattuglia dei randagi. Tra le lacrime riuscì a dire qualcosa di comprensibile: «Samuele ... si è impiccato sulla scala». Subito si precipitarono nella sala a piano terra della pensione e trovarono penzolini dall'ultimo piolo della robusta ringhiera di ferro, in cima alla scala che portava alle camere da letto, il corpo dell'uomo; scalzo, con indosso i calzoni e la canottiera bianca. Desolatamente si offriva ai primi raggi del sole che dalla porta spalancata entravano nella stanza e lo lambivano dai piedi su su fino al petto. Al di sotto, la sedia che lo aveva sostenuto fino all'ultimo istante pareva ora cedere.

La mattina dopo, da Firenze, giungono direttamente al cimitero due collaboratori dello studio legale di cui Samuele era titolare. Due amici – non più collaboratori – perché lo studio era stato chiuso. Samuele diceva a Caterina che gli era rimasta una sola causa: la sua, che era una causa persa.

Uno degli amici riferisce al canonico don Armando³, che si trovava al cimitero, che Samuele era un avvocato di Firenze, appunto, e aveva appena compiuto quarant'anni. Non era sposato, la donna amata l'aveva lasciato perché non accettava i suoi "inutili" sacrifici ed era rimasto solo. La sua famiglia, di professionisti, era emigrata in America per sfuggire al rigore delle leggi razziste fasciste. Samuele aveva svolto intensa attività antifascista, entrando in contatto con clandestini fuoriusciti in Francia ed era stato arrestato, tenuto in carcere un paio di mesi e inviato al confino perché fu sorpreso mentre stava affiggendo manifesti contro il capo del governo. Lo studio legale fu chiuso.

Stagliato in una terrazza aperta sulla valle del fiume che era secco d'estate e in tumulto nelle piene d'inverno, il cimitero tra un intrigo di crisantemi ebbe effetto quasi benefico sui due forestieri, appena ne ebbero varcato il cancello. Il gridio degli uccelli, che si davano da fare a rincorrersi sfiorando le tombe per recuperare con guizzi veloci il cielo, mutò l'espressione triste della donna. Rivolta al compagno di viaggio, amico o marito (la curiosità cresceva tra i presenti), disse a voce alta:

«Ma che cimitero allegro, Samuele almeno qui riposerà in pace!»

Un invito per don Armando a farsi avanti e a presentarsi come conoscente e frequentatore dell'avvocato «nei tempi, nei modi e nei luoghi consentiti dalle leggi e dal regolamento sul confino». Capì che i due avevano raccolto la confidenza e si affidò al ruolo – la tonaca gli consentiva autorevolezza – e al doloroso momento che tutti si preparavano a vivere: infossare un uomo, la sua storia, i suoi silenzi. Sparivano definitivamente i suoi occhi di ebreo, neri profondi e resi misteriosi dalle folte sopracciglia; il ciuffo irrequieto dei capelli che gli cadeva sulla fronte e nascondeva l'astuzia dello sguardo, il sorriso disponibile per tutte le circostanze, anche le più scabrose. Lo pensavano e lo ricordavano così in molti nel paese, ma don Armando ne tratteggiò la figura con la vividezza di chi dipinge un quadro dal vero.

I due forestieri rimasero colpiti dalla testimonianza così appassionata; l'uomo, rasserenato, uscì dal silenzio e si presentò al prete, facendosi notare anche dal custode che dava frettolosamente qualche indicazione a chi si aggirava con i fiori in braccio. Poi, rivolto a Ninì (personaggio ispirato allo stesso Mario Trufelli, il cui ruolo, nello svolgimento della storia, si sdoppierà), che non mollava la postazione di privilegio accanto a don

³ Personaggio ispirato da don Giuseppe (don Peppe) Uricchio, detto *Pizzilone*, canonico della cattedrale di Tricarico, di fede politica nittiana, storico direttore didattico delle Scuole elementari di Tricarico, terrore di generazioni di ragazzi tricaricesi. Aveva fama di grande latinista. Figlio di un fabbro ferraio, mestiere che esercitava il fratello, nonno di Rocco Minichino, con bottega in viale Regina Margherita, sotto il Seminario, dopo il muraglione del Palazzo ducale) -

Armando, gli chiese se avesse conosciuto Samuele. Il ragazzo, intimidito dalla domanda inaspettata:

«Sì, tutte le mattine gli portavo il giornale». E non riuscì a dire altro.

L'uomo col tono della voce incrinato:

«Non siamo parenti di Samuele ma colleghi; eravamo colleghi e amici carissimi naturalmente, sia io che Marcella».

Indicò la donna, che si era appiattita sulla porta ancora chiusa della camera mortuaria. La ragazza, poco più che trentenne, indossava un cappellino di feltro leggero che dava alla sua figura un tocco di eleganza discreta anche per i colori contenuti del suo abbigliamento.

«Siamo avvocati, ma lo studio era intestato a Samuele, uno dei più stimati professionisti della città. La sua famiglia non vive più in Italia, i tempi si sono fatti difficili e solo da pochi mesi ha potuto raggiungere gli Stati Uniti. Samuele ha sofferto molto per questa decisione dei genitori, specie perché suo fratello si stava facendo strada nel mondo della musica. A parte gli amici, non a caso i carabinieri hanno informato me e Marcella della sua scomparsa, in Italia Samuele era rimasto solo, e forse anche questo ha pesato sulla sua disperata risoluzione».

A don Armando, del quale aveva incrociato lo sguardo, aggiunse:

«Io mi chiamo Luigi Aleardi, viviamo a Firenze con Marcella Giannini, che non è mia moglie ma, come vi dicevo, una collega. Dall'inizio dell'anno siamo stati costretti a chiudere lo studio legale. Per ordini superiori. Altra amarezza per Samuele al quale lo potemmo comunicare il dodici marzo, il giorno in cui gli facemmo giungere i nostri auguri per i suoi quarant'anni».

Legittimato da un tacito consenso, don Armando fece la domanda che i due forse si aspettavano:

«Samuele era un ebreo, ormai lo sappiamo tutti in paese. Ma voi ...?»

«Se fossimo ebrei, probabilmente non saremmo qui oggi» fu la risposta lapidaria e amara di Luigi Aleardi, una risposta che nascondeva ben altri gravi interrogativi. Continuò:

«Poche volte ho visto tanta luce illuminare un cimitero. Il cielo vasto e queste povere tombe si fanno momenti solenni nella loro semplicità. Sto parlando a un sacerdote che certo aveva capito che Samuele era rispettoso della storia degli altri e orgoglioso della sua origine. Senza ostentare la sua fede, ha sempre avuto nel cuore le preghiere che aveva ascoltato e imparato dalla madre». L'Aleardi s'infervorava e don Armando con prudenti gesti della mano gli fece capire di abbassare il tono della voce. Ma lui, senza

neppure un attimo di esitazione: «Viviamo con una spia a ogni porta e a ogni angolo di strada, gli ebrei soprattutto sono accusati di avere molto potere e molto denaro. Samuele, che veniva da una famiglia di professionisti, non aveva per sua scelta né potere né danaro. Noi che lo frequentavamo lo abbiamo sostenuto durante tutti questi mesi di segregazione, eravamo sempre in ansia per le sue stravaganze, chiamiamo così le intemperanze di chi ha un profondo spirito di ribellione». Tacque, si guardò intorno, lo trafisse il dubbio di non essere soli; si avvicinò all'orecchio del prete e sussurrò:

«Le sto creando qualche difficoltà?»

Don Armando, che si muoveva disinvolto nella vita del paese senza sentirsi addosso l'impaccio della politica, lo rincuorò: il custode faceva strada alle persone in visita ai defunti, il brigadiere rincorreva il cane, Ninì raccoglieva le more.

«Siamo soli. Ancora per poco, però».

Il tono bonario diede fiducia all'Alardi che si sentì incoraggiato.

«Samuele aveva frequenti contatti clandestini con fuoriusciti in Francia, persone molto in vista. La notte in cui fu arrestato stava affiggendo manifesti in cui sfoga va tutto il sarcasmo toscano di cui era capace contro il capo del governo. Lo tennero in carcere per quasi due mesi, poi fu mandato al confino qui, a una distanza che per noi sembrava infinita. Un alto dirigente del fascio aveva addirittura chiesto di cancellare il suo nome dai registri anagrafici di Firenze, quasi non fosse mai nato. Ma quella richiesta sciagurata per fortuna non ebbe seguito».

Marcella, dal suo angolo accanto alla camera mortuaria, finalmente parlò, il viso tra le mani:

«Ha messo fine alla sua rivoluzione, al suo sogno». E Luigi Alardi, in controcanto:

«Anche al sogno della donna amata che non accettò i suoi inutili eroismi – così li chiamava – e si dichiarò libera. Un'altra dolorosa sconfitta per Samuele».

«Anche il suicidio è una sconfitta» replicò don Armando senza l'aria consolatoria che hanno i preti.

Una storia d'amore di Samuele e Anna

Anna era una donna chiacchierata. Samuele Hanau si è suicidato la notte tra il 12 e il 13 giugno, giorno in cui la Chiesa cattolica ricorda Sant'Antonio. Mentre la processione passava davanti alla casa di Anna, don Giacinto⁴, rivolgendosi direttamente al gruppo di chierici, giovani appena usciti dal seminario, alzando la voce, intimò «Guardate avanti!». Don Alfonso (ispirato ad altro noto omonimo canonico della Cattedrale di Tricarico don Alfonso Miadonna), il canonico anziano, che procedeva al suo fianco, non condivise il suo zelo censorio e gli disse: «Ricordati che le tentazioni stanno a ogni angolo di strada».

La storia di Anna era una storia di seduzione, che si era arricchita di fantasie morbose e l'aveva resa oggetto delle particolari attenzioni degli uomini del paese. Nel clima di pettegolezzi si insinua sottilmente una pudica e delicata storia d'amore. Accade a Natale del 1938.

La pensione era ancora invasa dagli amici convenuti per portare un saluto, qualche parola di solidarietà, lasciar cadere un rapido commento sugli ultimi accadimenti, pochissimi sorrisi, anche per Anna, che, a un tratto, sottraendosi alla curiosità, salì veloce nella camera di Samuele, che aveva riordinato per quasi un anno. Cercava qualche segno, un segreto, almeno un ricordo dell'uomo che la mattina di Natale se l'era fatta sedere accanto sulla sponda del letto.

«Il tuo respiro ... ha il buon odore del mandarino» le disse. Non aggiunse altro.

E lei, candidamente:

«Ma è Natale, a Natale si mangiano i primi mandarini». «Già, Natale è per voi la festa più importante dell'anno». E le sorrise baciandola sulla guancia. Un bacio come una carezza. Lei, immobile al suo fianco, nutriva un'attrazione che cercava di nascondere anche a se stessa. Quando si sentì pronta all'abbraccio, lui interruppe l'incantesimo: «So che oggi qui usa dare gli auguri. Anna, i miei auguri di buona fortuna».

Di un altro bacio, altrettanto casto, fu gratificata davanti ai clienti e ad alcuni amici della pensione: Samuele la ringraziava per la torta che gli aveva preparato per i suoi quarant'anni.

⁴ Personaggio ispirato all'omonimo canonico don Giacinto Larocca, che abitava in viale Regina Margherita)

Quello stesso giorno, all'imbrunire, lei comparve nella camera di Samuele, magnifica nella camicetta a fiori, con un bicchierino di rosolio che per l'emozione non trovava requie nella mano.

«Lo avete lasciato sul tavolo della festa» disse chiudendosi la porta alle spalle.

Si avvicinò a Samuele che in maniche di camicia leggeva un libro alla luce soffusa di un lume. Egli se la trovò davanti con le sue labbra carnose e fervide, i grandi occhi neri; donandole un sorriso:

« E' vero, non ho brindato con voi ... ».

Non trovò altre parole per commentare quella inaspettata, stupefacente apparizione. Le andò incontro, si bagnò appena le labbra al rosolio, la carezzò sulla guancia, le posò una mano sulla spalla: era dubbioso se poteva spingersi oltre. Lei capì che qualcosa stava finalmente per accadere e si gettò nelle sue braccia, cogliendolo di sorpresa gli sfiorò le labbra con un bacio. Un attimo dopo si perdevano in un abbraccio che si fece vertiginoso quando Samuele cercò il suo seno; lei glielo scoprì e lui glielo baciò, una tempesta di baci.

«Prima o poi doveva accadere», le disse.

E non andò oltre, non ebbero il tempo per poter andare oltre. Restarono per alcuni istanti in sospeso; insieme sentirono e capirono che qualcuno stava salendo dalla sala grande alle camere. Si ricomposero senza parlare.

Bussarono alla porta, lui andò ad aprirla: Caterina portava in dono una bottiglia di vino malvasia, una specialità del paese, omaggio degli amici della pensione a Samuele. «Una scusa» pensò Anna. E s'incupì.

Il giorno dopo, nel silenzio del primo mattino, Caterina, abbracciandola e quasi in un sussurro:

«Mi dispiace, mi dispiace per te, e ti capisco... ma ho paura per lui. Se si viene a sapere lo rimandano in carcere, o chissà dove ... ».

Due mesi dopo, impensatamente, Samuele si toglieva la vita.

I ricordi naufragavano nel cuore della donna. Nella stanza messa in disordine dalla perquisizione dei carabinieri Anna metteva le mani tra i vestiti di Samuele appesi nel piccolo armadio a muro e per la prima volta aprì i cassetti del tavolino. Ritrovò al loro posto i libri che gli vedeva spesso tra le mani, quando leggeva chiuso nella stanza bisbigliando, e quei bisbigli la incuriosivano al punto che qualche volta appoggiava l'orecchio alla porta. Non più di tanto per Anna che avrebbe desiderato qualche confidenza in più dall'ospite che, celiando, si era definito "ospite speciale".

Posò la mano fra le cravatte che pendevano come farfalle e su una in particolare, quella a pallini bianchi e blu, che indossava la mattina di Natale. La prese, la nascose tra le pieghe della gonna e impaziente di ritrovarsi all'aria aperta ridiscese nella grande stanza a piano terra, affrontò la piazza e scomparve.

Caterina era rimasta sola, anche se qualcuno le si avvicinò con l'aria del soccorritore. Lei, davanti alla porta, scrutò il cielo: vide che uno spicchio di luna si era già affacciato dietro la collina e pronunciò una frase che suonò come un segnale di cattivo augurio. Il padrone del caffè, notoriamente superstizioso, appena scese il buio e le ombre degli ultimi passeggiatori cominciarono a perdersi in lontananza, sollevò in aria per il manico una scopa e cominciò a dare la caccia ai pipistrelli che, mai così tanti, avevano preso il posto delle rondini e sibilavano in basso spettrali, sfuggendo all'agguato».

I “conclavi” dei canonici

«Nello studiolo dell’usciera giudiziario, zona franca dove i canonici si riuniscono – scrive Franco Vitelli nella Nota tecnica – risalta in microcosmo l’universo dei preti, scrutati con finezza psicologica e penetrante ironia durante i loro accesi confronti: uno che oscilla tra storia e dottrina, leggi razziali e ruolo degli ebrei per la Chiesa; e gli altri sulla guerra e la posizione da tenere nel referendum monarchia/repubblica».

I canonici, racconta ironicamente Mario Trufelli, discutevano in conclave nell’ufficietto dell’ufficiale giudiziario. Nel racconto affiora il vivo ricordo di uno spaccato della vita nella piazza di Tricarico negli anni Trenta/Quaranta, quando sul fare della sera i canonici si riunivano nell’ufficietto di don Michele Valinotti, nonno di Mario Trufelli o, quando il tempo lo permetteva, prendevano il fresco seduti accostati al muro. Qualche volta si sedeva anche mio padre e, comunque, Mario ed io trovavamo il pretesto di intrufolarci per sentire i discorsi dei monsignori, titolo cui i canonici avevano diritto.

Quando il vescovo Delle Nocche entrò a Tricarico – scrive don Beny Perrone – a riceverlo ci fu il capitolo cattedrale al completo: i dodici canonici, i mansionari, tutti esponenti di un organismo antico e ancora vitale nell’esercizio delle sue funzioni. Quei preti erano fieri di rivestirsi delle loro insegne; le mozzette violacee e, nelle grandi occasioni, la cappa magna; una lunga stola con un rosone che scendeva sul lato sinistro, la cappa con il cappuccio e l’ermellino. Il gusto dell’abbigliamento evocava vecchie armonie rinascimentali. Mario ed io eravamo presi dal fascino di questa fierezza e grandezza e godevamo del privilegio di poter essere talvolta ammessi o tollerati ai conclavi nell’ufficio del nonno.

Torniamo al libro. Samuele Hanau è stato sepolto la mattina, i discorsi dei canonici si concentrano su di lui e la sua condizione di ebreo. Con finezza psicologica emergono diversità di opinioni, dalla netta posizione antisemita di don Giacinto alla ironica opposizione di ogni forma di condanna degli ebrei di don Armando (don Peppe Uricchio). L’usciera giudiziario riferisce le poche notizie che è riuscito a raccogliere in pretura, suo luogo di lavoro, dove, confida, «si controllano anche le confidenze».

Ma giungono ben altre novità: la convocazione del vescovo per comunicazioni urgenti, recata da Gennaro, factotum dell’episcopio⁵, per le dieci dell’indomani. Di che vorrà

⁵ Il personaggio è ispirato a *Ciro*, factotum più che segretario di mons. Delle Nocche e dell’episcopio. Anzi, nessuna delle molteplici incombenze a cui *Ciro* veniva adibito aveva la più lontana attinenza con mansioni di segreteria. *Ciro*, col linguaggio di quei

parlare il vescovo? Vorrà forse anticipare notizie sul progettato Congresso Eucaristico, che si sarebbe tenuto tra un paio d'anni? Ma non è troppo presto? E perché tanta urgenza?

Era tornata la luna piena come dopo un'eclisse e i canonici in conclave nell'ufficetto dell'usciera discutevano le novità.

«Adesso ci aggiorniamo» disse don Giacinto mentre si sistemava sulla sedia: era come se si posasse sopra un cumulo di domande per le quali aspettava impaziente le risposte. Don Oreste, all'angolo della scrivania, lontano il più possibile dal fumo della pipa e dei sigari toscani che appestavano l'aria, si dondolava sulla sedia con finta indifferenza. Don Paolo, il fratello di don Alfonso (due preti esaltavano il prestigio della famiglia), canonico numerario nel Capitolo Cattedrale, parlava poco, ma era nota la sua franchezza. Se ne uscì con alcuni interrogativi.

«Vi risulta che in diverse città italiane i nomi di molti ebrei, di quelli più in vista nelle attività commerciali, sono scomparsi dagli elenchi telefonici? A me sì, E che a molte famiglie sono stati requisiti finanche gli apparecchi telefonici? A me sì. Però non capisco perché è stata vietata ai giornali la pubblicazione a pagamento di avvisi di morte di cittadini ebrei. È proprio il caso di dire che l'ebreo Samuele ... qual era il suo cognome?»

Don Giacinto, sollecito:

«Hanau, con l'acca davanti. Nome tipico».

Don Paolo non raccolse la precisazione e continuò: «Stavo dicendo che il confinato Samuele Hanau, anche da morto, non avrebbe avuto in nessun altro posto, nemmeno nella sua città, l'affettuosa partecipazione che gli è stata riservata qui. Perciò, requiem e così sia».

tempi, quando le colf erano serve, era per l'appunto il servo del vescovo. Veniva da Portici, parlava un dialetto porticense stretto e non ha mai imparato il lucano. Il nome Ciro pareva strano e un po' ridicolo; induceva a pensare alle scatole di pomodoro Cirio, la sola marca di pomodori in scatola che si conoscesse. E, quindi, Ciro, veniva chiamato "A Buatt", I ragazzacci glielo gridavano dietro per strada, ma egli aveva la pazienza e il buon senso di non reagire. Dopo la morte di mons. Delle Nocche tornò a Portici.

«L'esibizionismo non appartiene ai morti, semmai sono i morti che hanno pietà dei vivi e non scherzano sulla loro sorte» disse don Giacinto con la sicurezza di chi sa di stupire.

E don Paolo, secco:

«Fanno bene, fanno quello che chiediamo quando preghiamo per loro, continuano a proteggerci. L'esibizionismo è dei vivi, anche di noi preti quando esaltiamo nelle cerimonie funebri le morti eroiche».

Provvidenziale fu l'arrivo di don Armando e don Alfonso che avrebbero voluto riferire della sepoltura di Samuele, ma avevano ben altre novità. Era giunta la convocazione del Vescovo alle dieci del giorno dopo presso l'episcopio. «Perurgenti comunicazioni» aveva detto Gennaro, il segretario del Presule.

«Ci vuole incontrare tutti e cinque. Gennaro lo abbiamo incontrato in piazza mentre veniva qui ad avvisarci», Partirono sguardi da ogni parte, alcuni pensosi, stupito quello di don Giacinto il quale esclamò:

«E io che c'entro? ».

«Perché sai già di che cosa ci deve parlare Monsignore?» reagì pronto don Armando.

«E se ci vuole informare sulle iniziative che bisognerà prendere per il Congresso Eucaristico che ha intenzione di indire fra due anni?»

Don Giacinto, quasi rincuorato:

«Sarebbe una buona cosa. C'è sempre la necessità di richiamare l'attenzione della gente a capire nei limiti del possibile il mistero dell'Eucarestia».

E con le mani in alto, come sull'altare:

«Cosa disse nostro Signore? lo sono il pane della vita». Una pausa, un rapido ripensamento e una domanda:

«Ma perché dovrebbe parlarci così in anticipo del Congresso Eucaristico?»

Don Armando, serafico:

«È una mia supposizione. Domani mattina alle dieci – il Vescovo tiene alla puntualità – conosceremo il motivo per il quale vuole incontrarci. Questa chiamata tutti e cinque per domani mi giunge nuova. Sento sussurri di confessionale». Tacquero per qualche secondo, ne approfittò l'usciera giudiziario per ottenere finalmente udienza. Cominciò a leggere da un quaderno a quadretti sul quale

annotava appuntamenti e scriveva nomi indirizzi di avvocati e destinatari degli atti giudiziari.

«Il confinato Hanau Samuele, di razza ebraica, sospettato di far parte di società segreta per finalità antinazionali, passato clandestinamente in Francia e riportato alla frontiera italiana, è stato condannato a mesi due di carcere. Pur tuttavia ha continuato a fare propaganda contro il regime fascista con grottesca ironia e c'è chi ha riferito alla polizia che durante una riunione segreta sarebbe stato assegnato all'Hanau e ad altri suoi "compagni" l'incarico di attentare alla vita del Duce».

«Ora si spiega l'arrivo degli ispettori inviati dal prefetto Bocchini con l'ordine di arrestare il confinato».

«L'ebreo, vuoi dire» intervenne provocatoriamente don Armando.

L'altro, mettendosi il dito sulla bocca per chiedere la riservatezza dei suoi ospiti:

«Vi ho riferito quel che mi è stato possibile sapere. Lì dentro, negli uffici della pretura, si parla poco, si controllano anche le confidenze».

Un 'conclave' sugli ebrei. Un libello di Roberto Farinacci

Don Giacinto e don Armando discutono ad armi impari, nell'ufficetto dell'usciera giudiziario, delle leggi razziali e del ruolo degli ebrei per la Chiesa in uno degli abituali conclavi serali dei canonici. «Vi dice qualcosa il nome Samuele Hanau, con l'acca davanti?» domanda don Giacinto entrando nell'ufficio, col tono provocatorio amplificato da quell' «acca davanti», per aggiungere subito che nessuno aveva capito nulla, che l'uomo che si era suicidato era un ... ebreo. Le sue considerazioni superficiali mostrano scarsa conoscenza della posizione della Chiesa sul ruolo degli ebrei, che lo induce a confonderla con la politica antisemita del regime fascista. Il suo antagonista, don Armando, con sottile ironia, si avvale di un libello di uno dei massimi gerarchi fascisti, quel Roberto Farinacci ras di Cremona, noto per la sua disinvolta carriera di studi, per la sua fama di istruttore di manganellatori e per il suo odio antisemita. Don Armando ne legge ampi passi: la borsa retorica del gerarca si ritorce in aspra critica alla politica razziale.

Il passaggio è sorprendente e va notato per due motivi. Il primo è che l'autore – l'io narrante Mario Trufelli – fa leggere il libello di Farinacci a don Armando, e non posso negare che mi ha sorpreso che Mario conosca quel testo introvabile o, meglio, inesistente in quasi tutte le biblioteche e noto solo a qualche agguerrito specialista. Il passaggio va inoltre notato per l'occasione, colta con abile delicatezza, di accostare a don Armando la figura del nonno – usciere giudiziario nel romanzo e nella vita – esaltandone la figura nel tessere l'elogio del prelato. «Alle sue spalle, sulla parete, il ritratto di Vittorio Emanuele III. Era nato lo stesso anno del Re d'Italia, il 1869, e si compiaceva di assomigliare al sovrano, non per la statura, che lo superava di diversi centimetri, ma per la solennità del baffo di cui andava fiero. Aveva la buona abitudine di saper ascoltare, soprattutto don Armando che aveva un talento particolare per mettere in difficoltà i suoi interlocutori».

Non voglio rubare spazio al libro. Nulla dirò della posizione della Chiesa sul ruolo degli ebrei e il giudizio sulla politica razziale del regime. Peraltro dice abbastanza Farinacci. Dirò chi è stato Roberto Farinacci e farò qualche cenno della sua politica antisemita, che non nasce nel 1938, bensì risaliva all'indomani dell'ascesa al potere di Adolf Hitler, dopo di che lascerò che al lettore la più utile lettura dei seguenti passi del libro.

Roberto Farinacci (1892-1945), gerarca fascista, fondò il fascio di combattimento di Cremona ed è stato uno dei più violenti dirigenti dello squadristico fascista dell'età «rivoluzionaria del movimento». E' stato segretario del partito nazional fascista (PNF) dal 1924 al 1926.

Membro del Gran Consiglio del fascismo, il 25 luglio 1943 si schierò contro l'ordine del giorno Grandi e patrocinò un proprio ordine del giorno, che raccolse solo il suo voto, di sfiducia a Benito Mussolini e di assoluta fedeltà all'alleato tedesco. Riparò poi in Germania e militò nella repubblica sociale italiana (RSI). Fu giustiziato dai partigiani.

Nel 1938 fu il gerarca fascista che accolse con maggior entusiasmo le leggi razziali e l'alleanza con la Germania nazista. Il 7 novembre 1938, Farinacci tenne a Milano una celebre conferenza, per ribattere le posizioni della Chiesa cattolica, che aveva protestato contro l'impostazione razzista delle leggi antisemite, accusando la Chiesa di parteggiare per gli ebrei e di rinnegare, con le sue proteste, una plurisecolare tradizione di ostilità antiebraica. Affermò che i cattolici fascisti consideravano il problema ebraico un problema strettamente politico e non religioso, e in materia politica ognuno ha e difende le sue idee. Se, come cattolici, i fascisti erano diventati antisemiti, ciò erano dovuti agli insegnamenti pervenuti dalla Chiesa attraverso venti secoli.

Affidò le sue idee al nominato libello intitolato «La Chiesa e gli ebrei», Roma, Tipografia Tevere, XVII. (Il testo non riporta altra data, se con quella fascista, corrispondente al 1938-1939. Il regime aveva aggiunto una seconda calendarizzazione, che riportava in lettere romane gli anni dall'avvento del fascismo, secondo la formula «Anno ... E.F. Farinacci aveva omesso la calendarizzazione del mondo civile, che parte dalla nascita di Cristo e posto solo a quella fascista).

Il ras di Cremona, nel perseguimento della propaganda antisemita, stabilì un solido sodalizio col sacerdote Tullio Calcagno, violento polemista accecato di fanatismo, *sospeso a divinis* dal vescovo di Cremona per i suoi articoli sulla rivista «Regime fascista», diretta dallo stesso Farinacci, e altri giornali. Calcagno si propose l'obiettivo, radicale e velleitario, per il quale fu scomunicato, di un'imponente riforma della Chiesa Cattolica che portasse alla creazione di una Chiesa autocefala, cioè indipendente da quella romana e con un primate italiano distinto dal papa: secondo lui, infatti, il sommo pontefice rivestiva un ruolo troppo universale per difendere adeguatamente gli interessi italiani. Anche Calcagno fu fucilato alla schiena dai partigiani.

Segue il testo del libro (pagg. 25 – 32)

«Vi dice qualcosa il nome Samuele Hanau, con l'acca davanti?
Don Giacinto lanciò la domanda appena mise piede nell'ufficietto dell'usciera giudiziario col preciso proposito di suscitare la curiosità dei quattro canonici, fedeli come lui, al consueto appuntamento serale. E quella era una sera assediata da domande alle quali tutti chiedevano risposte, compresi i preti, non proprio estranei alle vicende del paese.

Di fronte al silenzio dei suoi confratelli, don Giacinto allargò le braccia in un polemico segno di resa e disse, dimenticando anche le buone maniere: «Mi accorgo che non avete capito nulla di tutto ciò che è accaduto. L'uomo che purtroppo ha voluto concludere così tragicamente la propria esistenza, che il Signore lo perdoni, era ... un ebreo».

Fece una pausa per sottolineare con le dita che la parola andava messa tra virgolette, poi continuò:

«Per tutto il tempo che è stato qui non è mai entrato nelle nostre chiese, perché non credeva ... »,

«In Gesù Cristo, che gli ebrei misero in croce» gli fece eco don Armando con ironia, come a dire che quelle precisazioni erano scontate, superficiali, prive di criterio.

E don Giacinto, contrariato, ripetendo il gesto abituale di quando non riusciva a portare a compimento un'idea, non ebbe il tempo di replicare che fu anticipato da don Oreste, il più pacifico tra i canonici della cattedrale. Schioccava di continuo la lingua sotto il palato per sistemare la dentiera che di tanto in tanto, soprattutto durante la messa, gli faceva capolino tra le labbra:

«E noi proprio di questo discutevamo. Adesso non è più un segreto per nessuno che quel confinato era un ebreo, lo sanno tutti, l'ha saputo Caterina durante l'interrogatorio in caserma, l'ha saputo Anna, lo abbiamo appreso noi, ormai lo sa tutto il paese».

E don Armando, lapidario:

«Quei signori venuti dalla capitale li ha mandati il prefetto Bocchini, il capo della polizia. Sono due alti dirigenti della polizia politica, avevano l'ordine di fare arrestare l'avvocato Hanau e trasferirlo nel carcere di Regina Coeli. Sono arrivati con un giorno di ritardo. Il confinato, Samuele voglio dire, era stato sicuramente informato, da chi e come lo stanno indagando, e ha voluto togliere il disturbo seminando dubbi e sospetti».

Parole che lasciò cadere sulle facce stupite dei quattro preti e dell'usciera giudiziario che per tutto il tempo in cui si trascorrevano le serate, restava quasi sempre in silenzio, fumando la pipa e seduto sulla sesta sedia – non più di tante ne poteva contenere lo spazio a disposizione. Lo divideva dal resto della compagnia un tavolino ingombro di carte bollate con la smorfia, la cabala del lotto bene in evidenza per le frequenti consultazioni. Come ufficiale giudiziario (facente funzioni), «in nome della legge» eseguiva sequestri, sfratti, protesti cambiari. Alle sue spalle, sulla parete, il ritratto di Vittorio Emanuele III. Era nato lo stesso anno del Re d'Italia, il 1869, e si compiaceva di assomigliare al sovrano, non per la statura, che lo superava di diversi centimetri, ma per la solennità del baffo di cui andava fiero. Aveva la buona abitudine di saper ascoltare, soprattutto don Armando che aveva un talento particolare per mettere in difficoltà i suoi interlocutori.

Il canonico amava le discussioni e le accendeva con la sua vis polemica. Lo soccorreva anche la voce, dal timbro che non lasciava dubbi sulle sue capacità oratorie. E se qualcuno gli chiedeva perché si fosse fatto prete, rispondeva persuasivo:

«Perché credo in Dio».

Era un prete che si muoveva fuori dalle righe, malgrado i tempi. A Ninì, che lo accompagnava nelle chiesette di campagna e più frequentemente al

cimitero per servirgli la messa, parlava spesso dei suoi amici lontani: si fidava del ragazzo e gli faceva delle confidenze. Una mattina gli mostrò e gli lesse una lettera, ricevuta, chissà come dalla Francia, da un famoso personaggio politico italiano in esilio. E ci volle un grande sforzo di memoria da parte del ragazzo per ricordare, molto tempo dopo, che quella persona si chiamava Francesco Saverio Nitti e ne parlò soltanto con qualche compagno assolutamente disinteressato all'argomento.

Don Armando non faceva misteri della sua autonomia di opinione. Era nota la sua franchezza nel disapprovare raduni manifestazioni patriottiche inni di regime. Le autorità locali fingevano di non sentire, di non sapere. Era un prete colto, rispettato, maestro di latino e greco. Erano stati suoi allievi, durante le vacanze estive, quasi tutti i dirigenti della sezione del fascio, non ultimo il segretario politico locale, un reduce della guerra di Spagna dalla quale era tornato con quattro dita in meno nella mano destra, ma lui con orgoglio durante le adunate del sabato fascista dava dimostrazione di bravura ai figli della lupa e ai balilla scrivendo con la mano sinistra sui loro quaderni di scuola «Noi tireremo diritto Benito Mussolini». Puntuale scoppiava l'applauso. Applaudiva anche il figlio della lupa che batteva la mano destra sul tamburo di un balilla: il maestro gli aveva legato la sinistra dietro la schiena poiché aveva la tendenza a essere mancino. Quella stessa sera, nell'angusto ufficio della piazza, dove si trovava a suo agio per poter fumare un sigaro in compagnia, di fronte al silenzio stupefatto dei suoi amici canonici, don Armando si sentì in dovere di precisare: «Non bisogna dimenticare che è in atto in Italia una campagna contro gli ebrei e che da un anno sono in vigore le leggi razziali».

Don Giacinto, che girava di continuo lo sguardo e pareva aspettasse il passaggio dei pipistrelli fuori dalla porta a vetri per poterli idealmente scacciare come pensieri molesti, tentò una sua interpretazione:

«Gli ebrei hanno tentato di formare un movimento politico. Senza contare la loro alleanza con i massoni, con i socialisti, ma soprattutto con altri partiti anticristiani». Don Armando atteggiò le labbra a malumore. «Anticristiani, dici? Ma lo sai che solo centocinquant'anni fa sono stati distrutti i ghetti e che la persecuzione nei loro confronti ha sempre avuto carattere esclusivamente religioso? Ora è in atto una politica razziale che ha deciso di escludere dalla convivenza civile, dal mondo del lavoro, dalle professioni la comunità ebraica in Italia. Si parla di difesa della razza ariana, la nostra naturalmente. Il segretario del partito Starace ha dichiarato che la razza italiana appartiene al nobile gruppo degli indio-europei. Che scoperta! Per il confinato speciale Samuele Hanau, che per quanto ho potuto sapere era considerato un pericoloso sovversivo, per giunta ebreo, devo presumere che era stata decisa una punizione esemplare, se è vero che il suo caso ha scomodato i grandi inquisitori romani. Ma sappiamo com'è finita».

Nel suo angolo, dove si metteva al riparo dagli sbuffi della pipa dell'usciere giudiziario, don Oreste si coprì gli occhi con le mani, che fece scivolare lentamente sul viso, e dopo un rapido schiocco della lingua prese a parlare: «La chiesa cattolica nella propria liturgia ha pregato e invocato per la conversione degli ebrei, ma di quegli ebrei che nel tragico racconto di San Matteo avevano invocato Sanguis eius super nos et super filios nostros e si prendevano tutta la responsabilità per la condanna a morte di Gesù Cristo.

Ma ditemi un po', quando mai ci siamo occupati del problema degli ebrei, noi, parlo di noi che viviamo da sempre in questo paese? Se non ci fosse stato il suicidio dell'Hanau avremmo mai parlato di questa politica razziale?».

Ci fu un lungo silenzio, ne approfittò don Armando che tirò fuori dalla tasca della tonaca un opuscolo, una dispensa di colore azzurro sbiadito. Senza fornire spiegazioni cominciò a leggere:

«Da oltre cinque lustri io denunciavo il pericolo giudaico e la necessità di liberare i gangli delicati del nostro paese dagli ebrei che erano riusciti con manovra diabolica a stendere dovunque i loro tentacoli. E non ci si venga a dire che la politica antisemita seguita oggi dall'Italia fascista ci è stata suggerita o l'abbiamo presa a prestito dalla Germania. Bisogna essere in malafede per affermare questo. La stampa nazionale in questi ultimi tempi ha pubblicato brani di discorsi e di scritti del '23 e del '25 e degli anni seguenti, con i quali il Duce affermava di difendere la nostra razza».

Don Armando smise di leggere per verificare le reazioni dei suoi interlocutori. Con un deciso gesto della mano gli fece cenno di continuare don Alfonso che fino a quel momento era rimasto compunto ad ascoltare.

Don Armando riprese la lettura:

«In Italia furono gli ebrei che vollero l'assedio economico durante l'impresa etiopica e agirono sui governi delle varie nazioni perché l'Italia fosse domata con le armi». Volando con lo sguardo tra le poche pagine della dispensa e leggendo qua e là frasi che in precedenza aveva evidenziato continuò:

«Si disse più volte dagli stessi giudei che essi rappresentavano una razza diversa dalla nostra, inconfondibile e inassimilabile, e che essi non riconoscevano nessun principio con la campagna a favore del sionismo. Ma noi, per gli ebrei, eravamo dei Goim, degli spregevoli esseri zoologici. La conquista dell'Impero ci ha imposto di affrontare subito il problema dell'integrità della nostra razza. E giacché la questione doveva essere affrontata, la soluzione non poteva essere che totalitaria. E abbiamo accettato in pieno la tesi degli ebrei, che noi siamo diversi da loro e che "come l'olio non si mescola con l'acqua", così Israele non si mescola con gli altri popoli».

Don Armando smise di leggere e attese.

«Ma chi ha detto, chi ha scritto, chi ha pensato tutto questo?» esclamò don Alfonso rivolto al confratello che rigirava tra le mani l'opuscolo.

Don Giacinto intanto fumava il sigaro con l'aria di chi guarda e pensa lontano.

«E' Roberto Farinacci l'autore del discorso del quale vi ho letto degli stralci. Ha pure un titolo particolare: La chiesa e gli ebrei. Il discorso lo ha tenuto all'Istituto fascista di Milano il sette novembre dell'anno scorso, in coincidenza con la promulgazione delle leggi razziali. Farinacci fa molti passi indietro per legittimare l'antiebraismo del regime fascista, ricorda e commenta le vecchie disposizioni dei concili e dei pontefici contro gli ebrei, fin dai primi secoli del cristianesimo. Si sofferma sulle invettive di Papa Innocenzo III che nel 1215 ordinò, leggo testualmente, che «gli ebrei di ambo i sessi in ogni provincia ed in ogni tempo dovevano distinguersi dal resto del popolo anche per la qualità dell'abito. E proibì ai cristiani ogni rapporto commerciale con gli ebrei e persino la conversazione con gli ebrei anche su banali argomenti».

Era veramente troppo anche per don Giacinto che cominciò a nutrire dubbi sull'autenticità del discorso del gerarca, uno degli uomini più rappresentativi del regime. «Ma che c'entra la Chiesa con questa esclusione degli ebrei dalla vita civile, se è soprattutto la Chiesa che viene attaccata oggi perché non ha accettato questa campagna di odio?»

E don Armando:

«Quel passato fa comodo oggi a chi perseguita gli ebrei, soprattutto in Germania. Ti leggo un altro passaggio del discorso di Farinacci a Milano»:

«Noi cattolici fascisti consideriamo il problema ebraico un problema strettamente politico e non religioso, e in materia politica ognuno ha e difende le sue idee. Ma diciamo, a conforto dell'anima nostra che se, come cattolici, siamo diventati antisemiti, lo dobbiamo agli insegnamenti che ci furono dati dalla Chiesa durante venti secoli».

«Follia!»- esclamò don Giacinto e, togliendosi gli occhiali, trasmise l'affanno della miopia a tutta la sua persona. Rimessi gli occhiali, orientò lo sguardo su don Armando e sibilò:

«Inopportuno!».

Prologo d'opera buffa: l'abolizione del 'lei'

La piazza è la cornice entro cui si rappresentano eventi raccontati dal sapore realistico di un lessico familiare. Il lettore che ha parlato e ascoltato le parole di quel lessico ricostruisce realisticamente gli eventi, rivede le facce delle persone e gli restituisce il vero nome, e, raccontando, ha voglia di rappresentarlo veristicamente a coloro che quelle parole, per ragioni d'età, non hanno ascoltato.

Pietro, il confinato che in piazza saluta don Armando, dandogli il "lei" è reale e vero. Più avanti farò il nome. Egli ha un ruolo importante in tutto lo svolgimento della storia di «Quando i galli si davano voce», in parte reale e in parte inventato. Per ora mi limito a riferire una microstoria, su cui si innesta una macrostoria di quell'opera buffa (ma, ahime! buffa e tragica) che fu il fascismo. In piazza, dunque, Pietro saluta don Armando dandogli il lei e don Armando, ironico e malizioso, gli dice. «Ma come, mi date del lei? Lo sapete che è stato abolito e che è di rigore il voi?».

«Abolite il lei, usate il voi». In tutti gli uffici erano affissi grandi cartelli che raccomandavano e imponevano questo comando del duce, che pare gli fosse stato ispirato da un articoletto pubblicato sulla Domenica del Corriere. Chiunque fosse investito di autorità fascista, a partire dal capopalazzo, che era lo spione della fedeltà al regime in ogni condomino, redarguiva severamente, ammoniva chi insistesse a usare il lei. Fu la grande battaglia patriottica dell'imposizione del voi al posto dello spagnolesco lei.

Nessun problema al sud, che il lei ignorava, ma ne creava nel centro-nord, perché, come disse Pietro al canonico, era tutta una questione di rispetto, e aggiunse: «E poi con quel "voi" ... hai sempre la sensazione di parlare al plurale, come nei comizi e nelle adunate pubbliche». Don Benedetto Croce, da buon napoletano usava il voi ma, quando il duce impose di usarlo, passò al lei, lamentandosi: "Non potrò mai perdonare la costrizione di parlare al mio interlocutore come se fosse assente".

Con questo scambio di battute tra Pietro e don Armando si introduce una giornata – l'ultima domenica di quel mese di giugno – da opera buffa nel paese. Alle cinque del mattino Pietro passa per la piazza tra due carabinieri che lo accompagnavano in caserma con altri sette confinati, quanti erano i confinati in quell'estate, tra i quali una donna, "la professoressa" come la chiamavano i compagni, e Ernesto, un tipografo, al confino per le denunce e proclami contro il fascismo, che stampava a migliaia di copie a proprie spese. Triste storia quella di Ernesto, che racconterò più avanti.

Gli operai stavano allestendo il palco per la manifestazione, che si sarebbe celebrata in giornata, alle dieci, tra bandiere, fasci, labari, camicie nere e gerarchi e squilli di trombe,

figli della lupa, balilla, avanguardisti e giovani italiani e italiane, carabinieri col pennacchio a cavallo. Il regolamento di pubblica sicurezza stabiliva che a tutti i sovversivi inviati al confino si dovesse applicare il regolamento del carcere preventivo nelle ricorrenze e celebrazioni dell'era fascista, in particolare quella della marcia su Roma, il 28 di ottobre, trattenendoli in stato di fermo nella caserma o addirittura in carcere.

Il portone della caserma si chiuse alle spalle dei sette confinati con un energico giro di chiavi e chiavistelli. L'opera buffa, messa al sicuro dai sette pericolosi sovversivi, può avere inizio e la lascio raccontare dalla penna di Trufelli (pag. 53 – 63), concedendomi, tuttavia, una annotazione.

La manifestazione è chiusa dal federale, che si sgola al punto di dover interrompere la sua orazione per un disturbo faringeo. Gli osanna al duce e la messa in guardia sul “pericolo giudaico” sono i temi che sviluppa, senza mancare l'accento al suicidio del pericoloso sovversivo giudeo e di stigmatizzate l'umana pietà manifestata per la sua morte. Ho un chiaro ricordo di quel federale, un siciliano del quale ricordo anche il nome, che non faccio perché non c'è motivo. Alcuni anni dopo, Antonio Albanese, che in gioventù è stato un impegnato militante comunista, mi disse che, nella sede nazionale del suo partito, alle Botteghe Oscure, dove qualche volta era convocato, riconobbe tra gli uscieri l'antico federale del fascio di Matera. Nessun dubbio d'identità, perché si erano salutati e parlato.

Alle nove i rumori quotidiani già rimbalzavano nella piazza. Una ventina di giovani a cavallo faceva da sipario al palco che grondava di gagliardetti labari e bandiere tenuti bene in vista da una rappresentanza di balilla in divisa nera con coccarda tricolore. Quattro o cinque avanguardisti col fez ostentavano cinturone e pugnale e una diecina di mutilati di guerra posavano con elmetto e gonfalone. Anticipati dalle insegne del littorio, ragazze in camicia bianca e gonna nera, figli della lupa avvertivano un confuso presagio di festa. La centuria degli avanguardisti in divisa verde assolveva orgogliosa il ruolo di difensore dell'ordine. La banda suonava inni del regime e canzoni popolari in un rimando di ordini gridati e di suoni. In piazza entrava il federale con le frange di seta nera che danzavano sul berretto, tra cinturoni pugnali mostrine e medaglieri dei sottoposti che lo scortavano sul palco.

La folla era quella delle grandi occasioni, ma divisa in gruppi. Dal palco il segretario del fascio analizzava dal fervore degli applausi le diversità dei comportamenti. Nei giorni precedenti la grande adunata, che non presentava nel calendario del regime particolari eventi da celebrare, egli si

era mobilitato in prima persona per coinvolgere tutti i ceti sociali del paese. Aveva anche invitato il padre di Ninì che stava ingaggiando una squadra di mietitori giunti come tutti gli anni, con falce a tracolla e bicicletta, da paesi vicini e lontani.

E quello, un piccolo proprietario di terra che produceva grano e olio, gli aveva risposto sentenzioso:

«Segretario, giugno, la falce in pugno».

I giovani a cavallo si offrivano agli sguardi del pubblico, mentre il podestà, autentico esemplare da parata, tuonava dal palco sui fasti del fascismo, dalla marcia su Roma fino alla vittoria della guerra d’Etiopia «con cinquanta nazioni che hanno già riconosciuto l’Impero». Un incipit appassionato interrotto dagli applausi e dal sollecito intervento del segretario che a mano tesa urlò un saluto al duce.

Fedele Martino assisteva alla scena dal balcone di casa sua; gli era a fianco don Armando al quale disse, ma non in latino, tanto nessuno avrebbe potuto sentirlo:

«Chi tiene sempre il braccio per aria è un disperato».

Tre squilli lanciati dal rrombettista della milizia annunciarono il discorso del federale. Un discorso traboccante di «fedeltà a un regime dai destini radiosi», soprattutto dopo il successo dell’intervento in Spagna che «anche la stampa cattolica ha propagandato con grande fervore in termini di crociata ideologica che ha ridato al fascismo la fiducia della maggior parte degli italiani».

La testa per aria e il mento marcato, scosse dei fogli che aveva tra le mani e riprese:

«Camerati, dovete riconoscere che se il tempo ci ha imbiancato le tempie, ci ha conservato intatte la fede e la giovinezza spirituale. Quando si segue Mussolini e la sua dottrina con intelligenza e devozione, non si ha il tempo di fermarsi a invecchiare. Anch’io oggi, come tanti italiani, e tanti storici illuminati e grandi dirigenti del fascio, voglio parlarvi di un argomento che appassiona l’Italia, e appassiona, anzi preoccupa molti popoli nel mondo: voglio parlarvi del pericolo giudaico e della necessità di liberare il nostro paese dagli ebrei che sono riusciti con manovra diabolica a stendere ovunque i loro tentacoli».

«Ci siamo» disse don Armando. Fedele Martino gli offrì solidarietà con lo sguardo.

Il federale voltò gli occhi in direzione di una voce isolata che aveva gridato qualcosa dalla piazza.

«Sento che c'è qualcuno tra voi che mi chiede che cosa penso della questione ebraica. Volete un discorso o soltanto una frase, una battuta? Un discorso ci porterebbe lontano, addirittura ai tempi di Gesù Cristo quando i giudei mettevano a morte i profeti e crocifiggevano il figlio di Dio. Vi leggerò invece quel che pensava Mussolini già nel 1919 quando scriveva sul «Popolo d'Italia»: «In Russia vi è l'ottanta per cento dei dirigenti del soviet che sono ebrei. Il bolscevismo non sarebbe, per avventura, la vendetta dell'ebraismo contro il cristianesimo? Sappiatelo, la finanza mondiale è in mano agli ebrei, possiedono le casseforti dei popoli e si preparano a dirigere la loro politica, e la nostra»».

Il federale diede un'occhiata alle persone in piedi accanto a lui sul palco. Le espressioni sul suo viso mutarono rapidamente. Una buona metà della piazza si sentì per un momento isolata tra le quinte dei palazzi, mentre in lontananza le campane della cattedrale annunciavano mezzogiorno.

«Idealmente, questa delle campane è la voce di Dio che mi viene in soccorso per poter affrontare un argomento che mi sta a cuore. Vi dirò subito che non ho difficoltà a respingere il giudizio che qualcuno ha messo in giro sul vostro paese che non sarebbe amico del duce e del fascismo che hanno segnato svolte decisive nella storia d'Italia, non ultima la campagna per la difesa della razza. Noi nel mondo godiamo di consensi autorevoli che ci incoraggiano a propagandare le nostre opinioni e la nostra fede nel fascismo e nella sua dottrina. È perciò netta la nostra separazione dagli ebrei, e non volevamo umiliare questo vostro paese inviando al confino, proprio qui, un ebreo, per giunta pericoloso rivoluzionario: ma eravamo certi – e lo siamo tuttora – della fedeltà di questo popolo, anche se qualcosa pare sia cambiata negli ultimi tempi. Qualcuno non ha raccolto il messaggio del duce sul pericolo giudaico e si è fatto coinvolgere da quella umana pietà che proprio gli ebrei non meritano, come dimostra ciò che è accaduto qui, dove un giudeo si è fatto giustizia da solo. Ho detto umana pietà, e non intendevo dare interpretazioni di carattere politico a un sentimento pur tanto nobile, in senso cristiano, naturalmente».

Un improvviso disturbo alla laringe lo costrinse a interrompere il discorso. Riuscì appena a lanciare, stizzito, un rauco saluto al duce che fu ripetuto dal segretario del fascio, il quale concluse l'adunata tra squilli di tromba e l'allegro voci dei più giovani.

Ninì, rimasto fino a quel momento osservatore distaccato della cerimonia, si fece largo tra cavalli e cavalieri super agitati, andò deciso verso la pensione di Caterina: con gesto rabbioso strappò dal portoncino il foglio di carta col cappio e lo ridusse in mille pezzi. In quel momento alle sue spalle apparve Caterina.

«Dev' essere stata una bella scena per chi passava davanti a questa porta» disse la donna.

«Vorrei proprio sapere chi è scomodato fino a questo punto. Ma non penso che sia stato uno del nostro paese, non me la sento di avere sospetti».

«Pensi che si sia trattato di una ragazzata?» disse uno degli amici che l'aveva avvicinata per darle sollievo.

«Penso che chi l'ha fatto non ha sentimenti. Io non ho visto nulla, mi è stato raccontato. Dopo tanti anni per qualche giorno ho chiuso la pensione. Non è venuto più nessuno da quando è successo quel che è successo. La settimana passata è arrivato solo un forestiero, dall'aspetto una brava persona. Quando si è dichiarato gli ho chiesto, così, per tutelarmi, se era un ebreo. Mi ha guardato con una certa meraviglia, non ha detto né sì né no, e se n'è andato quasi offeso. Io sono rimasta senza parole».

E l'altro:

«Perché gli hai chiesto se era ebreo?»

«Ma te l'ho detto, per tutelarmi dopo tutto quel che ho passato. Dopo la morte di Samuele i carabinieri non mi hanno più lasciata in pace, sono venuti tutte le sere a controllare il registro degli arrivi. Si sono fatti sospettosi».

La donna zittì. Passavano gli ultimi gagliardetti con le camicie nere che facevano finta di non vedere.

Il carro di Tespi

C'era già la luna quando la pattuglia dei confinati fu fatta uscire dalla caserma, Tutti e otto sciamarono nella piazza quando il maresciallo della milizia, dal palco dove la mattina aveva parlato il federale, annunciava lo spettacolo del «Carro di Tespi». (La milizia, milizia volontaria per la sicurezza nazionale = MVSN, era una forza armata del fascismo, l'esercito personale del duce). Il teatro in piazza, dunque, non faceva parte della manifestazione fascista e i confinati poterono respirare la libertà riavuta e l'atmosfera della piazza per un'ora oltre il tempo che il regolamento di pubblica sicurezza concedeva loro per il rientro obbligato nei propri alloggi, grazie a un permesso concesso per quella serata eccezionale.

Lo spettacolo è raccontato nelle pagine 63 – 66 del romanzo, alla cui lettura rimando, limitandomi a fare un'osservazione e a dare informazioni riguardo ai Carri di Tespi.

Tespi o Tespide è il poeta ateniese vissuto nel VI secolo a.C. considerato l' "inventore" della tragedia greca, avendo creato alcuni elementi basilari (l'attore, la maschera, il prologo e il dialogo), peregrinando per l'Attica con la sua compagnia su un carro per dare rappresentazioni nei diversi borghi. Scrisse e rappresentò quattro tragedie, delle quali non ci è pervenuto neppure un frammento.

La figura mitica di Tespi è descritta da Orazio nella sua *Ars poetica* (vv. 275 – 277), che diffuse l'idea di un teatro di massa di forte impatto emotivo, capace di veicolare la cultura teatrale fino a fasce dimenticate di popolazione. (*Ignotum tragicae genus invenisse Camenae / dicitur et plaustris vexisse poemata Thespis, / quae canerent agerentque peruncti faecibus ora.* Traduzione: La tradizione afferma che fu Tespi a inventare ex novo il genere tragico, / allestendo sopra carri i suoi drammi, / che uomini con la faccia sporca di mosto rappresentavano cantando).

Edoardo Boutet, napoletano d'origine francese, grande conoscitore e critico del teatro, per diffondere liberamente le proprie idee e svolgere senza limitazioni la propria opera di propaganda per un rinnovamento del teatro (è da sottolineare la notevole autonomia della critica del Boutet., che non esitò a condannare dalle colonne di giornali radicali gli infelici tentativi teatrali di Felice Cavallotti e Giovanni Bovio, e si dimise dal *Don Chisciotte* nel gennaio 1895 quando una sua stroncatura di *Vipera* di Ferdinando Martini fu censurata; solo un mese dopo accettò di rientrare in redazione), per diffondere liberamente le proprie idee, dicevo, nel 1889 fondò il *Carro di Tespi* settimanale di critica teatrale, volto a «offrire un campo assolutamente libero agli autori, ai critici, agli artisti per le discussioni d'arte,

qualunque sia la scuola e il metodo». Nel complesso il Carro di Tespi costituisce una notevole fonte per la storia del nostro teatro.

I Carri di Tespi furono altresì dei teatri mobili realizzati attraverso strutture lignee coperte di cui si servivano i comici del teatro nomade popolare italiano per il loro teatro di strada, a partire dal tardo Ottocento. Venivano montati “su piazza” e restavano allestiti per 40/50 giorni durante i quali le compagnie dei “guitti” girovaghi recitavano sera dopo sera un copione diverso, esaurendo integralmente il loro repertorio.

Il fascismo si servì di questo modello e dell’esperienza del teatro girovago costruendo un progetto di teatro itinerante all’aperto a partire dal 1929: quattro enormi strutture teatrali – tre per la prosa e una per la lirica – trasportate su autocarri che presero il nome anch’essi di Carri di Tespi. Emulando i “guitti” del teatro nomade popolare, viaggiavano per tutte le province italiane in lunghe tournée, capaci di coinvolgere centinaia di migliaia di spettatori. Il Carro di Tespi giungeva anche nelle località più sperdute, normalmente non coinvolte in eventi teatrali significativi.

Quella sera si esibì l’attore Nando Tamberlani col canto di Paola e Francesca (canto V dell’Inferno).

Nando Tamberlani è stato un attore, scenografo e regista italiano. Nato in una famiglia di attori teatrali, debutta giovanissimo in alcuni spettacoli di Leopoldo Fregoli, per passare ad altre compagnie di prosa, tra cui quella di Ermete Zacconi, dove svolge anche l’attività di regista e scenografo.

Nei primi anni Trenta Nando Tamberlani viene scritturato per realizzare le scenografie degli spettacoli di Ettore Petrolini, nel 1937 debutta nel cinema, come caratterista nella pellicola Felicità Colombo per la regia di Mario Mattoli. Sarà l’inizio di una lunga serie di circa settanta film sino al 1965. Morirà nel 1967.

Nel dopoguerra realizza anche alcuni documentari di tematica religiosa.

Ricordo che sul finire della seconda guerra mondiale o a guerra appena finita, venne a Potenza con una compagnia teatrale per rappresentare un’opera al cinema-teatro Stabile. Io non avevo i soldi per andare a teatro, ma lo vedevo passeggiare per via Pretoria.

Torno allo spettacolo in piazza della sera di quell’ultima domenica del 1939. Il grande attore declama il canto di Paolo e Francesca, iniziando dal verso 73 (‘I cominciai: «Poeta, volentieri»), quando Dante manifesta a Virgilio il desiderio di parlare a «quei due che ‘nsieme vanno», non sapendo chi sono “quei due”. Quando Tamberlani giunge a declamare il verso 84 «vegnon per l’aere, dal voler portate» – ossia, quando i due si avvicinano a Virgilio e a Dante e la donna narrerà il loro dramma d’amore e di morte -, inflessibili, i

battiti dell'orologio segnano la scadenza della libertà dei confinati, che devono immediatamente rientrare nei propri alloggi. I rintocchi dell'orologio, interrompendo la lettura della narrazione di Francesca, soffocano la libertà e uccidono la poesia. Dante, dando la parola a Francesca, segue un procedimento derivato dalle Eroidi ovidiane, in cui sono le eroine a narrare i loro famosi amori, e sarà, più tardi applicato da Boccaccio nella sua Fiammetta. Ma i presenti quella sera in piazza non ascolteranno il sublime racconto di Francesca, fino al verso 102, ultimo verso della prima delle tre più famose terzine del canto «Amor, ch'al cor gentile ratto s'apprende», «Amor, ch'a nullo amato amar perdona»; «Amor condusse noi ad una morte». Leggeranno la conclusione del racconto di Francesca, gli ultimi cinque versi: tutta la seconda terzina e i primi due versi della terza terzina, coi quali termina il racconto di Francesca.

Passeranno due mesi da quella sera: il 1° settembre le truppe del Reich invaderanno la Polonia e il duce dichiarerà una effimera non cobelligeranza, allo spirare della quale l'Italia entrerà nel secondo conflitto mondiale.

(Riporto ora il testo di Quando i galli si davano voce da pag. 63 a pag. 66)

C'era già la luna quando la pattuglia dei confinati uscì dalla caserma. Il maresciallo li aveva rimessi in libertà nel rispetto del regolamento dopo la giornata vissuta fra carcere preventivo e casa famiglia, con la solita raccomandazione di essere prudenti. Sciamarono tutti e otto nella piazza.

Dal palco, da dove la mattina aveva parlato il federale, un maresciallo della milizia in divisa con fez in testa e gradi annunciava lo spettacolo del «Carro di Tespi», il teatro in piazza, una iniziativa del Ministero della cultura «per far giungere nei più lontani paesi della nostra nazione le opere di grandi autori italiani con la voce di grandi attori». Fece sfoggio di cultura.

«Vi chiederete perché “Carro di Tespi”. Questo nome, Tespi, ha origini nella Grecia, era quello di un famoso artista che nell'antichità con una sua compagnia girovaga dava rappresentazioni di opere drammatiche nelle piazze».

Da una serie di altoparlanti, che diffondevano voci suoni e inni, venne annunciato l'inizio dello spettacolo a scena aperta. Il palco rifuse per un fascio di luce che illuminò, e quasi ingigantì, la figura di un attore che si era sistemato al centro, in piedi, di fronte a un imponente microfono a quattro

stelle. Il palazzo degli uffici e le case tutt'intorno offrivano una scena quasi irreale.

«Buona sera, sono Nando Tamberlani- si presentò con voce profonda l'artista. Indossava un mantello blu con decorazioni in oro e cappello piumato, alla Dartagnan. Cominciò a parlare dopo un caloroso applauso della gente al quale si associò Ernesto, il tipografo, che rimase stupito:

«Ma guarda un po', Nando Tamberlani uno dei più bravi e famosi artisti del teatro italiano. L'ho sentito recitare nell' *Ifigenia in Aulide* di Euripide».

Luigi, il discolo antifascista dell'università, commentò: «Ed è finito su quel palco da quattro soldi?»

Sbirciò i compagni per studiarne le reazioni che per prudenza non ci furono.

La risposta gli giunse invece proprio dal palco, dall'attore:

«Il teatro in piazza, dunque, per poter arrivare a tanta gente che per tutta una serie di motivi, che non sto qui ad evidenziare, vive lontana, in ogni senso, dalle città e dai tanti centri dove il teatro, l'arte in genere animano la vita culturale ... e civile».

Una voce dalla folla:

«Perché, noi siamo forse incivili?»

Aveva parlato il dirigente della milizia, seduto davanti al palco, quello col fez in testa e i gradi.

L'attore fece finta di nulla. Appoggiato alla spalliera di una sedia come su una balaustra, pronunciò un grande discorso sull'amore, in forma declamatoria e solenne. Una voce femminile fuori campo squittì:

«Il maestro Nando Tamberlani ci reciterà dal quinto canto dell' *Inferno* della *Divina Commedia* di Dante, i versi del dramma d'amore e morte che coinvolse Paolo e Francesca».

L'attore fermò per un attimo la scena, dalla piazza ottenne un silenzio assoluto. Si avvicinò al microfono e spiegò che avrebbe recitato «i versi del delirio amoroso e del castigo dei due amanti». Cominciò con un tono che già esprimeva dolore e compassione: «Poeta, volentieri / Parlerei a quei due che 'nsieme vanno, / E paion sì al vento leggiere» / Ed egli a me: «Vedrai quando saranno / Più presso a noi; e tu allor li priega / Per quell'amor che i mena, ed ei verranno». / Sì tosto come il vento a noi li piega / mossi la voce: «O anime affannate, / venite a noi parlar, s'altri non niega!» / Quali colombe dal disio chiamate, / con l'ali alzate e ferme al dolce nido / vegnon per l' aere dal voler portate;».

L'orologio della piazza inflessibile, quasi crudele cominciò a battere le dieci, la fine dell'ora di permesso autorizzato per quella sera ai confinati. Pietro, che era in un certo senso il capogruppo, si consultò:

«Sono passate le dieci e il convento ha già chiuso il portone. Padre Aurelio sarà di sicuro in preoccupazione». «Qualcuno ci aprirà, questa è una serata eccezionale». Aveva parlato il falegname di Treviso, il più riservato, anche il più tollerante. L'attore con calda intonazione della voce, tra dolore e dramma degli amanti, teneva in sospensione il pubblico della piazza.

«Amor, ch'a nullo amato amar perdona, / Mi prese del costui piacer sì forte, / Che come vedi ancor non m'abbandona / Amore condusse noi ad una morte: / Caina attende chi a vita ci spense».

A questo punto Nando Tamberlani si fermò, la luce del faro gli stava addosso come un vestito luminescente. Si tolse le lenti e negli occhi si intravidero riflessi di commozione.

La piazza esultò, l'attore salutò sventolando più volte il cappello piumato, uscì dalla scena. Fedele Martino, che seguiva lo spettacolo dalla solita postazione, fece notare a don Armando:

«Qualcuno ha tagliato la scena all'attore. Noi sappiamo che la vicenda di Paolo e Francesca non finisce così. Ricordi?: «Noi leggevamo un giorno per diletto / di Lancelotto come amor lo strinse; / Soli eravamo e senza alcun sospetto». E qui Dante entra nel sublime: «Quando leggemmo il disiato riso / Esser baciato da cotanto amante, / Questi che mai da me non fia diviso, / la bocca mi baciò tutto tremante». Così fino all'endecasillabo più noto e più recitato: «galeotto fu il libro e chi lo scrisse»».

E don Armando, da immaginario suggeritore teatrale, gli sussurrò gli ultimi versi: «Io venni men così com'io morisse; / E caddi come corpo morto cade». Si compiacquero a vicenda della corretta conoscenza dei testi e della buona memoria.

La piazza era diventata di colore azzurrognolo, la luna piena aveva buon giuoco della luce artificiale concentrata sul palco vuoto, che dopo pochissimi minuti tornò ad affollarsi di attori musicisti e comparse: entravano al suono di fisarmoniche chitarre e mandolini per eseguire un repertorio classico di motivi popolari e canzoni napoletane.

Credere Obbedire Combattere

A Tricarico l'imperativo categorico mussoliniano

CREDERE OBBEDIRE COMBATTERE

fu scritto da mano comunista

Certamente non pochi ancora ricordano a Tricarico il precetto del “catechismo” fascista: l'imperativo categorico Credere Obbedire Combattere, teso ad esprimere un disprezzo assoluto per la democrazia rappresentativa, con la perfetta imitazione dell'autografo di Mussolini, scritto a caratteri cubitali sulla facciata del palazzo ducale, che delimita la piazza dalla Cappella di San Pancrazio al Corso.

Chi ha letto «Carcere preventivo» di Mario Trufelli sa che la scritta fu opera di un confinato, che si chiamava Pietro, alloggiato presso l'albergo Valinotti. E' una storia vera ed è autentico il nome dell'autore della scritta.

Essa ha resistito a lungo, troppo a lungo, alla caduta del fascismo. Vani sono risultati i molteplici tentativi di cancellarla: si passava sopra una mano di calce bianca, trasparente come un velo, che, alla prima pioggia, si scioglieva e il precetto mussoliniano riappariva nella sua sfacciata imponenza comica.

Avevamo subito la metamorfosi dei discorsi del duce. Ne fummo affascinati. L'annuncio di un discorso del duce portava felicità. Eravamo affascinati ascoltandoli alla radio; commossi fino alle lacrime nel vedere lui, il duce, pronunciarli al Cinegiornale L.U.C.E. proiettato per obbligo in tutti i cinema d'Italia prima della proiezione del film.

Quando poi l'ex duce ci faceva sbellicare dalle risate, come se assistessimo alle più esilaranti scene del genio di Charlie Chaplin: come mai non ci eravamo resi conto di che razza di pagliaccio ci manovrava come burattini?

La storia è nuovamente raccontata in «Quando i galli si davano voce» (pp. 55 – 56 e 70 – 74) con ricchezza di particolari, che, fatta salva l'essenza, divergono per significativi aspetti.

L'autore dell'opera è Pietro: semplicemente Pietro, senza il cognome, in «Carcere preventivo» è detto anche il cognome: Pietro Gori. In «Quando i galli si davano voce», è decoratore marchigiano, che, al confino, si adattava a fare l'imbianchino per necessità e perché la carta di permanenza, che il podestà consegnava a ogni confinato, imponeva di dedicarsi a stabile occupazione. Ho ricostruito l'identità di Pietro grazie al libro di Leonardo Sacco «Provincia di confino». Si chiamava Pietro Spilotti, muratore udinese di

29 anni, comunista, che da confinato trascorrerà a Tricarico un breve periodo: dal 20 ottobre 1936 al 24 marzo 1937.

Trufelli, in «Carcere preventivo», lo descrive come tipo piuttosto allegro, in cerca di case da imbianchire per ricavare qualche lira. I capi del fascio gli dettero l'incarico di comporre la scritta: Pietro l'accettò, perché non poteva rifiutarlo e gli faceva comodo il generoso compenso che gli era stato promesso. Quando morì la madre, Pietro rifiutò il permesso di recarsi al suo paese in Alta Italia per il funerale, non voleva tornare tra due "angeli custodi" a portare l'ultimo saluto alla madre. La mattina si alzò presto e andò a completare la scritta.

Secondo la nuova storia Pietro è obbligato a scrivere il motto ducesco per punizione. Pietro fu costretto a ubbidire, imitando la firma del capo del governo, il nome «Mussolini», che «scivolò sotto il suo pennello con la velocità e la sicurezza di un falsario di professione». Nel suo orgoglio di artigiano-artista Pietro si consolava con una cantilena che lanciava a ogni passata di pennello: «Questi sono graffi al cuore che non si cancellano mai», diceva tra sé e sé.

La morte della madre di Pietro e il suo rifiuto di recarsi al suo paese per il funerale, per non presentarsi ammanettato tra due angeli custodi, non sono invenzione letteraria e sono raccontati anche in «Quando i galli si davano voce». Qui però non c'è rapporto con la scritta del motto mussoliniano, ma il valore letterario del fatto e l'emozione che esso suscita esigono l'inclusione di questa pagina nella scelta antologica.

Il fatto della scritta, in «Quando i galli si davano voce», ha ancora un seguito, che non anticipo. Pietro è uno dei principali protagonisti e nel ruolo che lo scrittore gli costruisce si fondono le vite di due confinati: l'imbianchino-muratore udinese, di cui nulla più si è saputo, e il confinato-stagnaro fiorentino, a cui il fluire della storia assegnerà una radiosa rivincita. Di lui finora è mancata l'occasione di parlarne, che verrà più avanti.

Propongo ora la lettura dei due stralci annunciati (*pagg. 55 – 56*)

Il podestà capì che avrebbe dovuto cambiare discorso e si dedicò a Pietro, il confinato romagnolo che era in paese da due anni, noto per il suo modo alquanto singolare di parlare in rima baciata. Ossessiva la sua cantilena sull'affamato. Parlava sempre di fede, «la mia fede» diceva. E andava a mettere in croce un povero usciere municipale, sussurrandogli all'orecchio: «Quando bandiera rossa si cantava / pure tre volte al giorno si mangiava / adesso che si canta giovinezza / cadiamo a terra dalla debolezza. /

Convinciti che l'Italia è un manicomio, andando di questo passo di fame si morrà». Quello, che faceva finta di non sentire, lo pregava di stare zitto e di andarsene.

«Tu vuoi mettermi nei guai».

E quando non ne potette più corse dal podestà che per punizione obbligò Pietro, decoratore di professione, a scrivere con la vernice nera una frase del duce sulla facciata del palazzo degli uffici che definiva un angolo privilegiato della piazza.

Il «noi tireremo dritto» già campeggiava sulla parete. In cima alla scala Pietro stava scrivendo, imitando la, la firma del capo del governo. Il nome «Mussolini» scivolò sotto il suo pennello con la velocità e la sicurezza di un falsario di professione. Sussulto di ammirazione del podestà e immediata reazione di Fedele Martino:

«Ma quell'uomo è un confinato politico, è un antifascista».

Di rimando il podestà:

«No, non è solo un antifascista. Quel romagnolo è un sovversivo. Voi lo vedete come un personaggio simpatico, è invece una persona insidiosa, è un rivoluzionario». Martino, ironico:

«E ti pare che proprio qui, in questo minuscolo e sperduto paese, un piccolo uomo potrebbe organizzare la rivoluzione?»

«Zio Fedele, ti prego, non fare sempre il professore in cattedra». Accennò un saluto fascista e si allontanò.

Pietro era sceso dalla scala, aveva compiuto l'opera d'arte, l'imitazione perfetta della firma del duce. ...:

(pagg. 70 – 74)

Pietro faceva di mestiere il decoratore, ma con modesto rimborso spese si adattava anche a fare l'imbianchino. Era prescrizione per il confinato politico «darsi a stabile occupazione»; ciò rientrava nella carta di permanenza, una sorta di decalogo che il podestà consegnava a ognuno, una volta giunto a destinazione. Nel suo orgoglio di artigiano-artista Pietro si consolava con una cantilena che lanciava a ogni passata di pennello: «Questi sono graffi al cuore che non si cancellano mai».

Quella mattina, dopo il chiarimento con il priore, andò al lavoro. Era atteso dal padre di Ninì. Avrebbe dovuto rinfrescare con la calce ingresso e facciata

della casa padronale. Luglio era entrato e Pietro volle affacciarsi sulla giornata di sole col proposito di non disturbare il prossimo con le sue sfottenti cantilene.

«Oggi sarò buono, caritatevole anche con me stesso, senza crucci e nervosismi» ripeté.

Il padrone di casa lo accolse invece con un sorriso che faceva fatica a sopravvivere sulle labbra.

«Signor Pisani, qualche problema?»⁶

«Veramente, poco fa è venuto a cercarti un carabiniere. Mi ha detto che il maresciallo ti vuole parlare con urgenza. Perciò lascia tutto e va' subito in caserma».

Abituato com'era alle convocazioni, agli avvertimenti spesso cifrati del maresciallo che gli censurava scrupoloso la corrispondenza, Pietro non notò il velo di tristezza sul volto di Carmine Pisani:

«Il maresciallo è una brava persona, ci apprezza quando ci vede impegnati, me e i miei compagni, in qualche lavoretto per arrotondare il soldo. In caserma andrò più tardi. Il maresciallo capirà».

Cominciò a salire sulla scala col secchio della calce dalla quale per un brusco movimento gli caddero schizzi bianchi sulla fronte. Il padrone di casa lo pregò di soprassedere.

«Pietro, insisto, il comandante deve darti una comunicazione molto importante e molto personale. Ti prego, scendi da quella scala e corri subito in caserma. Così come stai».

«Con la tuta e con la calce sulla faccia?» «E perché no? Stai lavorando e lui capirà».

Dieci minuti dopo Pietro bussava al portone della caserma. I rumori di chiavi e chiavistelli erano sempre un cattivo ricordo per il decoratore romagnolo che aveva conosciuto il carcere. Il piantone lo accolse con insolita cortesia:

«Buongiorno, signor Gori, il maresciallo vi aspetta nel suo ufficio, il mio collega vi accompagnerà ... Al secondo piano, porta a destra».

Pietro cominciò a salire le scale senza pensare a nulla. La frequentazione della caserma era divenuta un rito anche per i tanti imprigionamenti che non duravano più di un giorno: per le adunate politiche o per l'arrivo di qualche capintesta, Davanti alla porta dell'ufficio lo attendeva il maresciallo che gli andò incontro.

⁶ Ricordo che il personaggio di Pisani, Carmine Pisani, è ispirato dal nonno di Mario Truffelli, don Michele Valinotti

«Comandante, non mi dica che mi è stata concessa la libertà di andarmene finalmente a casa!».

Il graduato eluse la domanda, gli pose una mano sulla spalla, notò gli schizzi di calce sulla fronte e chiese sorridendo:

«Ma così conciato da dove venite?».

«Dalla penombra, comandante, per non dire proprio dal buio dove vivo già da qualche anno, e non certo per mia volontà. Per fortuna c'è tanta brava gente che mi chiama. In questo paese il bianco è dovunque: dentro le case, le chiese, sui muri delle strade. È un colore che consola, è la luce, maresciallo; il nero è lutto e tragedia, purtroppo ce n'è ancora tanto in giro».

«Sempre allusivo e spiritoso il nostro Gori che qui è ormai di casa».

«Di casa fino a un certo punto, se casa è la piccola cella di un convento. Quella vera dove sono nato è in Romagna, lì sta la mia famiglia. Ma va bene così. Siamo anzi grati a chi ce lo ha consentito».

Il maresciallo non raccolse la provocazione. Prese dalla scrivania un telegramma dall'inconfondibile colore giallo zafferano e glielo mostrò:

«Vi è stato accordato un permesso speciale di sette giorni; mi addolora dirvelo, ma ieri è morta vostra madre. Se intendete partire, dalla stazione fra meno di tre ore passa un treno che vi porterà a casa domani mattina. Naturalmente accompagnato».

Con tremito sulle labbra e pallido in viso:

«Povera mamma, ha finito di soffrire anche per me. Grazie comunque, maresciallo, ma io non voglio andare a casa tra gli angeli custodi. Mio padre, mio fratello e i miei parenti capiranno».

Pochi minuti dopo uscì dalla caserma. L'inattesa provvidenziale apparizione dei compagni di cella e di persone amiche gli diedero conforto e ritrovò la fiducia che momentaneamente l'aveva abbandonato. Tra una stretta di mano e un abbraccio chiese soltanto chi li avesse informati.

«Una confidenza del carabiniere che è venuto a cercarti a casa mia. E Ninì ha gettato il bando, fino al convento» rispose il padre del ragazzo.

Furtivamente si asciugò gli occhi e bevve il caffè nel locale della piazza dove sulla vecchia insegna era stata radiata la parola bar sgradita al regime. Ci fu qualche commento e la professoressa non perse l'occasione per fare ironia:

«Non a caso il caffè arriva dall'Abissinia, terra dell'Impero».

Ninì che era mancato per qualche tempo tornò trafelato srotolando una cravatta nera:

«La manda mia madre, è quasi nuova». Pietro la prese e si lasciò sfuggire:

«Ma ho la tuta, non ho la camicia». Una voce alle sue spalle:

«Vorrà dire che la tuta te la togli e domani mattina sulla camicia metterai la cravatta nera per assistere alla messa in suffragio di tua madre».

Padre Aurelio apparve d'improvviso nell'atto di tendergli fraternamente le braccia:

«Come si chiamava tua madre?»

«Aveva un bel nome, Padre, si chiamava Angelica».

«Angelica è un nome che fa pensare agli angeli, al paradiso» ripeté il frate.

«È proprio come lei dice, il nome corrispondeva in tutto al suo carattere. Io ho preso da mio padre l'indole ostinata, irrequieta, forse sono rimasto il diavoletto di quando ero bambino».

«Pietro, consolati, i diavoli sono altri e stanno altrove; intanto potete venire a pranzo nel refettorio tu e i tuoi colleghi».

Stretta di morsa sui confinati

Otto confinati erano ospitati nel convento del paese (per chi ama immaginare che la storia si svolga a Tricarico, diciamo: nel convento del Carmine), attrezzato alla meglio di tante celle per i forestieri. Per l'ospitalità versavano un piccolo obolo sostenibile dalle loro scarse risorse.

C'era stato un momento di imbarazzo, un'imprudenza. Padre Aurelio, il priore dal forte carisma, che emanava gioiosa lealtà francescana, dando conforto a Pietro per la morte della madre e l'ultimo saluto che si era dovuto negare, lo sollecita ad andare a pranzo con i suoi "colleghi". Mattia, spedizionario di Savona, che si trovava al confino perché sospettato di far parte di un'organizzazione comunista, si affrettò a precisare: «Compagni», al posto di "colleghi". Un'imprudenza grave in un tempo in cui le parole le portava il vento e i muri avevano orecchi in ascolto, che provoca il rimprovero di Pietro. Padre Aurelio chiude l'incidente:

«Compagni? Così ci chiamavamo a scuola. Mi sta bene, e mi starebbe anche meglio, considerato il luogo che vi ospita, poter stare insieme come apostoli. Voi siete otto, noi siamo quattro; nell'ultima cena Gesù ebbe accanto i dodici apostoli. Vorrà dire che invece della cena celebreremo il pranzo della fratellanza ... cristiana».

Stavano parlando tra di loro quando giunge l'appuntato dei carabinieri per la consueta ispezione: «Ma questo non è un incontro tra amici, è un assembramento ! » intervenne con fare autoritario l'appuntato dei carabinieri, il quale con Bulò al guinzaglio era in uscita d'ispezione.

Pochi minuti dopo si ritrovarono in dodici a tavola, un evento che mise tutti di buon umore, anche Francesca, la professoressa, insegnante di storia e filosofia in un liceo classico di Torino, mandata al confino per propaganda antifascista e tentativi di espatrio clandestino in Francia. Francesca, uscita dal suo rigoroso riserbo, si confidò marxista convinta, rivoluzionaria nel cuore e nell'anima, e sembrò a tutti che provasse profondo sollievo nel confidarsi in modo aperto e appassionato. Francesca era alla conclusione del suo erratico confino, che durava da due anni, sballottolata di qua e di là. Aveva dato un grande dolore a suo padre, un maestro elementare da libro cuore, che non resse al dolore e morì dopo una ventina di giorni che era stato a trovare la figlia al confino in un paesino dell'Abruzzo, fermandosi con lei ben oltre i dieci giorni del permesso che aveva ottenuto. Come Pietro, anche lei rinunciò al permesso di recarsi al funerale del padre.

«Anch'io come te rinunciai al permesso. Immagina, andare a Torino per una settimana, inclusi due giorni e due notti di viaggio, e sempre sorvegliata speciale. Uno strazio. Avrei

fatto appena in tempo a salutare mia madre e mio fratello. Non mi mancò il conforto della gente del paese sempre nel rispetto del regolamento, secondo il ritornello dei carabinieri».

Il primo impulso di Pietro fu di abbracciarla. Lei l'assecondò. Le sfiorò le guance e per la prima volta, dopo quasi un anno di vita in comune nella segregazione del convento, sentì dissolversi quella distanza mai prima infranta.

Ci fu un momento di sospensione di cui approfittò Luigi, che cominciò a raccontare le sue stravaganze di agitatore nell'università e le pubbliche offese al capo del governo. Era stato convertito alla causa dal suo insegnante di storia poi condannato al carcere e al confino per tre anni. Per lui, che al commissariato si era dichiarato antifascista, solo un anno di confino.

Non ci fu il tempo di fare commenti alle confidenze di Luigi, che improvvisamente comparve il maresciallo dei carabinieri, un brav'uomo. Egli ebbe ritegno a dire subito il motivo della visita e lasciò che proseguisse la discussione sul lungo tavolo da pranzo, un fratino autentico, che, secondo Francesca, poteva essere datato intorno al 1600. Il maresciallo ebbe l'impressione che i confinati vedessero quel tavolo per la prima volta e comprese che, attorno a quel tavolo, non si organizzavano assembramenti. Si mise il cappello con la visiera, assunse un tono serio e comunicò che, in base ad ordini che aveva appena ricevuto, non potevano più stare tutti otto assieme, dovevano separarsi e vivere separatamente. Tre sarebbero potuti rimanere al convento e gli altri cinque avrebbero dovuto cercare, separatamente, altre sistemazioni.

Il maresciallo, cui non mancava spirito di comprensione, disse che gli ordini superiori arrivano quando meno te li aspetti: dal Municipio, dalla Prefettura, dalla Questura, se non addirittura da Roma. I cinque che avrebbero dovuto lasciare il convento si sarebbero potuti sistemare tre da una parte e due da un'altra. La pensione Caterina, dopo il suicidio di Samuele Hanau, aveva una certa disponibilità. C'era anche la «Casa degli invalidi di guerra», che il comune metteva “generosamente” a disposizione. Naturalmente – aggiunse – il maresciallo – l'obolo versato al convento passerebbe all'amministrazione pubblica, come rimborso spese per il consumo di luce e acqua corrente. E il vitto? E il maggior costo per pagare la pigione della pensione Caterina? Per cinque di loro quest'ordine, carico di tutta l'indecenza della stupidità, era una tegola in testa.

Ben altre fu il provvedimento, questa volta reale, contro gli “assembramenti” di confinati raccontato Carlo Levi nel «Cristo s'è fermato a Eboli»

Arrivato al muretto della Fossa del Bersagliere, sulla piazza, vidi un giovane biondo, alto e aitante, con una camicia cittadina dalle maniche corte, uscire

dall'uscio di una catapecchia portando in mano un piatto di spaghetti fumanti, attraversare la piazza, posare il piatto sul muretto lanciando un fischio di richiamo, e rientrare poi rapidamente di dove era venuto. Mi fermai incuriosito a guardare di lontano quella pastasciutta abbandonata. Subito, da una casa di faccia, uscì un giovane alto, bruno questo, e bellissimo, con u viso pallido e malinconico Andò al muretto, prese il piatto di spaghetti e ritornò sui suoi passi. [.....]. – Questa scena – mi disse [don Cosimino, il gobbetto della posta] – avviene tutti i giorni a quest'ora. Sono due confinati come lei. [...] Prima i confinati potevano stare assieme, ma da qualche mese don Luigi Magalone ha dato l'ordine che non debbano neppure vedersi. Quei due, che facevano cucina comune per economia, ora sono costretti a preparare il pranzo a turno, un giorno per uno, e a portare i piatti sul muretto dove l'altro li va a prendere quando il primo è già rientrato in casa. Se no, se si incontrassero, chissà che pericolo per lo Stato.

Dei cinque che dovettero lasciare il convento, Francesca, Luigi e Pietro si sistemarono nella «Pensione Caterina», Ernesto e Michele non si sistemarono nella «Casa degli invalidi di guerra», come aveva suggerito il maresciallo, ma fittarono da un privato una misera stanzetta, che era servita per il deposito della paglia, dove c'era l'occorrente. per preparare qualcosa da mangiare, ma mancavano i servizi igienici. La mattina tardi, quando non c'era più nessuno, andavano alla latrina pubblica dove entravano a turno, prima uno poi l'altro. sotto la piazza. Noi ragazzi nella villa andavamo a giocare, davamo la caccia alla talpe, demolendo le numerose gallerie che scavavano nel terreno, senza essere mai riuscita a catturarne una, e mozzavamo le code alle lucertole. La latrina ci faceva schifo, ne sentivamo il puzzo atroce e giravamo gli occhi per non vederla. In letteratura la troviamo citata più volte: dallo stesso Trufelli, di cui più avanti riporterò una descrizione e da Rocco Scotellaro.

Così la descrive Enrico Buono, figlio di don Giulio Buono, maestro di scuola d'altri tempi, nel racconto «Femia e Cristina» (Echi e ricordi. I racconti di Enrico Buono, a cura di Enza Spano, S.M.D.R. Edizioni, pagg. 68-69):

La latrina pubblica, un'istituzione locale quasi secolare, era seminascosta da una fitta vegetazione di acacie che un accorto sindaco aveva creato dal nulla per imbrigliare il terreno franoso a ridosso della piazza principale. Un casotto sberciato, maleodorante, a doppia porta per gli uomini e per le donne, in cui liberamente giocava il vento e penetrava l'acqua e la neve. Rara la svuotazione del materiale putrido, sicché nei giorni in cui spirava "di basso",

ossia scirocco, stagnava d'intorno un atroce fetore... . Il torrido sole dell'estate o i venti di borea e di ponente impetuosi disperdevano i miasmi, evitando terribili epidemie. Al casotto si accedeva per una ripida strada sassosa, larga nel primo tratto, e, dopo un gomito, più stretta e più ripida ancora, con vaghi accenni di scalini sbrecciati dal tempo e dall'incuria.

Il cedimento di Ernesto

Ernesto Farina era un tipografo di Bologna. Stampava a sue spese migliaia di denunce e proclami contro il fascismo. Stanco di essere sospettato e controllato di giorno e di notte, si lasciò sorprendere mentre platealmente lanciava manifestini, e fu condannato a scontare il suo gesto. Stava per scadere il secondo anno di confino, non a lungo nello stesso posto secondo il regolamento, per impedire ai confinati di stringere amicizie e accentuare il senso della loro solitudine, quando dovette lasciare il convento e adattarsi in una misera casetta senza servizi igienici. Da allora era passato un mese.

Dal suo ufficio, dove era stato raggiunto da don Armando, l'usciera giudiziario lo vide seduto mestamente su una panchina, al lato opposto della piazza, a ridosso dei "ferri". Frequentando gli uffici giudiziari e i carabinieri, l'usciera era venuto a sapere che era giunto l'ordine di un nuovo trasferimento di Ernesto, e disse a don Armando: «Gli avranno già detto che deve cambiare aria. Purtroppo dovrà continuare la peregrinazione, che per lui è incominciata due anni fa».

Don Armando decise di andare a salutarlo. Ernesto, assorto nei suoi pensieri, si accorse della sua presenza solo quando se lo vide davanti, Si strinsero la mano, don Armando gli disse parole di conforto e Ernesto si aprì a uno sfogo, lasciando scorrere un fiume di parole tenute dentro dal giorno in cui fu prelevato davanti alla sua tipografia di Bologna mentre lanciava volantini.

«Lo feci platealmente proprio per chiudere con i sospetti e soprattutto con i continui appostamenti, di giorno e di notte. Da cinque anni sono vedovo, senza figli [...] e ormai senza più patria. Furono duri i due mesi di carcere e i primi di confino in un paesino fuori dal mondo. Mi mancava la tipografia, il rapporto con la gente».

«Ho saputo che domani vi trasferiranno, vi attende un'altra prova: sappiatela affrontare con la forza e la sensibilità che avete dimostrato fino a oggi. A tutto c'è una fine. E voi tornerete al vostro lavoro nella vostra tipografia; ne sono certo».

«Don Armando, la mia tipografia è stata distrutta dopo l'arresto. La serenità, voi dite. Ma la serenità è una finzione per poter sopravvivere. Sono stanco e questa nuova destinazione mi rende difficile ogni cosa. Un uomo solo non ha proprio nulla da perdere e da vivere; vai a rimettere insieme rapporti in un posto del tutto sconosciuto. Qui è stato diverso, abbiamo trovato

immediatamente ospitalità e comprensione. Un mese fa ci hanno costretti ad abbandonare il convento di padre Aurelio, per me ed altri è stato un trauma».

Don Armando intravide in lontananza il dirigente della milizia mentre camminava tra due sottoposti e augurò la buona notte a Ernesto. Era l'ora che i confinati dovevano rientrare: l'ora del coprifuoco, disse amaramente Ernesto.

Tutta la notte Ernesto fece su e giù nella fin quando filtrò la prima luce del giorno; allora, inginocchiato, si mise a infagottare il cappotto, un impermeabile blu, un paio di scarpe, qualche camicia e un maglione grigio di lana pesante. «Siamo in estate e questa roba non mi serve», disse.

Michele fu incuriosito dall'insolito comportamento del compagno. Poi si insospettì, ebbe come un presentimento. Ernesto riuscì a tranquillizzarlo e, a giorno fatto, ebbe il permesso di andare al bar, a prendere un caffè. Vi andò col suo ombrello grigio. Salì sul palazzo ducale, si sedette sul parapetto. Il custode del palazzo non si accorse di nulla, vide per un momento l'ombrello che se ne andava per aria e udì un tonfo.

Lascero ripetere il racconto del suicidio di Ernesto dalla penna di Mario Trufelli, che in alcuni tratti dona alla scrittura slanci poetici.

Da parte mia – che riassumo passi del libro con la mente e il cuore rivolti a Tricarico – richiamo un lontano misterioso suicidio o mancato suicidio, realmente accaduto ma perso quasi nei fumi delle leggende di paese, che si è trasformato in una sorta di mantra allegro, utilizzato nelle più varie occasioni, ispirando letteratura e musica popolare: M'meng – M'meng!!! Mint e frecate!

Della disperazione che istigò un infelice a suicidarsi o a tentare di suicidarsi, lanciandosi dal muraglione del palazzo ducale⁷ non so nulla. Io ricordo di avere sentito raccontare una versione che dà un esito comico alla tragedia. Sotto il muraglione del palazzo ducale stavano tosando un gregge di pecore. All'infelice, a cui mancava il coraggio di lanciarsi nel vuoto e porre fine alla sua vita, e come per chiedere coraggio gridava: M'meng! – M'meng (Mi butto! Mi butto), i tosatori delle pecore, pensando a uno scherzo

⁷ Il palazzo ducale era adibito a scuole elementari, pretura, ufficio del registro e ufficio delle imposte dirette e abitazioni delle famiglie del direttore (Gorgone) e del fattore (Sattanino) della tenuta di Calle, di proprietà del cav. Silvio Turati, che era anche proprietario del palazzo. Un appartamento era occupato dalla famiglia Romano, incaricata anche di badare al palazzo, per quanto potesse occorrere.

che stava durando a lungo, lo incoraggiarono: . Mint e frecate!- E quello si lanciò nel vuoto, ma, invece che al suolo, cadde su una povera pecora, che morì, salvandogli la vita.

I Tarantolati di Tricarico ebbero successo con una canzone ispirata al suddetto episodio, con testo di Antonio Infantino. Nel video trasmesso in televisione, si vede cadere lentamente, al posto del fantoccio, un ombrello, che non può non ricordare l'ombrello grigio di Ernesto, che il custode del palazzo ducale per un momento vide andarsene per aria. Il testo della canzone è il seguente, salvo errori:

ALL DIC
N'N GH S'TIA NINT
MCHEL SCIA SOP NU
PARAPIIT
K L VRAZZ ALL'ARIA
CUMM NU PALUMMIDD
SCH'DDAV A CH' PASSAV
M' MENG – M' MENG
E NU CRSTIAN CA PASSAV
U VRETT E L RICETT
E MINT E FREKT /
E MCHES. MNAI
E MCHES. MNAI.

Nel cap. II della parte II dell'Uva puttarella si legge una versione di Rocco Scotellaro. Don Michele Valinotti, nonno di Mario Trufelli, vecchio usciere di pretura, cui i baffi coprivano la bocca, batteva l'asta, che sarebbe andata deserta, di povere cose pignorate, che nessuno aveva interesse a comperare. Con poche parole (l'elenco delle cose pignorate, la difficoltà del falegname Michele, che si lancia dal muraglione del palazzo ducale) Scotellaro rende il dramma della grave crisi sociale del paese. A questa reagisce mastro Innocenzo (mastro Innocenzo Bertoldo), calzolaio, suonatore di clarinetto nella banda musicale locale, socialista e vice del sindaco Scotellaro. Mastro Innocenzo era un rivoluzionario dal cuore mite e dal linguaggio violento, col quale sfogava la sua rabbia contro le ingiustizie del mondo.

Ecco il racconto di Rocco Scotellaro:

«Lo scelse Michele [lo scavalco del muricciolo], il falegname, quando fu rovinato da un sequestro: la mattina presto passavano i contadini per il sopportico che congiunge il corso al viale, l'arco lo fece fare Federico secondo di Svevia e ogni pietra in tutto il sesto porta scolpita una figura di animale

vivo o mitico, quanti più ne sapeva, la corriera faceva fumo e puzzo di nafta ed era partita illuminando le campagne, i gruppi di contadini non finivano mai, salivano dai rioni, attraversavano il viale con i rumori dei muli, dei basti, delle zappe, degli aratri e prendevano la discesa, sotto le latrine, per le terre lontane, Michele disse una volta: – Adesso mi butto – a voce alta, ma nessuno lo sentì. Rimase appoggiato al muricciolo, indeciso. – Adesso mi butto, – ripeté. L'aria diventava di cenere, i contadini passavano come tante formiche, il sole, tra un po', avrebbe avanzata la Cresta della Serra. Lo disse un'altra volta, lo sentì qualcuno che gli rispose: – E buttati, e fregati! – Allora lui spiccò il salto e si ammosciò a terra».

L'uscire aveva finito. Mastro Innocenzo disse: Delinquenti! – rivolto al suo crocchio in modo che non fu sentito dall'altro. Aveva scherzato tutto il tempo: – Gli ho fatto trovare uno scendiletto di orso bianco, roba da salotto parigino, un comò di mogano, voglio vedere che prezzo fanno. Delinquenti! – disse poi più forte. Quelli se ne andavano al Palazzo del Duca, lui lasciò gli stessi che avevano riso, magari gli avevano detto: – Lasciali fare, sta zitto che ti sentono. Stasera c'incolli un bicchiere in più per il danno.

Prese per il viale, c'è il tratto di case, poi la campagna, andava a passi lesti come inseguito se lo avessero sentito, ma ormai era deciso, parlava da solo «Delinquenti, delinquenti». Svoltava sotto la torre e ritrovava le case dopo la tempa degl'Impisi.

A questo punto restituisco la parola a Mario Trufelli, da quando Michele comincia a insospettirsi per lo strano comportamento di Ernesto:

«Ma che intenzioni hai? Non venirmi a dire che vuoi sollecitare i carabinieri ad anticipare la partenza!»

«Invece sì, perché il viaggio è lungo e non voglio arrivare di sera».

«Ernesto, guarda che i trasferimenti i carabinieri li fanno quasi sempre con i treni della notte. Con una notte di viaggio in Calabria ci arrivi, e in pieno giorno. Né sarai tu a decidere».

Ernesto aveva sul volto una profonda espressione di stanchezza, di rassegnazione; indicò il sacco con i suoi indumenti personali:

«Questa roba mi farai la cortesia di farla arrivare all'ospizio, a chi darla lo decideranno le suore. Sarà gradita. Mi è stato riferito che pochi giorni fa il

pretore ha destinato tutto il guardaroba di Samuele proprio alla casa di riposo che vive sulla generosità della gente».

«Sarà fatto» disse Michele.

Guardò con la solita ammirazione il tipografo-editore che parlava di arte e letteratura e lo incantava recitando versi, poi il pescatore di Barletta, comunista irriducibile che aveva perso la barca per dispetto politico, si chiuse nel silenzio. Attese che il sole entrasse nella stanza mentre la vita si risvegliava al calpestio di uomini e animali. Infilò calzone scarpe e camicia.

«Tu di qua, a quest'ora, non esci. Se proprio vuoi uscire, io vengo con te; ti accompagno io dai carabinieri che ti rimanderanno di sicuro qui, e magari anche con la scorta».

Ernesto, stupefatto: «Con la scorta?»

«Sì, perché stai dando i numeri».

«Ma io sono un poeta, tu lo dici sempre».

«No, tu sei un pazzo e vuoi fare impazzire chi ti sta vicino».

Si guardarono un po' maliziosi, Michele anche un po' sospettoso, alla fine scoppiarono a ridere.

Due ore dopo il paese cominciò a darsi vita. Ernesto ottenne il permesso da Michele per prendere il caffè in piazza e vi andò col suo ombrello grigio al quale si appoggiava per civetteria.

«lo pensavo: sta giocando con l'ombrello. Perché lo apriva e lo chiudeva a scatti, se lo passava sulla testa, da destra a sinistra, lo sistemava contro luce, si nascondeva dietro l'ombrello. Poi si è seduto sul parapetto – non gli è stato difficile, lui era abbastanza alto – e non l'ho visto più. Ho visto, ma solo per un momento, l'ombrello che se ne andava per aria. Poi ho sentito un rumore, come di un sacco di grano che cade sulla strada venti metri più sotto».

«Ma non vi siete reso conto che si stava buttando giù?» chiese scettico il maresciallo.

«No. Lì per lì non ho proprio pensato a un pericolo. Veniva qui perché gli piaceva il paesaggio. Mi diceva che si vedono in lontananza le murge della Puglia e il mare ricco di storie antiche».

«Dunque, lo conoscevate bene!».

Il custode del castello che viveva con la famiglia in uno degli antichi alloggi degli stallieri, si avvicinò al parapetto dell'ampio terrazzo-cortile, gettò uno sguardo sull'abisso, negato a chi soffriva di vertigini, e spiegò: «Maresciallo, ma chi non conosce i confinati nel nostro paese! La prima volta che venne qui

sopra mi disse, anzi lo disse a mia moglie che gli diede pure una tazza di caffè, che lui era un politico confinato, proprio così, un politico confinato. Ci disse che si chiamava Ernesto Farina e che non aveva mai ucciso nessuno».

«E intanto si è ucciso lui» concluse il maresciallo. Pregò l'uomo di seguirlo per l'interrogatorio col pretore, che con l'ufficiale sanitario e il cancelliere stava eseguendo le indagini di legge.

Supino a braccia aperte come in croce, sotto il muro di cinta del castello che raccontava la storia feudale del paese, Ernesto era finito su un terrapieno tra vecchi arnesi di lavoro abbandonati a pochi metri dall'officina del fabbro, il fratello di don Armando che aveva continuato la tradizione paterna.

«Non abbiamo sentito niente, nessun rumore sospetto anche perché col mio aiutante, forse proprio in quel momento stavamo battendo col maglio e il martello un ferro caldo sull'incudine» dichiarò al giudice. Dichiarazione subito accettata e fatta mettere a verbale; così come risultò convincente quella del custode del castello.

Professionale, quasi rapida e senza dubbi, la perizia dell'ufficiale sanitario: «Emorragia massiva con rottura degli organi interni e schiacciamento del torace». C'era in una tasca del calzone di Farina un biglietto con nome e indirizzo: «Sirola, via Indipendenza, Bologna». Un messaggio per un parente, per un amico, per un conoscente?

Il biglietto passò nelle mani del giudice che a sua volta lo consegnò al maresciallo al quale chiese di fare immediate indagini per individuare la persona. Diede disposizione ai carabinieri di allontanare i curiosi, tra i quali si stava facendo largo don Armando. La mattina, dopo la messa, si recava in officina dal fratello, quasi ad avviare la giornata al suono rituale dell'incudine.

Il canonico al giudice che gli andava incontro: «Posso vederlo?»

«Voi certamente, ma giusto per una benedizione. Se ci tenete».

«Ci tengo!» disse a bassa voce il prete. Si piegò a guardare il volto di Ernesto rivolto verso il cielo con gli occhi semichiusi; un lungo sbuffo di sangue l'aveva segnato dalla bocca fino al petto e si era perso sulla camicia rossa a quadri. Il sacerdote si era quasi inginocchiato davanti al morto e il ferraiolo, il leggero mantellino nero plissato che i preti indossavano d'estate dalle spalle fino alle caviglie, scivolando coprì la scena. Sicché nessuno poté vedere don Armando che segnava con la mano una croce sulla fronte del suicida e gli donava la sua personale assoluzione.

Il sole d'agosto non era gradito al pretore. Alle dieci del mattino già mostrava segni d'insofferenza. In due mesi si era dovuto occupare di due suicidi, due persone mandate al confino politico in un paese dove la giustizia penale si amministrava in genere per minimi fatti di violenza privata, per furti e più di frequente per pascolo abusivo. Si slacciò il colletto della camicia, gesto per lui inconsueto; autorizzò il trasporto della salma al cimitero per il seppellimento immediato non essendoci dubbi circa la causa della morte; andò via frettoloso e a testa bassa senza salutare nessuno.

Per rutto il tempo la moglie del custode del castello era rimasta affacciata sul parapetto della terrazza-cortile. Vista dalla strada le faceva luce a quell'altezza il fazzolettone bianco che copriva il capo. Dopo l'uscita di scena del giudice, la donna inaspettatamente lanciò un mazzolino di garofani rossi che cadde proprio vicino a don Armando. Il canonico guardò in alto, capì e posò i fiori sul petto di Ernesto, che pochi minuti dopo finì pure lui tra quattro tavole di abete; poi i facchini, con la bara sulle spalle e la scorta di due carabinieri, s'incamminarono a passo svelto verso il cimitero. Per un buon tratto di strada don Armando seguì la bara: accompagnamento autorizzato il suo, ma solitario. Le persone che si erano raccolte sotto il castello si allontanavano una dopo l'altra; soltanto Michele, che si trovò accanto Francesca Luigi e Pietro in tuta da muratore, trovò la consolazione del pianto mentre recuperava l'ombrello grigio, l'immaginoso parasole che era finito sopra un cumulo di pietre a pochi metri dal solco lasciato sul terrapieno dal corpo di Ernesto.

Un altro capitolo della storia del paese di confino

Michele cade in una profonda crisi. Tra poco riporterò il testo originario che ne parla, qui mi limito a farne un breve cenno, a mo' d'introduzione. .

Michele fugge senza meta, per quattro giorni non si sa nulla di lui, per quanto sia ricercato. Due guardie forestali lo trovano a dieci chilometri dal paese, e, nel pomeriggio, lo accompagnarono in caserma. Dopo quattro giorni vissuti da fuggiasco – dividendo il cibo con pastori ignari di chi fosse e dormendo in una stalla o all'aria aperta – Michele era tutto disfatto, appariva quasi un altro.

Col maresciallo si giustificò con la solitudine dopo il suicidio di Ernesto, il forte desiderio del mare «amato e desiderato», lui che era di Barletta e faceva il pescatore; la nostalgia della famiglia che non vedeva da mesi per i permessi negati. «Senza motivo, maresciallo!». Dopo, scoppiò in un gran pianto che non lasciò indifferente il comandante, che era una brava persona, e si sentì in dovere di informare Michele che, purtroppo, la sua fuga era già stata comunicata alle autorità competenti «per le decisioni del caso».

Michele restò in caserma guardato come un prigioniero; tre giorni dopo venne trasferito, di notte, in un paesino a oltre mille metri sul livello del mare.

«Che novità è questa!» esclamò il maresciallo quando gli comunicarono che Michele Miraglia, il confinato di Barletta, era scomparso.

«Quando è stato fatto l'ultimo controllo in quella casa?» Il brigadiere, mostrando il mattinale con il giorno e l'ora della visita:

«Comandante, volete dire quella stanzetta che una volta era deposito di paglia? Quattro giorni fa, il sedici agosto che qui si festeggia san Rocco. Miraglia alle venti si era ritirato. Ricordo che si stava preparando un'insalata». Michele si era allontanato proprio quella sera, subito dopo la visita dei carabinieri, quando la gente del vicinato era andata in piazza per assistere ai festeggiamenti con banda e fuochi d'artificio.

«E come vi siete accorti che dopo giorni non era più al suo posto?»

Il brigadiere: «Una vicina di casa, una benefattrice che ogni tanto va a mettere un po' d'ordine in quel buco di stanza dove manca tutto. Ad ogni modo sono già cominciate le ricerche». «A ogni modo un'inchiesta non c'è la toglie nessuno» sospirò il maresciallo.

Per primo si era messo in giro l'appuntato che con Bulò al guinzaglio si era spinto fino ai casolari più estremi del paese, e finanche alla latrina pubblica frequentata da contadini ambulanti vecchi pensionati mentecatti, ma anche

da Michele ed Ernesto che nella misera stanza non avevano il più indispensabile servizio igienico, a parte un filo d'acqua corrente.

Tra una diecina di cessi alla turca, senza l'ombra di un divisorio, si mortificava il pudore di chi ancora l'aveva. Lo fece capire al carabiniere schifato lo spazzino che con la pompa, tenendosi a distanza, lanciava violenti spruzzi d'acqua "sui rifiuti umani". E intanto fischiava con l'aria di chi finge di non vedere.

Lo spazzino confermò all'appuntato che da diversi giorni Michele, il pescatore, non si era fatto vedere.

«Venivano lui e il suo amico, pace all'anima sua, la mattina tardi quando qui non c'è più nessuno. Sapevano che quella era l'ora della pulizia e ne approfittavano. Quelli che vengono quasi tutti i giorni là dentro si fanno compagnia, chiacchierano come fanno in cantina. I due confinati entravano a turno, prima uno poi l'altro. Si rispettavano». Nel tardo pomeriggio due guardie forestali accompagnarono Michele in caserma. Lo avevano trovato nel bosco a dieci chilometri dal paese: dormiva disteso nel cavo di un vecchio tronco e il suo corpo minuto e indifeso, con calzoncini e camicia grigia qua e là lacerata, quasi vi si confondeva. Dopo quattro giorni vissuti da fuggiasco – dividendo il cibo con pastori ignari di chi fosse e dormendo in una stalla o all'aria aperta – Michele era tutto disfatto, appariva quasi un altro.

«Dove pensavate di andare con questo vostro gesto insensato, senza sapere nulla delle zone oltre i confini dell'abitato?» gli chiese il maresciallo.

Raccolse solo brandelli di giustificazioni: la solitudine dopo il suicidio di Ernesto; il forte desiderio del mare «amato e desiderato»; la nostalgia della famiglia che non vedeva da mesi per i permessi negati.

«Senza motivo, maresciallo!»

E giù un gran pianto che non lasciò indifferente il comandante, il quale si sentì in dovere di informarlo che, purtroppo, la sua disubbidienza al regolamento era già stata comunicata alle autorità competenti «per le decisioni del caso».

Il pescatore di Barletta restò in caserma guardato come un prigioniero; tre giorni dopo venne trasferito, di notte, (per dispetto?) in un paesino a oltre mille metri sul livello del mare. (pagg. 93 – 95)

Dopo la morte di Ernesto e il trasferimento di Michele, nel paese restano sei confinati: tre alloggiati alla pensione Caterina e tre al convento. Tutti sei, nel volgere di alcuni mesi, lasceranno il paese.

Il primo ad ottenere la libertà fu Luigi. Con decisione improvvisa e inaspettata, di cui si poteva supporre una qualche ragione, certamente non dettata da un impulso di generosità, come succedeva sempre in questi casi e vedremo anche nel caso di Luigi, gli fu concesso uno sconto di pena. Don Armando, Ninì e suo padre, Carmine Pisani, aspettavano alla stazione il treno, che li avrebbe condotti a Salerno: don Armando era stato mandato a insegnare latino e greco in quel seminario superiore, Ninì, accompagnato dal padre, si recava in quell'allora ridente capoluogo per frequentare le magistrali. Tutti tre avevano raggiunto la stazione con una balilla a noleggio. Poco dopo giunse la corriera.

E dall'ombra di un oleandro, a sorpresa, sbucò Luigi, il milanese, il più giovane dei confinati. Era arrivato in quel momento con la corriera postale.

«Oh, Signore!» esclamò don Armando. Luigi gli andò incontro con aria raggiante. «Non mi dire che ti hanno prosciolto».

«Proprio così, prosciolto, libero finalmente, e con tre mesi di abbuono. Si può dire così?».

Don Armando, senza farsi sentire, disse al padre di Ninì: «Ho paura che i tre mesi di abbuono li sconterà molto presto con la chiamata alle armi». Caterina e Anna avevano preparato per Luigi il cestino da viaggio e gli avevano dato l'incarico di salutare don Armando.

Ma in modo particolare la salutano Pietro, l'imbianchino più ricercato del paese, e Francesca, la professoressa solitaria che apprezza la simpatia della gente, ma non la commiserazione. Dice che è avvilita, una specie di condanna. Vive le sue giornate quasi sempre chiusa. Legge e scrive di continuo».

«Starà scrivendo il diario del confino» disse il canonico nel silenzio sospeso della stazione, mentre la locomotiva del merci aveva finito di palpitare con i pochi passeggeri ostaggi dell'attesa. Qualche minuto dopo alla svolta apparve il treno. Un poco inclinato scivolava lungo la fila degli oleandri. Si fermò con grande stridore di freni. Chi non parte assiste alla scena dei saluti e degli addii. E sembrò proprio un addio l'abbraccio di Luigi a don Armando, a Carmine Pisani, e a Ninì che seguì il giovane con lo sguardo fino a quando non lo vide scomparire nel ventre della carrozza di terza classe, l'ultima del convoglio.

Don Armando è stato mandato a insegnare latino e greco al seminario di Salerno, per punizione pensano lui e il prof. Martino, dato il rapporto d'amicizia che tuttora lega don Armando all'ex presidente del consiglio in

esilio Francesco Saverio Nitti. Al professore mancano l'amico canonico, la sua amicizia e il confronto con la sua cultura, le sue idee e l'intolleranza per il fascismo, e cerca di colmare il vuoto scrivendogli lunghe lettere con le quale lo informa degli accadimenti del paese, commentandoli con ironia e colte citazioni. Lo informa, quindi, anche delle partenze di Luigi e di Francesca, avvenute dopo la partenza del canonico per Salerno. Alla chiusura dell'anno scolastico, per il periodo della vacanza, don Armando torna al paese, all'esercizio delle sue funzioni di membro del capitolo della cattedrale e a celebrare la messa al cimitero, dove gli capita di apprendere delle partenze che avvengono in quel periodo.

Il primo a lasciare il paese fu Pietro. Il suo fu un trasferimento coatto. Lo comunica il professore a don Armando con una lettera del 26 ottobre 1939, anniversario della marcia su Roma.. Qualche ruffiano, nel pettegoleume paesano, aveva messo in giro la voce che tra Pietro e Anna, nella pensione Caterina, era nato un rapporto sentimentale. Il regolamento dei confinati disponeva che bisognava vigilare affinché non nascessero relazioni troppo strette e, quindi, Pietro fu trasferito, probabilmente alle Tremiti, così improvvisamente da non aver potuto lasciare neppure un saluto.

Pietro tornerà al paese circa sette anni dopo, durante le elezioni per l'assemblea costituente. Era ora un esponente di primo piano della rinata democrazia e tornò per tenere un comizio per il suo partito. Si recò alla pensione Caterina a salutare le persone che gli avevano voluto bene. – Anna, dov'è Anna? – chiese a Caterina. La quale gli riferì che Anna si era sposata già da quattro anni, stava in un paese della Puglia e aveva una bambina, bella come la mamma. Sollecitato da Caterina, che se lo poteva permettere perché alla pensione lo aveva trattato come uno di famiglia, Pietro confidò che non si era sposato e che per Anna aveva sentito qualcosa di più di una simpatia. Fu davvero un brutto momento per Pietro, quando, per degli stupidi pettegolezzi, venne mandato alle Tremiti. Ma non c'era stato nulla, o quasi nulla, Anna aveva altri pensieri, o altri ricordi. E Caterina confermò che Anna era rimasta col ricordo di Samuele, del quale si era innamorata. Solo lei sapeva quanto Anna avesse sofferto.

Sappiamo già che la durata del confino comminato a Francesca stava per concludersi. Lo aveva rivelato lei stessa aprendosi alla confidenza nel corso dell'ultimo pranzo gioioso consumato in dodici, confinati e frati, insieme come apostoli, attorno al fratino del 1600, mentre stavano per ricevere l'ordine di separarsi. Il prof. Fedele Martino informa della liberazione di

Francesca, per fine pena, nel corpo di una lettera del 25 marzo 1940. Francesca gli aveva lasciato i suoi saluti e aveva promesso che si sarebbe fatta viva quando tutto sarebbe finito. Con quel “quanto tutto sarà finito” – osserva ironicamente il prof. Martino – Francesca non alludeva alla fine del mondo. Evidente l’allusione, carica di speranza, della fine del fascismo.

Inaspettata giunse anche la liberazione di Lorenzo, falegname ebanista di Todi, e di Mattia, spedizioniere di Savona. Don Armando celebrava messa al camposanto in suffragio dei poveri morti nei primi giorni di guerra e nota, con sorpresa, che, con padre Aurelio, partecipavano alla celebrazione eucaristica Lorenzo e Mattia. Vedendoli oltre la cintura urbana, e perciò liberi, pensò che fossero stati prosciolti ma, di sicuro, con l’obbligo di leva. Chiese perché non ci fosse anche Remigio. Padre Aurelio rispose con piglio polemico che gli anarchici sono considerati inaffidabili soprattutto in un paese in guerra.

Il turno di Remigio non tardò a giungere, per fine pena. Don Armando era andato a dir messa al cimitero nell’ultima cappella, «che si affacciava estenuata per gli anni e l’abbandono sulla valle dove scorreva il fiume».

Accanto all’altare trovò Remigio, il confinato anarchico, che stava predisponendo gli arredi sacri.

«Proprio tu, qui?», chiese come incredulo.

E lui, sorridendo: «Ho imparato a servire la messa alla scuola di padre Aurelio, in convento non c’era molto da fare. A parte l’orto».

«Scusa, Remigio, ma tu credi in Dio?», chiese il canonico, quasi a sfidarlo mentre cominciava a indossare i paramenti che quello gli porgeva con una precisa sequenza di gesti.

Remigio abbassò appena il capo e preferì rispondere che aveva finito di scontare gli anni del confino. «Partirò domani, sono qui per salutarla. Va via l’ultimo confinato del paese», aggiunse. Suonò il campanello che annunciava l’inizio della messa.

A conclusione del rito, i due si abbracciarono. Il canonico seguì con lo sguardo Remigio che si allontanava, Davanti al cancello del cimitero si era fermato vicino a una donna avvolta in uno scialle nero e con un bambino in braccio che chiedeva l’elemosina. A don Armando non sfuggì il gesto dell’uomo, che tirò fuori dalla tasca della giacca la preziosa tessera del pane e la consegnò alla donna. Le disse qualcosa e subito dopo scomparve tra la gente.

Arrivano altri confinati. Altra gente, nulla a che vedere con quelli che erano partiti o stavano per andare via. E' sempre il prof. Martino che lo comunica a don Armando con la stessa lettera con la quale l'aveva informato della partenza di Francesca. Ne arrivano altri due, se non tre. Non si capisce. Due siciliani prendono alloggio nella pensione Caterina e hanno trovato nella piazza il luogo privilegiato per le loro interminabili passeggiate, pioggia e nebbia permettendo. Secondo don Paolo – riferisce sempre il prof. Martino – sono confinati anomali. Lapidario: «Se non sono politici sono fatti di mafia». Dei due, il più anziano è quello che parla meno. È un uomo grasso e tranquillo. L'altro, che gli sta vicino come un cane da guardia, lo chiama “don Carmelo”.

Si apre un altro capitolo della storia del paese «terra di confino». E' un capitolo che riguarda fatti e persone reali, di cui scriverò più avanti. Ora voglio rilasciare una dichiarazione, ripetendo cose già dette. «Quando i galli si davano voce» è un libro di fantasia, che racconta storie frutto di libera ispirazione di un paese e di fatti e persone reali. Raccontando tali storie *Rabatana compie* l'operazione non propriamente corretta né di critica letteraria né di ricerca storica, di togliere al paese, ai fatti e alle persone il velo della libera ispirazione dello scrittore e mostrare la realtà. La quale cerco nella mia memoria, popolata dei cari fantasmi dei primi anni della vita, in cui si formano le nostre più profonde visioni del mondo e ci indicano la strada dell'approdo. Don Carmelo, che nella realtà non si chiamava don Carmelo, e a Tricarico fu confinato, non è un «caro» fantasma, è il fantasma inquietante di una persona reale, a capo di un contropotere criminale.

Don Carmelo, ovvero don Calogero Vizzini capo supremo della mafia

Trufelli dedica poche righe all'evento più incredibile della storia confinaria di Tricarico, compiendo una scelta minimalista che meglio non avrebbe potuto mettere in risalto lo scarto civile e morale rispetto alla storia che si conclude con la partenza degli otto confinati politici. Né la bella e pur tragica storia dei confinati a Tricarico si chiude con un ricordo di mafia, ma continua e si concluderà nel rinascimento civile sorto dalla sconfitta del fascismo e dalla fine della guerra.

Il prof. Martino, come abbiamo visto, informa nel contesto di una lettera a don Armando che sono arrivati due o forse tre confinati anomali – in realtà il confinato è uno solo, un uomo grasso e tranquillo, che l'altro, che gli sta vicino come un cane da guardia, chiama «don Carmelo». Don Carmelo è un personaggio reale, si chiamava Calogero Vizzini, possidente, com'era scritto sulle carte di polizia, che per alcuni mesi fu confinato a Tricarico: detto don Calò, era il capo supremo della mafia.

Il racconto che si legge in «Quando i galli si davano voce » è breve: l'accento appena fatto all'arrivo di don Carmelo e un altro alla sua partenza. Accompagnato dal maresciallo della milizia, che cortesemente gli apriva la portiera della Balilla che doveva condurlo alla stazione col suo guardaspalle, il confino di don Carmelo è bello e concluso. Se ne discute nel serale “conclave” che si tiene nell'ufficio dell'usciera giudiziario. Era oramai più che chiaro che quell'anziano signore siciliano era stato mandato al confino per fatti di mafia: era stato condannato ad alcuni anni di confino e solo dopo pochi mesi la pena gli fu commutata in ammonizione. Se questa non è opera della mafia ... !» Durante la permanenza nel paese don Carmelo ebbe la visita a Pasqua di un fratello sacerdote, che non si fece vedere dai suoi confratelli, neppure in sacrestia, e non si sa dove avesse celebrato la messa della Risurrezione.

«Lasciamo stare il fratello prete che potrebbe aver ottenuto la dispensa dal suo Vescovo, ma noi possiamo far finta una volta tanto di non aver mai conosciuto quei due personaggi?»

Mario Trufelli aveva già raccontato la storia di don Calò in «Carcere preventivo», un racconto di cui ho già fatto cenno. Carcere preventivo è una pagina di diario, appunti di quattro giornate, a gennaio, febbraio e marzo del 1936, in base ai ricordi di un bambino di sei anni. Soggetti del racconto sono quattro confinati, politici e comuni, dimoranti nell'albergo Valinotti, gestito dal nonno di Mario, don Michele. Sono due giovani poveri cristi, nuovi arrivati, un commerciante di Piacenza, proprietario della Val Padana, e un

“comune” di rispetto, don Calogero Vizzini da Villalba, per l'appunto. Cinque anni dopo il reale periodo del confino di don Calò, l'albergo Valinotti, cessata l'attività, diventa per sette anni l'abitazione della mia famiglia e, nella finzione letteraria di «Quando i galli si davano voce», diventa l'abitazione del prof. Fedele Martino.

Con lievi pennellate Mario descrive il clima del tempo e la coesistenza di quattro confinati così diversi per interessi di vita, età, condizioni sociali. Ma torniamo a don Calogero Vizzini. Un «vero signore» dice il nonno di Mario, al quale chiede di dare il “don”: a lui e a Luigi Gobbi, proprietario della Valle Padana. «Di Calogero Vizzini – è Mario Trufelli che racconta – non sappiamo nulla. E' un siciliano, è piuttosto anziano, non parla quasi mai. E' un uomo grasso e tranquillo, fischietta di continuo. Alla zia da fastidio quando se lo vede girare intorno in cucina per prepararsi i suoi pasticci di riso, latte e cioccolato». Quest'ospite siciliano anziano – aveva 58 anni – di cui non si sa nulla, taciturno, tranquillo e discreto, era don Calò, il capo assoluto della mafia, un grande criminale carico di assoluzioni, come lo definiva con compiaciuta ironia il suo avvocato. Indro Montanelli, che lo intervisterà anni dopo, scriverà che don Calò è stato l'unico vero indiscusso capo globale della mafia: mentre i successori sono anche stati generali a cinque stelle, don Calò è stato il solo generalissimo. Calogero Vizzini arriva a Tricarico il 19 luglio 1936. accusato di essere mafioso (oltre che di reati vari). La commissione di Caltanissetta gli ha inflitto 5 anni di confino. La prima settimana di confino l'ha passata a Grottole, ma poi ha ottenuto una sede più confortevole, ossia Tricarico, e qui attenderà che la pena gli sia ridotta e commutata in ammonizione, il 26 ottobre del '36.

Di don Calogero nel racconti di Carcere preventivo è dipinto un delicato ritratto. Come si concilia questo ritratto con la figura criminale del capo della mafia – si legge su internet – mandato al confino a Tricarico «e qui sicuramente ha lasciato il segno e ha seminato criminalità»? La verità la racconta Mario con l'aria innocente di bambino. La cifra del nonno, che chiese che a don Calogero fosse dato il “don” e capiva il mondo, fu la prudenza. La presenza del capo della mafia a Tricarico non ha seminato criminalità, ma è stata altrimenti e più gravemente maligna. Egli era troppo intelligente per non capire quale volto di sé e della sua organizzazione convenisse lasciare in una terra non di mafia i cui riferimenti linguistici al fenomeno mafioso, come in tutte le regioni meridionali, erano positivi e della mafia riflettevano una visione romantica e cavalleresca. La presenza di Calogero Vizzini a Tricarico è stata maligna quanto il suo “santino post mortem”, di cui dirò più avanti.

Don Calò tornerà alla ribalta nel '43 con l'arrivo degli Americani in Sicilia, che lo insediano sindaco di Villalba. Diventerà un esponente di rilievo della complessa situazione siciliana, con la ripresa della vita politica caratterizzata dall'insorgere del movimento separatista. La mafia riassume importanza, sia per volontà degli Americani, che di forze politiche e degli stessi organi di polizia. Don Calò allora dirà la sua «Adesso basta. La Sicilia deve avere tranquillità nell'isola e nelle strade. Oggi la Sicilia deve tornare ad essere considerata la perla del Mediterraneo dagli Americani». Forse per questa sua impostazione pacifica il 16 settembre '44 una sparatoria interruppe nella piazza della sua Villalba un comizio dell'On. Li Causi, zittito da don Calò; la sparatoria provocò 18 feriti, tra i quali lo stesso esponente comunista.

Don Calò muore l'11 luglio 1954. Il suo 'santino' mostra il volto mitico, romantico, ambiguo, camaleontico e insinuante della mafia, è un documento ipocrita e subdolo, inquietante quanto mai e pericoloso, che fa scorrere brividi nella schiena. In alto, al centro, c'è la fotografia di don Calogero (è come Mario diciotto anni prima lo aveva visto a Tricarico). Segue il testo tutto in lettere maiuscole: «COMM. CALOGERO VIZZINI/ N. 24-7. 1877 M. 11.7. 1954 /VILLALBA/ POCO GENEROSI/ SU LA SUA BARA NON ANCORA CHIUSA/ INVANO TIRARONO GLI ULTIMI STRALI / L'ODIO E L'INVIDIA / IN QUELLA ESTREMA ORA DI PIANTO / FU PIU' FORTE L'AMORE / E CON VOCE DI VASTA RISONANZA / DISSE / A TUTTI GLI ONESTI /LA GENTILEZZA SUA DEL TRATTO / LA NOBILTA' DEL CUORE. / DI VEDUTE LARGHE / NEI COMMERCII NELL'INDUSTRIA / RAGGIUNSE ALTEZZE MAI TOCCATE / CON FELICE INTUITO / PRECORSE ED ATTUO' LA RIFORMA AGRARIA / SOLLEVO' LE SORTI / DEGLI OSCURI OPERAI DELLA MINIERA / E RACCOLSE SIMPATIE E PRESTIGIO / NEMICO DI TUTTE LE INGIUSTIZIE / UMILE CON GLI UMILI / GRANDE CON I PIU' GRANDI / DIMOSTRO' / CON LE PAROLE CON LE OPERE / CHE LA MAFIA SUA NON FU DELINQUENZA / MA RISPETTO ALLA LEGGE / DIFESA DI OGNI DIRITTO / GRANDEZZA DI ANIMO / FU AMORE».

Don Calò aveva due fratelli sacerdoti, don Giuseppe e don Giovanni. Don Giuseppe è stato vescovo di Noto. Don Giovanni – come già detto – venne a Tricarico a far visita al fratello.

Concludo con una nota personale. Mario mi parlò del soggiorno di don Calò nell'albergo del nonno – che era diventato la mia abitazione. Da allora, per tutti i restanti anni in cui abitai in quella casa, provai l'imbarazzante disagio di usare la stessa tazza del gabinetto su cui sedeva don Calò ... il capo della mafia!

Il ritorno di Pietro, ora capo del sindacato italiano

Il fascismo è caduto, la guerra è finita e Pietro, il confinato autore dell'imperativo categorico mussoliniano "Credere Obbedire Combattere", con la firma del duce perfettamente imitata, scritto sulla facciata del palazzo ducale che sporge sulla piazza, torna a Tricarico per partecipare, con un comizio, alla campagna elettorale per l'elezione dell'Assemblea Costituente e la scelta istituzionale tra Monarchia e Repubblica. Pietro ora è «il capo del sindacato italiano». Nel libro, chi vuole, può leggere la parte privata del ritorno. Ora lascerò raccontare alla penna di Trufelli la parte pubblica.

Le storie di «Quando i galli si davano voce» sono frutto di invenzione letteraria, ma in poesia ciò che è inventato è vero. Gustave Flaubert scriveva il 14 agosto 1853 alla poetessa Louise Colet, la quale sosteneva di essere stata l'ispiratrice del famoso romanzo «Madame Bovary»: «Tutto ciò che s'inventa è vero, puoi starne certa. La poesia è tanto precisa quanto la geometria». Avverto quindi l'obbligo di chiarire che non mi contraddico con la seguente affermazione fatta a conclusione della descrizione della crisi di Michele per il suicidio di Ernesto, suo amico e compagno di sventura: «Raccontando tali storie in questo blog, io compio l'operazione non propriamente corretta né di critica letteraria né di ricerca storica, di togliere al paese, ai fatti e alle persone il velo della libera ispirazione dello scrittore e mostrare la realtà». Non mi contraddico perché non è vero che l'inventato è falso e il reale è vero, ma inventato e reale sono entrambi veri, se per reale si intenda non un fatto fossilizzato nella sua immobile oggettività, ma un fatto vivo nel racconto e nella soggettiva percezione. L'invenzione del ritorno di Pietro per partecipare a una campagna elettorale politica vive col ritorno reale di un confinato, che aveva scontato la pena a Tricarico, dove per sopravvivere faceva non il muratore ma lo stagnaro e dopo la caduta del fascismo e della guerra aveva percorso ai massimi livelli una brillante carriera amministrativa, parlamentare e sindacale. Se si scrutano a fondo le due storie, si percepisce con nettezza una sola verità. La storia inventata la lascio raccontare alla penna di Mario Trufelli, quella reale *Rabatana* l'ha già raccontata e ora la ripeterà per unire le due storie, e la loro unica verità, e per non sottoporre il cortese lettore alla noia di cercare il precedente racconto.

All'inizio del racconto di Trufelli incontriamo un personaggio, il cavaliere ufficiale Agostino Dell'Acqua, che i lettori attenti del libro conoscono, ma io non ho avuto modo di presentare. Il cavaliere eccetera era stato il podestà «padrone di quasi tutte le terre, comprese le masserie nella contrada "Le fiumare"». che sostituì come podestà il nipote del prof. Martino. Salì al municipio, accompagnato dal maresciallo della milizia, in camicia

nera abito scuro bombetta e bastoncino di mogano con impugnatura d'argento. Ora, con la fine del regime, covava con rabbia e inconsce paure la sua nostalgia.

Al Cavaliere Ufficiale Agostino Dell'Acqua l'attivismo, il chiasso, il clima acceso della campagna elettorale per la Costituente erano decisamente sgraditi. All'amico commerciante, col quale s'incontrava la mattina davanti al caffè, l'ex podestà si rivolse con la voce alterata di chi non si è rassegnato alla perdita del comando: «Tutta questa agitazione sui muri, sui giornali, lungo le strade, nei discorsi è insopportabile. L'accoglienza calorosa a Nitti va bene, ma oggi si preparano banda e bandiere per uno che è stato confinato politico, quel Gori, lo ricordi? È stato qui tre anni, ha lucidato le case di mezzo paese. Lo abbiamo mantenuto, quel fottuto comunista». Il commerciante, per nulla sorpreso:

«Ma lo sai che quel fottuto comunista oggi è il capo del più importante sindacato italiano dei lavoratori? Lo vanno strillando da tutte le parti i propagandisti del partito». Finì appena la frase che dalla sezione del Picci – già casa del fascio che pochi giorni dopo la caduta di Mussolini aveva cambiato destinazione non senza incidenti da parte di qualche nostalgico – arrivò l'annuncio attraverso l'altoparlante che “il compagno Pietro Gori” sarebbe arrivato il giorno dopo in paese direttamente da Bologna alle undici precise e avrebbe parlato ai cittadini e ai tanti amici mai dimenticati.

«Sicuramente tra quegli amici non ci siamo noi»: ruminò il cavaliere sorseggiando il caffè e masticando il sigaro. E giù una scarica di parole rabbiose.

A muso duro il commerciante:

“Ma ti vuoi convincere, così come mi sono convinto io, che il fascismo è ormai morto e sepolto?».

Aveva alzato la voce e qualcuno lì vicino capì che il cavaliere ufficiale, eccetera eccetera, stava perdendo boria e strafottenza.

Alle undici, accolto da applausi fragorosi e dalla banda municipale che suonava a ripetizione Bandiera rossa, Pietro Gori apparve sul palco allestito davanti alla sezione comunista. Alto, abito grigio e cravatta rossa, avvolse in uno sguardo ogni cosa come a voler ritrovare un percorso assai ben noto.

La banda superava le acclamazioni della folla col clangore dei piatti, dei colpi di tamburo, degli squilli di tromba. Pietro guardò in alto lungo la facciata del palazzo degli uffici che definiva come un lungo fondale il singolare palcoscenico della piazza; ebbe come un sussulto.

Al segretario del partito che gli stava a fianco:

“Ma quella sciagurata scritta sta ancora là?” e non nascose lo stupore. La scritta “Noi tireremo diritto – credere obbedire combattere – Mussolini», che il confinato Pietro Gori era stato costretto a scrivere a lettere cubitali e con la vernice nera, stava ancora lì come un insulto. “Cominciamo il comizio, l’ora autorizzata passa presto; dopo vedrai tu stesso cosa ne faremo» gli rispose il segretario. E col pugno chiuso, agitando il braccio in segno di saluto, presentò il compagno Gori, coraggioso partigiano combattente per la libertà tra le montagne dell’Emilia- Romagna, oggi segretario del più grande sindacato dei lavoratori italiani.

Le bandiere rosse squillavano sulle teste della gente quando Pietro cominciò a parlare con tono affettuoso. «Carissimi amici, sono tornato in questo paese, che per qualche tempo è stato anche il mio, come l’emigrato che torna a casa dopo una lunga assenza».

La gente esultò,

«Arrivai tenuto a bada dai carabinieri, oggi mi accompagna la banda che suona l’inno dei lavoratori e della libertà».

Le parole dell’uomo, prima che del politico, risuonarono con la sottile emozione dei ricordi.

«C’era freddo quella sera di gennaio, ma mi confortò il calore di tanti di voi; fui accolto con amore nelle vostre case, cui venivo a ridare luce con la tuta d’imbianchino. Voglio ricordare i compagni che con me vissero i tempi del confino nella inenarrabile attesa del dopo, attesa che purtroppo s’interruppe drammaticamente per Samuele ed Ernesto, vittime sacrificali di quel terribile periodo della nostra storia recente che ora riposano, finalmente pacificati, nel cimitero del paese».

Teneri gli applausi, lunghi e generosi. Samuele ed Ernesto riaffiorarono nel ricordo tra la pietà di molti e lo scrupolo di qualcuno, sotto il sole di quella domenica di maggio con le rondini in allegria.

Le parole di Pietro si accesero di altra passione e tono della voce quando chiamò con un ampio gesto delle mani i “compagni e le compagne» che gli facevano festa.

«Il fascismo è memoria, dolorosa e tragica. Il post fascismo è il futuro: la lotta contro il padronato, la conquista delle terre, il ruolo insostituibile del sindacato». Pietro Gori aveva ritrovato il fervore del capopopolo. Gli sventolavano davanti agli occhi le bandiere rosse, anche quelle dei compagni socialisti uniti nella battaglia elettorale. Ne approfittò per una divagazione.

«Il programma dei nostri partiti si può leggere nelle nostre bandiere. Se l'ulivo è il simbolo della pace, per noi la falce è l'espressione del lavoro dei campi, il duro lavoro dei contadini, e il martello offre l'idea del lavoro industriale, anche dell'artigiano, del fabbro che piega e modella il ferro rovente. Nella bandiera dei compagni socialisti c'è, in più, il libro, il lavoro intellettuale e, sul fondo, il sole rosso simbolo della speranza».

Si agitavano a decine le bandiere, un mantello rosso che si muoveva a onda sulla folla. E dalla folla si levò la voce forte di un uomo, una voce accordata come la nota profonda di un organo che intonò, solitaria, l'Internazionale, l'inno delle forze socialiste. «Su fratelli, su compagni, su venite in fitta schiera, sulla libera frontiera spunta il sol dell'avvenir ... », Un clarinetto già dalle prime battute ne catturò l'intonazione e cominciò a suonare il motivo. Lo seguirono tutti gli altri componenti della banda e un coro, soprattutto di anziani, sfidò il vociò della gente che intanto commentava incuriosita l'apparizione di due lunghe scale di legno che sembrava volassero nell'aria e che alla fine vennero appoggiate, a pochi metri l'una dall'altra, sulla facciata del palazzo degli uffici.

Pietro era rimasto sul palco e avvolse con lo sguardo la scena di tante persone in agitazione sotto le scale di legno; salivano con solennità e un secchio nella mano due giovani che sull'ultimo scalino mostrarono vistosi pennelli in uso tra i muratori.

«Adesso cancelleranno tutto, alla tua presenza. Vuoi dare il via? I ragazzi non aspettano altro» disse il segretario, soddisfatto per aver suscitato la sorpresa visibile del compagno.

Il silenzio di Pietro durò un attimo:

«Cancellino tutto, e bene, ma lascio a me Mussolini», L'altro, spiritoso:

«Ma quello l'hanno fucilato un anno fa».

Gori, paziente:

«Non scherzare, quel nome spetta a me farlo sparire. Ora possono cominciare».

Sollevò il braccio con la mano aperta, l'abbassò con decisione e i due improvvisati imbianchini iniziarono l'opera. Uno, da sinistra, affrontò la prima parola, il pronome, quel "noi", che scomparve quasi subito sotto un doppio strato di calce viva. L'altro, dalla destra, partì dalla parola "combattere" che venne liquidata con pennellate frenetiche. Pietro scese dal palco, salutò tanta gente; aveva lasciato un buon ricordo. Particolarmente

affettuoso l'incontro con don Armando e il professor Martino. Pietro li trovò più imbiancati, ma nel complesso immutati.

«Stanno cancellando il tuo capolavoro» celiò il canonico. E Pietro:

«Il capolavoro è la firma, ricorda? Ma come hanno fatto tanti grandi artisti io la cancellerò con le mie stesse mani».

Sorrisero.

Non ci fu tempo per altre confidenze. La banda aveva intonato Rosamunda, molte persone con lo sguardo all'insù seguivano le acrobazie dei due giovani in cima alle scale impegnati a cancellare le parole deliranti del duce. Sulla facciata del palazzo degli uffici finalmente tornava a dominare il candore della calce.

Pietro salutò Caterina, si presentò sotto la seconda scala, sorrise al giovane che gli stava porrendo il pennello, lo guardò, era incerto.

«Ma tu ... »

Non finì la domanda, il giovane lo anticipò: «Sono Ninì, il figlio di Pisani».

Pietro, isolando nei ricordi:

«Certo, il figlio del signor Carmine. Quando morì mia madre tu mi portasti una cravatta nera. Certe cose non si dimenticano».

Si strinsero la mano. Pietro prese il pennello gocciolante di calce, cominciò a salire tra il vociare della piazza e dei compagni che gli stavano intorno. Ninì aveva poggiato le mani sulla scala in un gesto di protezione, la banda aveva smesso di suonare. Pietro si fermò sul penultimo piolo, rivide di fronte a sé come in una visione quella firma che sette anni prima il decoratore-pittore aveva imitato alla perfezione, confessando agli amici che sull'antifascista aveva prevalso l'orgoglio dell'artista. Ebbe un ritorno doloroso di memoria, uno scatto d'ira e con una pennellata perentoria cancellò Mussolini.

La banda attaccò Bandiera rossa, Pietro si girò verso la folla che applaudiva.

Dall'alto, severo salutò col pugno chiuso e scese dalla scala come un eroe.

Cinque minuti dopo la mezzanotte il presidente del quarto seggio elettorale – gli altri avevano già concluso lo scrutinio – lesse l'ultima preferenza sull'ultima scheda: «Repubblica».

Scoppiarono applausi che il presidente tentò di scoraggiare, ma i carabinieri di servizio al seggio fecero finta di non sentire. Soltanto un rappresentante di lista del partito monarchico, rosso in viso, si avvicinò a Ninì: gli rovesciò parole a diluvio che nessuno capì e si ebbe in risposta un lungo sospiro del “signor maestro”.

Con i conti fatti sul momento dall'impiegato municipale all'anagrafe, nel paese la Repubblica aveva vinto con oltre il sessanta per cento dei suffragi.

Allora Ninì si fece sentire: «È un trionfo!». Ed ebbe un solo unico scopo, portare la notizia a don Armando che lo stava aspettando nella sua casa.

Il confinato che realmente tornò a Tricarico fu Renato Bitossi. Fiorentino, fu l'ultimo confinato politico a Tricarico, dove si trovava il 25 luglio del 1943 alla caduta del fascismo. Egli era operaio meccanico e a Tricarico mise su una botteguccia da stagnaro che gli assicurava modesti guadagni. Fu raggiunto dalla moglie, Dina Nozzoli, militante antifascista e comunista anche lei, che col marito aveva subito l'esilio, il carcere e il confino. A Tricarico fece la sarta, nel suo lavoro era brava ed aveva gusto, per cui se ne sentì la mancanza quando i coniugi Bitossi lasciarono Tricarico. Renato Bitossi era una forte tempra di militante antifascista. Nel 1928, a 29 anni, fu condannato dal Tribunale speciale a 8 anni e 7 mesi di carcere. Scontò la pena ad Imperia, Fossano e Civitavecchia. Scontata la pena riprese l'attività antifascista e subì un nuovo arresto a Bologna, dove si era trasferito. Riuscì ad evitare una nuova condanna del Tribunale speciale, ma non l'avvio al confino, prima a Ponza, poi a Pisticci e, da Pisticci, a Tricarico.

Portava la testa reclinata a sinistra, quasi appoggiata alla spalla, forse eredità di una grave ferita subita in uno scontro violento con squadristi fascisti all'indomani della fondazione a Livorno del partito comunista, alla quale aveva partecipato. D'estate indossava una paglietta fiorentina.

Bitossi tornò a Tricarico a sostenere la campagna elettorale del partito comunista, per le elezioni politiche del 7 giugno 1953, con un comizio dalla cappella di San Pancrazio. Era senatore e segretario generale aggiunto della CGIL. Al suo soggiorno da confinato a Tricarico fece un sobrio accenno, senza alcuna emozione. La scritta «Credere Obbedire Combattere – Mussolini» dominava alla sua destra sulla facciata del palazzo ducale, avendo resistito ai vari tentativi di cancellatura. Ma ci aveva pensato la storia. A quella campagna elettorale partecipavo anch'io come segretario della sezione tricaricese della Democrazia Cristiana e ascoltai il discorso di Bitossi con attenzione e rispetto, ma con lo spirito critico di un avversario.

Bitossi amava passeggiare a lungo in piazza: con le mani intrecciate dietro la schiena, la testa con la paglietta reclinata a sinistra percorreva le linee e i riquadri di pietre bianche levigate che ornavano la pavimentazione con ciottoli di fiume della piazza. Sulla piazza mi concedo una digressione. La pavimentazione fu rifatta sotto la prima amministrazione Scotellaro. Mattoncini di porfido scuro, senza alcun ornamento, salvo una larga fascia di

pietra viva bianca ai quattro lati, sostituirono i ciottoli di fiume, facendo assumere alla piazza un cupo aspetto anonimo. Qualcuno ricordò che appena un paio d'anni prima era stata montata una protesta per la pavimentazione della piazzetta del Vescovado, che era in terra battuta, e fu composta una sguaiata canzoncina che diceva: «a noi manca il pane e il lavoro e fanno la piazzetta agli assassini». La piazza (intendo la piazza grande) ha ora una nuova pavimentazione, mostrando di voler richiamare i motivi della pavimentazione originaria, la quale invero non ha nulla a che vedere con l'attuale finto selciato post-moderno.

Gli eventi che seguirono al crollo del regime fascista videro i coniugi Bitossi impegnati nella Resistenza. Renato venne chiamato a Firenze, dove il CLN lo aveva già designato vicesindaco della città liberata. Seguirono la nomina a segretario della CdL del capoluogo toscano, a membro della segreteria nazionale della CGIL, a presidente della Federazione sindacale mondiale, a segretario generale aggiunto della CGIL (vice di Di Vittorio). Membro della Costituente, Bitossi fu senatore di diritto nella prima legislatura, come già detto, e fu rieletto nelle successive tre legislature, finché la morte lo colse repentinamente a 70 anni, il 5 ottobre 1969. Renato Bitossi non era più senatore, giacché la IV legislatura si era conclusa l'anno precedente. Il 15 ottobre il Senato commemorò la sua figura con un appassionato discorso del sen. Umberto Terracini, suo compagno di partito, e interventi non di prammatica del presidente del Senato Amintore Fanfani e, a nome del governo, del sen. Silvio Gava, ministro di grazia e giustizia, entrambi democratici cristiani.

La rivolta contadina della Saracena e della Rabata

Nello studiolo dell'usciera giudiziario, zona franca dei canonici si discuteva dei fatti della guerra, che s'era messa ad andare male sin dall'inizio. Del resto l'Italia vi era stata trascinata del tutto impreparata - dalla disastrosa campagna sul fronte greco, al bombardamento inglese del porto di Taranto nelle notte dell'11 - 12 novembre 1940, che mise fuori combattimento la maggior parte della flotta da guerra italiana -. Il prof. Martino, con la vivacità della sua cultura e della sua ironia, riferisce a don Armando nelle lettere che gli invia al "confino" del seminario di Salerno, dove era stato mandato, perché nittiano, a insegnare latino e greco. Gli accesi dibattiti dei canonici continueranno negli anni successivi, fino a valutare la posizione da tenere nel referendum monarchia/repubblica. Durante un "conclave" dei canonici, l'irruzione di due contadini della Saracena, quasi a chiedere consigli e conforto dopo uno scontro col podestà, è il primo segnale di una rivolta contadina, di cui riferirò appresso. La lettera del prof. Martino, che parla della rivolta, porta la data del ventisei ottobre 1940 e fissa l'inizio della rivolta stessa alla sera del dodici, anticipando di circa un anno e mezzo l'evento reale: essa, infatti, esplose nel mese di marzo del 1942.

Di quella rivolta si registra una rimozione, che è stata un aspetto di una labilità della memoria più generale: essa non ha trovato il suo storico, ci stava lavorando Rocco Scotellaro, come risulta da diversi frammenti dell'Uva puttarella, ma la sua morte interruppe il lavoro già iniziato. Nessun contributo reca a una ricostruzione dell'avvenimento, ma, tutto all'opposto, genera confusione coinvolgendo un generale falso giudizio sulle rivolte contadine lucane negli ultimi anni del fascismo, il libro di Anne Cornelisen «Torregreca - Un piccolo mondo nell'Italia meridionale-». Alla rivolta di Tricarico fa un accenno approssimativo Carlo Levi in uno scritto inedito del 1954, allorquando, chiedendosi che cosa fosse accaduto in Lucania nei dieci anni «di guerra, campi di sterminio, viaggi e scoperte e stragi», risponde che «appena si sapeva, senza attenzione, dei fatti di Tricarico del '42-'43, di quelli di Irsina, delle giornate di Matera, di Melfi, Avigliano ecc.; e poi della strage di Ferrandina, di Irsina, di Pisticci; e poi delle numerose occupazioni delle terre». Personalmente ho vivo il ricordo anche di una rivolta a San Mauro Forte nella primavera del '40, che Levi non cita. Di essa ha poi scritto Leonardo Sacco in «Provincia di confino», traendo il racconto dai documenti del processo, che si concluse nel 1948 in un clima politico di segno radicalmente rovesciato. *Rabatana* riferito anni or sono ha riferito tutte le versioni delle rivolte contadine in Lucania nei mesi che

precedettero il coinvolgimento dell'Italia nel secondo conflitto mondiale e negli anni della guerra. Si possono leggere aprendo il seguente link :

<http://antoniomartino.myblog.it/media/02/00/1451000630.pdf> .

Il racconto che si legge in «Quando i galli si davano voce» dice la verità in senso flaubertiano sulla rivolta di Tricarico e, di seguito, la riporto testualmente, omettendo l'accennata lettera del prof. Martino, di cui occorre ricordare che essa, oltre alla data in cui la rivolta (sempre flaubertianamente) esplose, aggiunge la voce uscita, a quanto risultava al professore, dal circolo dei "signori", che a istigare i contadini fossero stati certi ambienti nittiani all'interno dei quali si distingueva un prete. La voce che a istigare la rivolta furono ambienti nittiani, capeggiati da don Peppe Uricchio, realmente circolò e la riferisce anche Rocco Scotellaro. Si trattava di voce senza alcun fondamento, perché il circolo nittiano attorno a don Peppe, che non era un rivoluzionario, s'era dissolto e confluito nel partito fascista con don Nicola Ferri in testa. Non sono mai riuscito a capire come mai questa voce forse nata, forse si trattò di una manovra contro don Peppe (*alias* don Armando), che non parve aver prodotto palesi conseguenze.

«La discussione diventava animata, ma in quel momento si sentì bussare con forza alla porta; Vincenzo e Rocco, due contadini della Saracena, il rione più antico del paese, trafelati e un po' rochi col cappello in mano entrarono senza attendere risposta. Non ebbero manco il tempo di spiegarsi che intervenne don Paolo:

«E voi che ci fate qui, con quelle facce?»

«Abbiamo avuto una piccola discussione col podestà» disse Vincenzo, rispettoso davanti al suo parroco.

«E avete quasi perso la voce? Chiamala discussione!».

«Ma quello è un po' sordo, se non gridi non capisce» aggiunse Rocco.

«E cosa avrebbe dovuto capire?»

«Che noi non possiamo togliere il pane dalla bocca ai nostri figli».

«Spiegati meglio».

E Vincenzo, più risoluto:

«Stanno per uscire le tessere per la macinazione, così ci ha detto, e noi saremo tenuti a denunciare tutto il raccolto del grano che serve a malapena a mantenere le nostre famiglie».

«E allora?»

«Allora gli abbiamo risposto che potrebbe succedere la guerra. E lui ci ha gridato che ci farebbe arrestare».

«E voi vi siete messi a gridare più di lui e avete perso la voce. Ma vi siete resi conto che quello è il podestà?».

Se ne resero conto quando due carabinieri, chiedendo scusa per il disturbo, li invitarono ad andare in caserma. Il turbamento fu corale. Don Paolo si alzò per chiedere spiegazione al graduato che lo anticipò:

«Solo qualche chiarimento».

Due ore dopo, uscendo un po' confusi – si sentivano addosso l'umiliazione di essere stati tratti in caserma per “misura di sicurezza” – Rocco e Vincenzo trovarono ad attenderli le mogli in compagnia dell'usciera giudiziario che stava mettendo un po' di ordine nel minuscolo spazio che si compiacceva di chiamare ufficio.

«Mi stavo preoccupando, come vi ha trattato il maresciallo?»

Vincenzo: «Ci ha soltanto ammoniti con l'obbligo che dobbiamo chiedere pubblicamente scusa al podestà. Volevamo dare le nostre spiegazioni ma lui non ci ha fatto parlare. Un carabiniere ha scritto un verbale, poche righe e ce lo ha fatto firmare.

Dunque vi ha ammoniti. Non sottovalutate l'ammonizione, vi resta sui documenti personali. A ogni modo, domani stesso andrete dal podestà in municipio e gli farete le vostre scuse. Mi raccomando !»

E chiuse bottega.

A malincuore Rocco e Vincenzo con le mogli si avviarono verso casa.

Alle otto della sera, c'era ancora l'ora legale, gruppi di giovani indugiavano a chiacchierare davanti al caffè della piazza. Nell'alone proiettato dai ritagli di luce s'infilava a sorpresa uno stormo di pipistrelli, non tanti come a luglio e agosto, ma ugualmente irrequieti. Uno, dopo giri imprevedibili, concluse i suoi volteggi contro un palo della luce. Cadde stecchito a terra mentre il vocio di tutto il gruppo si perdeva in lontananza.

«Così deve finire quell'uccello di malaugurio che so io!». Sentenziò nel suo efficace e rude linguaggio popolare la moglie di Rocco.

Non ci furono commenti, ma tutt'insieme pensarono al podestà.

Alle undici del giorno dopo – l'orario fissato dal podestà per ricevere una volta alla settimana il pubblico – Rocco e Vincenzo salirono le scale del municipio.

«Gli dobbiamo parlare, è una cosa urgente» dissero al segretario che li chiamò per nome (ricordava l'episodio del giorno prima). Senza fare commenti bussò alla porta del suo “capo”. Nessuna risposta.

Spiegò: «Si può entrare solo se dà due volte il segnale».

«Cioè?» chiese Rocco.

«Due colpi battuti sulla scrivania col pomello del bastone».

Una stravaganza. Un minuto dopo, il segnale così inconsueto autorizzava l'apertura della porta dello studio. Rocco e Vincenzo, con le coppole in mano, si presentarono al podestà che, in perfetto trionfo di nero dal vestito alla camicia, li fermò sull'uscio.

«Mi è stato riferito che siete venuti per le scuse. Sono accettate. Va bene così. .. per ora. Potete andare» disse senza alcuna indulgenza e con tono della voce che non lasciava dubbi.

I due contadini con gesto volutamente irriverente si rimisero le coppole e in uno scatto di fierezza girarono le spalle e andarono via senza salutare.

«Un gesto così lo possono avere soltanto dei sovversivi!» commentò cupo in volto il podestà mentre il segretario gli porgeva carte da firmare.

«Sono le richieste di sussidio, sono aumentate in questi ultimi mesi».

Avrebbe voluto aggiungere che c'è tanta gente che vive in difficoltà, ma fu sconsigliato dalla severità del podestà che si sporse in avanti con le mani aperte sulla scrivania e a voce alta:

«Questi cafoni tu non li conosci come li conosco io. Non hanno nessun rispetto della legge. Sono testardi come i loro muli».

«Il podestà ci vuole affamare, ci toglie pure il pane!» gridava una donna dalla strada, davanti al municipio col portone sprangato.

Donne e donne di tutte le età le davano voce. E tanti ragazzi che rimasero là a guardare e a sentire le maledizioni contro il “padrone” del municipio, il vendicativo che quella bella mattina (c'erano sprazzi di sole) aveva dato l'ordine di tenere chiusi i mulini. Era stata imposta l'umiliazione della tessera del grano per poter controllare la quantità che veniva sfarinata. Una molestia anche per i mugnai che avrebbero dovuto registrare e segnalare ogni cosa al municipio. I! malumore si fece rabbia quando dalla campagna arrivò il grosso degli uomini.

I! podestà, col sigaro in bocca (fumava come una ciminiera) il borsalino in testa e il bastone, verso sera fece aprire il portone e si presentò alla folla. Ascoltò soltanto un paio di donne, ricevette le prime proteste, ma non diede risposte convincenti. Si fecero avanti gli uomini.

«Sfamateli voi i nostri figli!» gli disse Pancrazio della Rabatana, il quartiere contadino più popoloso

«Sono quattro, sono tutti piccoli, e per fortuna nessuno è pronto per il duce» aggiunse suscitando il sorriso amarognolo dei compagni.

I! podestà perse la calma:

«Se non andate via subito, vi faccio arrestare!»

Era rosso in faccia.

«Dieci giorni fa avete minacciato così anche mio marito» gli gridò sotto gli occhi la moglie di Rocco.

I! padrone del municipio andò via facendosi largo tra la folla, che non gli diede nessun disturbo.

I! portone di quel vecchio convento abbandonato cento anni prima era rimasto aperto, l'ultima guardia si era ritirata in buon ordine. Nunzio, un carbonaio grande e grosso (lo chiamavano "il comò"), con le braccia per aria diede il segnale dell'attacco e a testa bassa entrò per primo. Tanti dopo di lui dilagarono negli uffici, finalmente senza padroni. Aprirono i primi armadi che trovarono, in uno c'era il carteggio dei certificati con i nomi di tutti, l'anagrafe dalla nascita alla morte, dai secoli passati fino agli ultimi giorni.

I! carbonaio non vedeva l'ora di mettere tutto sottosopra, di dare fuoco ai tavoli degli impiegati, alla stanza del podestà con le due grandi fotografie del re e del duce. Restò fermo, con un giornale a far da torcia in una mano e una scatola di fiammiferi nell'altra. Avrebbe voluto bruciare il mondo. Ma fu fermato da Vincenzo che nel disordine generale lo convinse a non toccare nulla, ché le leggi del fascismo non perdonavano.

«Devono crepare tutti loro di fame!» inveì la moglie di Rocco. Una moglie così appassionata poteva averla solo un rivoluzionario, le fosse costato anche il carcere, «Andiamo in piazza!»

In piazza c'era il circolo dei signori e, accanto, la sede del fascio. La folla, un fiume in piena, era traboccante di collera; tutti, con le mani alzate, chiedevano giustizia. I! corteo avanzava come in una grande festa di paese, ma senza bandiere e senza cristi in croce.

Tante donne e tanti ragazzi, e gli uomini dietro, a difesa. Davanti al circolo – quel venerdì del dodici ottobre la serata era tenera e piacevole – stavano seduti i professionisti i proprietari di terre e in mezzo il podestà che raccontava tagliando l'aria col bastone.

Di fronte all'improvvisa comparsa di tanta gente che dava l'idea di marciare contro il nemico, i signori si chiusero dentro il loro santuario con le porte a vetri colorati. Bastò una pietra lanciata da un ragazzo che un'intera vetrata andò in frantumi. Nella luce dei fanali i frammenti si moltiplicarono, un caleidoscopio dal blu al giallo, dal rosso al verde all'ocra; si moltiplicarono anche le pietre che vennero lanciate. Più di una colpì la sede del fascio. I

signori e i capi fascisti fuggirono attraverso un cancelletto che si apriva sul viale dietro al circolo; alcuni si rifugiarono nella caserma dei carabinieri che si trovava non molto lontano. Lì incontrarono i confinati, che a seguito della rivolta spontaneamente si erano consegnati al rito del carcere preventivo.

«Per non creare un problema in più ai carabinieri, che sono già tanto in difficoltà per tutto quello che sta accadendo fuori» spiegò Remigio l'anarchico, "l'implacabile veggente della libertà".

Scese la notte e i più ostinati si misero a cercare il podestà: ma quello chissà dove si era nascosto. Si rassegnarono e comunque restarono in piazza tra vetri infranti e qualche sedia con i piedi spezzati e un tavolo da gioco buttato a dispetto sotto il monumento. Alcuni carabinieri sorvegliavano a distanza, mentre il maresciallo, appoggiato a un palo della luce, scriveva con fare concitato sopra un taccuino. Vincenzo, che dieci giorni prima era stato ammonito su denuncia del podestà, vedendolo restò indifferente e commentò con tono canzonatorio:

«Prendete i nostri nomi? A parte il mio, seppure ve lo ricordate, voi state qui da poco tempo e non ci conoscete». Il comandante reagì gelido alla provocazione:

«Ormai siete tutti schedati».

Andò via che era quasi l'alba, accompagnato dal brigadiere che si portava dietro Bulò. In quel giorno il cane era passato inosservato; il suo abbaiare, pur alto e molesto, si sperdeva nel tumulto generale.

Il mattino dopo due camion si fermarono in piazza. Dagli automezzi militari scesero decine di carabinieri. In genere, la vita cominciava ad animarsi intorno alle sei, ma gli abituarini si erano presentati al consueto appuntamento con oltre un'ora di ritardo. Lo notò il fruttivendolo il quale stava dando una mano agli spazzini per togliere di mezzo i segni e i resti della rabbia popolare.

«È stato uno scempio- disse il farmacista indicando il circolo con la vetrata a colori a suo giudizio profanata.

«È stato un grande atto di coraggio» rispose duro il falegname.

Gli altri fecero finta di non aver sentito, guardavano i carabinieri armati di fucili che se ne andavano a gruppi verso la caserma.

«Ma sono tanti, ce la faranno a stare tutti quanti là dentro?». chiese il proprietario del caffè.

Non ebbe risposte.

Le risposte arrivarono nella notte successiva con i pianti e gli urli delle donne che avevano assistito all'arresto in massa dei loro uomini. I carabinieri li scortavano, manette ai polsi, e li caricavano sui cellulari diretti al carcere giudiziario nel capoluogo di provincia.

Il paese sprofondò in una specie di zona del silenzio.

I carabinieri pattugliavano le strade, a coppia e a gruppi, giravano per le contrade più estreme col piglio di chi va spiando anche gli umori della gente.

Molte persone avrebbero voluto rimuovere le scene della rivolta, il saccheggio, gli urli per gli arresti, le imprecazioni; e poiché preferivano non parlarne si isolavano. Soltanto da un gruppetto di anziani contadini, come appollaiati sulle panchine della piazza, uscivano parole ad alta voce ma di nessun conto, almeno per l'appuntato – aveva due strisce rosse sulle maniche della divisa – che si era avvicinato con la curiosità del segugio.

Si avvertiva aria da coprifuoco.

Esprimevano rabbia solo le donne dei carcerati che fermavano i carabinieri, chiedendo notizie dei mariti e dei figli; i militari, sorpresi per quelle richieste, davano risposte generiche. Il maresciallo tentò qualche spiegazione: le disposizioni avute erano perentorie, bisogna riportare l'ordine nel paese e farlo rispettare, comunque. «Vedrete che saranno rimessi in libertà subito dopo l'istruttoria. La legge ha tempi lunghi, dovete avere un po' di pazienza», aggiunse tutto d'un fiato per togliersi di mezzo quella piccola folla con tanti bambini che lo guardavano stupefatti.

Nel paese si tornò a respirare e a parlare più o meno in libertà due giorni dopo, quando la compagnia dei carabinieri tolse il disturbo.

[Ometto due lettere del prof. Martino: quella a cui ho prima accennato e una seconda che porta la data del 14 novembre]

Vincenzo Rocco Michele Nunzio, protagonisti con altri dieci compagni finiti come loro in prigione per la rivolta del pane, dopo lunghe ore di viaggio scesero come trasognati dalla corriera che tutte le sere tornava in paese dal capoluogo di provincia.

Abbracci con mogli figli e qualche amico. Un po' di commozione e tanto silenzio. I reduci dal carcere mandamentale avevano poca voglia di parlare, in quel momento e in piazza, guardati a distanza dai carabinieri.

Solo Vincenzo recuperò la parola: «Siamo almeno liberi, questo è l'importante». Le mani che prendevano il fagotto di tela con gli indumenti personali gli tremarono per l'emozione.

Poi, tutti a casa, nella Rabatana e nella Saracena, gli antichi rioni contadini, a raccontare ognuno l'esperienza del carcere durata quasi tre mesi.

E Rocco: «I cancelli mi sono rimasti nella testa, quando sbattevano tutte le sere e tutte le mattine e tutti i giorni che Dio ha creato. Avevi l'impressione che ti toglievano l'aria».

Vincenzo parlò della visita di don Alfonso: «Ce lo trovammo un giorno nel parlatorio, aveva avuto un permesso speciale dal giudice. Ci portò sigarette e frutta secca, solo quello poteva portare. Lo vedemmo tutti insieme con il capo delle guardie sempre presente, che tuttavia fece continuare la visita del nostro parroco, oltre la mezz'ora prevista. Ci informò che due bravi avvocati avevano preso a cuore la nostra situazione».

Nunzio ricordò soprattutto il cibo: «Là dentro ci davano solo fetenzie, col freddo che c'era e con la fame». La moglie si chiuse nel silenzio e non disse che i tempi duri li stavano vivendo anche loro in famiglia.

Il giorno dopo, al maresciallo che gli comunicava l'uscita dal carcere dei "fracassoni", il podestà gridando: «Non c'è più legge. Se non in galera, almeno al confino dovevano mandarli. Per sempre».

E il maresciallo, che conosceva la legge: «Sono usciti in libertà provvisoria, con l'obbligo della firma in caserma. Restano comunque in attesa di giudizio».

L'incubo dell'oscuramento

È il mese di marzo 1941, Guido, un fratello di don Oreste, il più giovane della famiglia, ufficiale al fronte nei Balcani, scrive al fratello canonico: « Se la Grecia è vinta, e non per merito dell'esercito italiano, l'Africa è ormai perduta. Questa è una guerra senza speranza, per noi è diventata un incubo come per voi l'oscuramento, che vi tiene prigionieri in casa fino all'alba. Bisogna ormai convivere col buio, in tutti i sensi. Fino a quando? Chissà! Le congetture intorno alla guerra, alla durata più che all'esito della guerra, sono infinite ».

Con le tre pennellate di Guido l'andamento della guerra, già compromesso nella primavera del 1941, è ben delineato: la guerra in Africa, già persa, la campagna di Grecia, vinta non da noi ma grazie al salvataggio dei tedeschi, l'oscuramento. L'oscuramento – scrive Guido – è per voi un incubo, come per noi che siamo al fronte è un incubo la guerra. Il paragone sembra – ed è – assurdo. Tuttavia l'oscuramento era reso davvero un incubo dai “guardiani del buio” per noi che nei nostri paesi vivevamo i disagi della guerra senza rischi, sotto cieli non sorvolati da aerei. Immaginatevi di restare chiusi in casa dal tramonto all'alba, non potendosi avventurare nei vicoli neri come la pece quando non splendevano la luna e le stelle e non potendo nemmeno socchiudere l'imposta di una finestra per scrutare il tempo. Vivevamo, ci facevano vivere come se l'esito della guerra, la vittoria finale dipendesse dalla rigorosa osservanza dell'oscuramento. Chi aveva impellente necessità di uscire rischiava il cammino agitando un tizzone acceso, con la poca luce che esso emanava, rischiando i rimbrotti di una guardia. Un anziano e stimato non vedente che abitava nel corso, una sera d'estate illuminata dal faccione lucente della luna e da migliaia di stelle che brillavano nel firmamento, volendo prendere un po' di fresco, fece *clic* sull'interruttore della luce, che credeva fosse accesa e invece era spenta, aprì la porta, illuminando un buon angolo del corso, già illuminato dalla luna e dalle stelle, sistemò una sedia davanti alla porta e si sedette con un bel sospiro di soddisfazione. Nessuno poteva avvertirlo, perché tutti erano tappati in casa e ci volle del bello e del buono per convincere uno zelante carabiniere che l'errore era scusabile e non contravvenzionabile.

Non so descrivere la mia meraviglia quando mi recai a Napoli, per i miei studi alle medie. A Napoli giunsi di sera. Per chilometri e chilometri la corsa del treno era rallegrata dalla visione del lungo pennacchio rosso di fuoco del Vesuvio, allora in fase attiva – un semaforo per gli aerei nemici. Giunti a Napoli, la stazione sfavillava di luci, e un tripudio di luci emanavano i tram, i cui finestrini non erano schermati e i cui pantografi sprizzavano

scintille violazzurre. Incredibile a vedersi, i negozi avevano pubblicità luminose al neon. Neanche alla festa della Madonna del Carmine avevo visto un tale spettacolo di luminarie: nella mia mente rimase impressa una fantastica visione, che neppure lo spettacolo delle luci di New York, visto sul calare della sera dal terrazzo del WTC – una due torri abbattute dall'attacco terroristico dell'11 settembre – ha cancellato. Dopo alcune ore, il suono delle sirene e il fuoco della contraerei mi svegliò nel primo sonno. In fretta, assonnati, corremmo nel rifugio, dove le donne spettegolavano quando l'aria era tranquilla, per passare di botto a invocare l'intercessione di san Gennaro quando il fuoco della contraerei diventava più vivace o sembrava che una bomba fosse caduta nelle vicinanze.

Marzo 1941. La Cirenaica era stata occupata dalle truppe britanniche e la Tripolitania era sotto attacco. L'Impero, che solo cinque anni prima Mussolini aveva annunciato dal balcone di Palazzo Venezia che si era affacciato sui colli fatali di Roma, era perso. Il 5 maggio l'imperatore Haile Selassie rientrerà trionfalmente ad Addis Abeba, capitale dell'Etiopia, lo stesso giorno, cinque anni dopo, in cui ad Addis Abeba era entrato il maresciallo Badoglio. Tredici giorni dopo il principe Amedeo di Savoia, viceré d'Etiopia e comandante in capo delle forze armate in Africa Orientale chiederà la resa definitiva dopo una strenua ed eroica resistenza ad Amba Alagi, sulle montagne etiopi, dove il principe aveva radunato per l'estrema resistenza il resto delle forze italiane (7.000 uomini, una forza composta da carabinieri, avieri, marinai, 500 soldati della sanità e circa 3.000 militari delle truppe indigene). La resistenza ad Amba Alagi è una pagina gloriosa e dimenticata, come se ci dovessimo vergognare delle belle pagine della guerra mussoliniana scritte dai nostri soldati. Ricordarla è doveroso. Lo schieramento italiano venne ben presto stretto d'assedio dalle forze britanniche che contavano 29.000 uomini. I soldati italiani, inferiori sia per numero che per mezzi, diedero prova di grande valore, ma, rimasti stremati dal freddo e dalla mancanza di munizioni, acqua e legna, si dovettero arrendere. Poco prima della resa il duca Amedeo autorizzò gli indigeni della sua truppa a tornare nei propri villaggi , ma risulta che gli abbandoni non furono superiori alla quindicina di casi. I militari di Sua Maestà Britannica, non solo in omaggio del comandante nemico appartenente alla migliore nobiltà europea, ma anche in segno di ammirazione per la fermezza mostrata dai soldati italiani, resero ai superstiti l'onore delle armi, facendo conservare agli ufficiali la pistola d'ordinanza.

Amedeo d'Aosta sopravvisse meno di un anno. Morì il 3 marzo 1942 debilitato dalla malaria e dalla tubercolosi. Ai suoi funerali anche gli ufficiali britannici indossarono il lutto al braccio. In quel periodo io frequentavo la scuola media a Napoli: raggiungevo il mio

istituto con un tram che aveva una fermata proprio davanti al cancello d'ingresso della villa reale di Capodimonte, residenza della madre del duca d'Aosta, Elena d'Orléans. Davanti al cancello c'era un assembramento di gente silenziosa e commossa, molte donne piangevano. Così apprendemmo della morte del duca d'Aosta. Con la mia sana civiltà lucana mi sentii partecipe del rito del vicinato che piangeva la morte del vicino di casa.

La Grecia è vinta, scrive Guido, e non per merito dell'esercito italiano. Mussolini, che voleva la sua guerra per emanciparsi dalla dipendenza dell'alleato tedesco, il 28 ottobre 1940, anniversario della marcia su Roma, dichiarò guerra alla Grecia e tentò di invadere la Terra di Socrate e di Platone, la culla della nostra civiltà, come dirà il prof. Fedele Martino. La guerra ebbe un andamento disastroso, dopo una prima penetrazione in territorio ellenico, le truppe italiane furono ricacciate in Albania e furono salvate dalle forze armate tedesche dall'onta di essere buttate a mare. Nell'aprile 1941. Infatti, la Germania, invase la Jugoslavia e la Grecia e le costrinse alla resa con una guerra lampo. Nelle due Nazioni furono stanziati anche contingenti di truppe italiane, l'armata s'agapò – l'armata dell'amore, titolo di un soggetto cinematografico pubblicato nel 1953 dal critico cinematografico Guido Aristarco, che gli costò una denuncia per vilipendio delle forze armate e la reclusione per quarantacinque giorni nel carcere militare di Peschiera.

« Il sole era già caduto da oltre un'ora, quando don Oreste entrò nello studiolo ansioso di far leggere agli amici canonici il drammatico messaggio del fratello ricevuto in maniera quasi clandestina.

«Luce, Luce!» gridava con tono perentorio intanto dalla piazza la guardia municipale: aveva l'ordine di fare rispettare l'oscuramento. Un solo filo che filtrasse da una finestra, da una porta, anche dalla cantina da dove andava e veniva la luce rossastra di un lume a petrolio, metteva in apprensione il guardiano del buio.

Don Oreste frettolosamente chiuse la porta a vetri coperta da due tende verdescuro che nascondevano alla curiosità della piazza don Paolo, don Alfonso, don Giacinto e l'anziano padrone dell'ufficio che per decisione del medico aveva dovuto rinunciare al piacere della pipa. «Ma è un'ossessione questo richiamo, tutte le sante sere!» Brontolò don Paolo. Poi aggiunse, sarcastico:

«Una sola volta un aeroplano ha sorvolato il nostro paese lanciando manifestini di saluti, lo ricordate? Cinque anni fa, nel trentasei, quando il duce passò da queste parti».

Una discussione tra i canonici sull'andamento della guerra

La pagina precedente si chiude con un passo riguardante l'incubo dell'oscuramento fino al terz'ultimo rigo della pagina 104 del libro. Alla conclusione del libro mancano trentotto pagine dense di eventi, invenzioni e storia, che mi mettono di fronte a un bivio scotellarianamente distraente. Non so se inoltrarmi – o resistere alla tentazione di inoltrarmi – nell'intreccio di fantasia letteraria e di realtà, che il vissuto di quegli anni indimenticabili, belli e drammatici, propone. La fine del confino di Remigio, la rivolta dei contadini della Rabata e della Saracena, il ritorno di Pietro, divenuto capo del sindacato italiano, il matrimonio di Anna e il suo trasferimento in Puglia, e altro ancora ... Non sono pochi i fatti che ho anticipato, ma molto manca da ricordare di quanto il bel libro di Mario Truffelli ci racconta, col turbinio di fatti episodi indiscrezioni storielle e facezie della vita reale che richiamano. Vado a rileggermi Scotellaro; « Ecco che uno si distrae al bivio, si perde. E chi gli dice «Prendo da questa» e chi «Prendi da quest'altra». E uno resta là stordito. Aspetta che le gambe si muovano da sole ». Ho così trovato la strada da imboccare: lascerò raccontare a Truffelli, antologizzando con alcuni post le trentotto pagine mancanti. Se poi le gambe si muoveranno da sole, questa sarà una pausa.

Franco Vitelli, nel finale della sua Nota critica, scrive: « Nello studiolo dell'usciera giudiziario, zona franca dove i canonici si riuniscono, risalta in microcosmo l'universo dei preti, scrutati con finezza psicologica e penetrante ironia durante i loro accessi confronti: uno che oscilla tra storia e dottrina ...; e gli altri sulla guerra e sulla posizione da tenere nel referendum monarchia/repubblica ». Ecco un suggerimento; e un altro ne riceverò dopo qualche rigo per le prossime pagine.

All'inizio delle trentotto pagine mancanti risalta un accesso dibattito sulla guerra, che riporto testualmente:

Don Oreste gli metteva intanto tra le mani la lettera del fratello [è la lettera di Guido, di cui al precedente post: ndr] e a mezza voce: «Ti prego, leggila tu, è meglio». Il canonico inforcò gli occhiali: «Quando l'hai ricevuta?» «L'altra sera». «Posso?» «Certo che puoi; non a caso l'ho portata». Don Paolo, per un attimo pieno di disagio, guardò tacque poi cominciò a leggere tra il silenzio di tutti quelle poche frasi che contenevano parole pesanti come macigni. Rilesse lentamente e dopo una breve pausa esplose: «Ma è stato un rovescio spaventoso. Mussolini non se ne rende ancora conto e se la prende con i suoi generali che lo avrebbero mal consigliato». «Hai la febbre alta stasera?» Così lo richiamò don Giacinto che non nascose il disagio per quella dichiarazione fatta a voce alta. «Che cosa vuoi dire?» gli chiese don Paolo con un sorriso

acre appena accennato. «Voglio dire che soprattutto noi, qui, non sapremo mai nulla di tutto ciò che succede a Roma, fuori di Roma e in altre parti del mondo». Sventolando la lettera che aveva appena letto, don Paolo alzò ancora di più il tono della voce: «Ma non ti basta quel che hai appena ascoltato?» I presenti si scrutavano in silenzio finché don Alfonso, con accento commemorativo: «Attendiamo pazienti lo svolgersi degli eventi. È prematuro fare previsioni e non vale la pena accalorarsi tanto».

In cuor suo l'usciera giudiziario tirò un sospiro di sollievo: aveva temuto per le conseguenze all'esterno di quella discussione cominciata con toni piuttosto accesi. Tolsse tutti dall'imbarazzo Fedele Martino. Il professore bussò discretamente, aprì e richiuse la porta con la velocità di un atleta. Quasi cadendo sulla sua sedia allo spigolo della scrivania profetizzò: «Sapete cosa vi dico? Se la primavera è arrivata con un susseguirsi di cattive notizie, l'inverno si presenterà freddo, molto più freddo di quanto si possa credere». «È arrivato lo stratega, il cronista di guerra» disse farfugliando don Oreste. E il professore, del tutto contrariato: «Sarà! Ma qualche notizia di prima mano arriva anche a noi direttamente dalla capitale, la caput mundi dove si fa la nostra storia. Sapete cosa mi confidava durante il mio soggiorno romano una persona bene informata? Che l'orologio della storia ha già cominciato a camminare a ritroso». Don Oreste, serafico, all'usciera giudiziario che con due dita si tormentava i baffi alla Vittorio Emanuele: «Amico mio, hai sentito? Non c'è più tempo per poter godere ancora i frutti dell'impresa africana. Scordati le bandierine». E l'altro, sorpreso per il commento così inaspettato dell'amico canonico: «Quelle bandierine sulla carta geografica sono per me un ricordo e stanno bene in quell'angolo; mi sono abituato a vedermele davanti tutti i giorni». Don Oreste scelse il silenzio, che interruppe con impeto don Paolo: «Ma sono passati più di sei anni da quando segnavate col tricolore le città conquistate, Adua, Addis Abeba, Dire Daua, intravedo anche Gibuti... Vedete, le bandierine si sono sbiadite e l'Impero lo stiamo ormai perdendo. Possiamo continuare col ricordo?», Naturalmente, don Paolo non tenne in alcun conto la delusione dell'ospite che si era chiuso in un mutismo così triste da far sobbalzare sulla sedia don Giacinto: «Ma ognuno è libero di avere ricordi, piacevoli o spiacevoli che siano, ricordi ... e speranze». E per qualche istante pensò di abbandonare la compagnia. Provvidenziale, intervenne don Alfonso indicando la porta: «La piazza è qui davanti. Le orecchie indiscrete stanno da tutte le parti. Finiamola stasera con tutte queste discussioni».

Il vecchio usciere giudiziario – che non ricordava più, tanti erano gli anni che offriva ospitalità ai signori canonici della Cattedrale le sere degli inverni più duri, il mattino d'estate e nei giorni di festa – per la prima volta s'interrogò e si disse: «Mi vogliono mettere proprio nei guai!» Fu tutto quello che riuscì a pensare. Il giorno dopo, all'imbrunire, col sonno dei passerai che avevano pace sugli alberi della piazza, don Giacinto e Fedele Martino stupirono davanti al portoncino dell'ufficetto chiuso. Mai accaduto in tanti anni; mai visto così sigillato con un vistoso catenaccio. Puntuali e abituarari si presentarono all'appuntamento serale don Oreste e gli inseparabili fratelli don Paolo e don Alfonso. Insieme cercarono una spiegazione, con gli sguardi più che con parole. Quella serrata inaspettata suscitava qualche dubbio che sciolse il nipote dell'usciera giudiziario giunto proprio in quel momento. Il nonno, spiegò, era stato costretto a letto da un violento attacco di gotta aggravatosi durante la notte. E confidò mortificato, o almeno così sembrava: «Non riesce a mettersi neppure una pantofola».

Don Giacinto, solerte: «Un saluto da parte nostra e digli che si rimettesse presto».

Il ragazzo con un gruppo di amici si diresse verso la sede del fascio dove gli avanguardisti venivano addestrati alla guerra, con armi in mano caricate a salve. «Ci dispiace, ma non sappiamo proprio cosa fare» sospirò don Oreste. Fedele Martino non rinunciò a fare un commento a modo suo: «L'acido urico ... una dolorosa afflizione che ti costringe a letto anche per diversi giorni. La gotta non ha risparmiato grandi uomini della storia ... Carlo Magno ... Lorenzo dei Medici ... », Stava lì lì per citare Giacomo Puccini ma si ricordò in tempo che il musicista aveva il diabete. Divagazioni all'aria aperta, a bassa voce, anche per nascondere la delusione di un appuntamento mancato.

Sui pali dell'illuminazione pubblica si accendevano una dopo l'altra le lampade tinteggiate rigorosamente di blu. Inutili, potevano pure lasciarle spente; un tizzone acceso faceva più chiarore al buio. L'alone azzurrognolo creò ombre indefinibili, quelle dei canonici, che si salutarono con i rintocchi dell'orologio che a quell'ora – le sette di sera – dilatavano il suono nella piazza quasi deserta. Don Giacinto dette un ultimo sguardo all'ufficetto chiuso col catenaccio: davanti erano seduti sul gradino due uomini che parlottavano. Molto probabilmente reduci da un passaggio in cantina sembravano essere lì di sentinella. Il canonico, fiducioso: «A domani». «Se tutto va bene» disse, ma poco convinto, don Paolo.

Il sancta sanctorum, come lo chiamava con spiritosa allegoria don Armando, riaprì dopo una settimana. L'usciera giudiziario ricevette i canonici e Fedele Martino avendo nell'animo una profonda amarezza. Dal maresciallo dei carabinieri aveva da poco saputo che era morto in Africa Michele, il figlio del fornaio che per anni, d'inverno, aveva portato quasi tutte le sere nell'ufficietto il braciere coi carboni ardenti. Ognuno si sentì sopraffatto dalla notizia e si chiuse in un silenzio, che ruppe la voce commossa di don Alfonso: «Che peccato! Era un mio parrocchiano, un bravo giovane. È la terza messa di suffragio che dovrò celebrare nella mia chiesa per questi poveri ragazzi che muoiono in guerra». Fu preso dalla smania di urlare, ma non gridò; si lasciò però andare a un chiaro giudizio: «Muoiono per imprese assurde, per nulla!». Tacque per quasi tutta la serata. Da fuori, insolente e molesto, arrivava l'abbaiare dei cani randagi, ormai padroni della piazza.

Il Vescovo

Nell'antologia di «Quando i galli si davano voce», che vado scrivendo, ho volutamente lasciato un grosso buco, avendo del tutto ignorato quel «personaggio riuscitissimo» del Vescovo – che nella realtà era mons. Raffaello De Nocche -, a cui Trufelli dedica decine di pagine. Scrive Franco Vitelli che «Trufelli lo ritrae nelle sue collaudate capacità di rapporto con le Istituzioni e il potere, mimandone finanche il linguaggio curiale, ora solenne ora insinuante, che ce lo fa sentire vivo e operante in mezzo a noi». Io ho provato venerazione per mons. De Nocche, ho conosciuto da vicino – per ripetere le parole di Vitelli – le sue capacità di rapporto con le Istituzioni e il potere, di lui conservo un vivo ricordo, e non voglio correre il rischio di sostituire la mia ricostruzione del personaggio a quella fatta da Trufelli.

Il prof Fedele Martino svolge un importante ruolo, di cui comprendo la funzione che assolve nell'ordito del racconto, quale voce di contrasto col suo “clericale” laicismo. L'ossimoro vuol significare che non provo simpatia per il personaggio che porta il mio stesso cognome, abita nella casa che in quello stesso periodo abitavo io, era casa mia, ed è così diverso da me. Certamente laico, colto e antifascista – come colto, antifascista e uomo di fede laico è don Armando -, il laicismo “clericale” del prof. Martino è l'ingrediente che unisce l'affiatatissima coppia. Con l'ossimoro intendo esprimere il concetto che il prof. Martino non solo, come è giusto, assume atteggiamenti dichiaratamente autonomi rispetto a confessioni religiose e a gerarchie ecclesiastiche, ma impone a chiunque i suoi pregiudizi culturali e laici. Laicismo non è la parola giusta. Il professore guarda il prossimo dall'alto in basso e fa uno sfoggio di erudizione che rischia di essere saccente. Credo che egli non sia simpatico neanche a Trufelli, se infine lo ridicolizza con una fine stoccata. Accade quando la gotta immobilizza don Gaetano, l'usciera giudiziario – o don Gaetano finge una gotta che lo immobilizza -. Sentite cosa scrive Trufelli, e come si diverte a stecchire il professore:

«Fedele Martino non rinunciò a fare un commento a modo suo: «L'acido urico ... una dolorosa afflizione che ti costringe a letto anche per diversi giorni. La gotta non ha risparmiato grandi uomini della storia ... Carlo Magno ... Lorenzo dei Medici ... ». Stava lì lì per citare Giacomo Puccini ma si ricordò in tempo che il musicista aveva il diabete» .

Nelle ultime pagine del libro la figura del Vescovo torna ad essere nitidamente delineata in due occasioni, che non fanno correre il rischio a cui accennavo prima e posso lasciar raccontare dalla penna di Trufelli.

La prima occasione è data dalla celebrazione, officiata da don Alfonso, della messa solenne, nella cattedrale, per Michele Leonetti, il figlio del fornaio che nel sancta sanctorum dell'ufficio di don Gaetano portava i carboni accesi per alimentare il braciere, morto in guerra, e non il primo.

In prima fila, a destra, sedevano la madre, il padre e i due fratelli minori del povero Michele; a sinistra sedevano il podestà, vestito più che mai di nero, il segretario del fascio con il comandante della milizia, entrambi in divisa e delirio di mostrine e medaglie.

« All'omelia don Alfonso commentò dal vangelo la morte e la resurrezione di Lazzaro. Fece qualche allusione a chi muore incolpevole per mano dell'uomo, per vendetta o per potere di conquista: «Michele non è con noi, il suo corpo riposa in terra straniera; e dunque il suffragio è solo per la parte più segreta e più libera di lui, che condannava la violenza».

La messa proseguì e alla Consacrazione, il momento mistico e misterioso del rito, il segretario del fascio e il capo della milizia si alzarono di scatto – il celebrante aveva appena annunciato il mistero della fede- attraversarono tutta la navata centrale tra una folla di fedeli in ginocchio e uscirono indispettiti dalla chiesa. Il vescovo che aveva seguito la scena dall'altare, a messa finita, sotto voce a don Alfonso:

«Quei due che stavano lì davanti vicino al podestà, – sapeva chi erano ma preferì non nominarli – vi avranno di sicuro definito un disfattista.

Don Alfonso, con un po' d'ironia:

«È una cosa grave?»

Il vescovo, celiando:

«Vi potrebbero anche ammonire».

«Ma potrei continuare a dir messa?»

«Ma cerro, e soprattutto a fare prediche così chiare come quella di oggi».

«Grazie, eccellenza, spero solo di aver dato un po' di conforto ai familiari del povero Michele».

Don Paolo, che aveva ascoltato la breve conversazione, in disparte, al fratello, appena il presule si allontanò:

«Ho capito bene? Oggi monsignore si è dichiarato?»

«Hai capito bene; e lui, il vescovo intendo, ha capito che siamo arrivati al punto del non ritorno, all'agonia».

La seconda occasione si presenta nel corso di una delle tante discussioni sull'imminente voto del 2 giugno 1946 per l'elezione dell'Assemblea costituente e la scelta istituzionale tra monarchia e repubblica.

Si levò appena la voce di don Oreste:

«Caro Gaetano – quello era il nome dell’usciera e don Oreste era l’unico nella compagnia che lo chiamava per nome e gli dava, si davano del tu – una volta la pensavo come te, mi sentivo anch’io suddito fedele come quasi tutti gli italiani. Ma poi è arrivata l’immane tragedia e non riesco a trovare un solo motivo che possa giustificare tutto il male che è stato fatto, anche per colpa del re, all’Italia, al popolo italiano».

«E naturalmente anche a noi. Stiamo contando in paese i nostri morti, i nostri invalidi, i nostri dispersi in guerra. E non è finita» esclamò don Paolo. Non attese commenti e si pronunciò deciso: «Sapete che vi dico? Io voterò per la repubblica. Noi preti non abbiamo ricevuto ordini da nessuno. Un buon segno, questo significa che possiamo decidere in piena libertà di coscienza»,

Domanda insidiosa di Fedele Martino:

«Don Paolo, apprezzo il tuo pronunciamento, chiamiamolo così, ma il Vescovo secondo te alla sua veneranda età vissuta tutta sotto l’ombrello dei Savoia, come pensi che si comporterà nella cabina elettorale?»

Non poté fare a meno di intervenire don Armando:

«Il Vescovo è una persona che ha vivo il senso della storia e della politica. Io credo che non darà il proprio voto alla monarchia. Ma non lo può dire. Un particolare me lo fa pensare: monsignore incoraggia tanti giovani preti che si sono schierati apertamente a favore della questione sociale, dei contadini che hanno perso anche la dignità della parola. Questa è la mia previsione».

E all’amico Martino che si agitava un po’ scettico sulla sua sedia impagliata che ormai cominciava a scricchiolare:

«Caro Fedele, dobbiamo fare anche noi i conti con le nostre età. Tu hai parlato della veneranda età di monsignore. Ma pensa che noi canonici, quelli che stiamo qui, chi più chi meno, abbiamo superato la soglia dei sessanta. Tu però da un paio d’anni hai superato quella dei settanta. Ma grazie al cielo te li porti bene i tuoi anni. Ti dirò che se li porta bene anche il Vescovo i suoi settanta, che non sono pochi ma non gli hanno tolto lucidità e saggezza nelle decisioni».

Don Alfonso, che aveva assistito in silenzio a tutto quel sermoneggiare, liquidò previsioni e commenti:

«Sarà quel che sarà!»

«Non li capirai mai questi preti ... » pensò tra sé Fedele Martino salutandolo la compagnia.

Non posso non notare un'altra stoccata al professore. Egli dubita che il Vescovo avrebbe votato per la Repubblica, data la sua età «tutta vissuta sotto l'ombrello dei Savoia», ma il professore è più vecchio del Vescovo di due anni !

La requisizione dei quadrupedi

Foss murt tatt e non u ciucc

La requisizione dei quadrupedi (la ... chiamata alle armi degli asini, dei muli e dei cavalli) fu un'operazione improvvisa e inaspettata. Sembra che neppure il podestà fosse stato avvertito. Il professor Fedele Martino si affaccia di buonora al balcone della sua casa e trova la piazza trasformata in stalla. Dell'evento ci si ricordò a lungo a Tricarico, divenne elemento di racconti e discussioni nella casina dei galantuomini e nel caffè Scardillo.

La commissione incaricata di scegliere i quadrupedi idonei ad avere l'onore di servire la patria combattendo le guerre di Mussolini, era presieduta da un capitano veterinario, friulano, autoritario, tutto compreso dell'importanza della sua missione. Dava uno sguardo distratto alla bocca dell'animale, a cui un militare con la punta delle dita aveva allargato le labbra, ed emetteva il giudizio di idoneità, che portava la disperazione nelle case dei contadini già private delle braccia dei figli, mandati a combattere sui vari fronti, e ora private anche dell'indispensabile compagno di lavoro. Chi avrebbe più tirato l'aratro per seminare?, chi avrebbe trebbiato il grano?, chi avrebbe trasportato la legna?

Nulla poteva far cambiare il verdetto del capitano. I ragazzi gli cantavano il Canto del cafone (questo titolo è della versione in lingua di Michele Parrella – Se mio padre fosse morto / e l'asino vivo. / L'asino andava a legna / e mio padre a vino. / Fosse morto mio padre / e l'asino vivo. [...] / Se l'asino fosse vivo / e mio padre morto / salterei tra il cupo cupo sulle canne. [...] / L'asino andava a legna / e mio padre a vino. [...]) . Glielo cantavano in dialetto il Canto : – Foss murt tatt / e none u' ciucc / u' ciucc scia a lèun / e tatt none. / U' ciucc uaragnava li quattrin / e tatt si li fricava nda cantina -. Il capitano, offeso e sdegnato, si chiedeva in quale terra di barbari fosse capitato.

Il podestà era un colonnello della riserva, che fu irritato dal comportamento del capitano veterinario ed ebbe con lui un acceso diverbio, che, stando per degenerare, il podestà/colonnello troncò appellandosi alla differenza di grado. Il capitano battè i tacchi e tacque. Ma il suo comportamento non cambiò.

Nella casina dei galantuomini si discuteva l'accaduto. Un austero signorotto di campagna di mezza età, del quale non importa fare il nome, come non importa sapere chi, anagraficamente, fosse Laura cantata dal Petrarca – in giacca alla cacciatora, stivali, camicia a quadretti e papillon, baffi e pizzo alla Vittorio Emanuele II, aspetto militaresco, insomma – criticava il podestà: – Rocco (Rocco era il nome del podestà) ha fatto male a declinare i suoi gradi. Non si fa. Io non l'avrei fatto e non l'ho mai fatto! -. Il capitano veterinario, che sorbiva un caffè al banco, si avvicinò, battè i tacchi, salutò militarmente e

si presentò: – Permettete: Capitano Tizio e Caio. Con chi ho l'onore ? – Comodo, comodo – rispose l'austero signorotto – Sempronio, caporal maggiore d'artiglieria! –

Lasciamo ora raccontare l'episodio della requisizione dei quadrupedi alla felice penna di Mario Trufelli.

Fedele Martino si affacciò di buonora dal balcone della sua casa e si trovò di fronte a un'immagine assolutamente insolita della piazza: l'ampio spazio squadrato con i ciottoli di fiume, che all'alba luccicavano di rugiada, si era trasformato in una stalla all'aperto.

Paglia sparsa da ogni parte, come in una taverna, e decine di cavalli muli e asinelli, che affondavano beatamente la testa in quel tappero di stoppie, con accanto i proprietari chiusi in un silenzio ostile.

Durante la notte una compagnia di soldati di leva, con quattro camion militari, aveva preso possesso della piazza e in poche ore l'aveva convertita in stallaggio pubblico. Al comando, un ufficiale medico, un veterinario piuttosto anziano e di poche parole, che agitava di continuo in mano un frustino. Esaminava uno per uno gli animali: nella bocca, che un militare spalancava con due mani addestrate, nei movimenti, al passo e al trotto. All'istante ne decideva il destino con una parola che quella mattina venne ripetuta più volte: «Idoneo».

Era in atto la requisizione obbligatoria dei quadrupedi per motivi bellici.

Il pianto di un giovane costretto a consegnare il proprio cavallo, un superbo murgese nero che venne fatto salire lungo una pedana di legno sopra un camion, scosse la piazza.

Un mormorio, prima sommesso, si diffuse subito tutt'intorno. L'ufficiale veterinario insolentito chiedeva il silenzio, ma rispondevano imprecazioni. A un vecchio contadino che lo supplicava dicendo «Con questo mulo ariamo la terra, ci è rimasto solo il mulo; l'unico figlio che ci dava una mano è stato richiamato», l'ufficiale rispose, a denti stretti e con mezzo sigaro in bocca, che quelli erano gli ordini.

Un altro contadino si era attaccato al collo del suo cavallo, era ostinato e si rifiutava di consegnarlo ai soldati. Si arrese in lacrime quando un amico, al quale avevano requisito due asini già dirottati sui camion, gli fece capire che stava correndo un serio rischio di essere arrestato. Fedele Martino aveva seguito la scena con profondo turbamento. Quando la requisizione stava per concludersi venne raggiunto da don Armando, che con la fine dell'anno scolastico aveva chiuso con l'insegnamento nel Seminario di Salerno per volontà del Vescovo.

Il presule così gli aveva parlato: «Don Armando, ora sarete molto più utile qui; c'è tanta inquietudine nelle famiglie. La guerra si sente, anche se non si vede. C'è tanta povertà in giro. Il nostro compito è di stare con la gente».

La prima immediata riflessione di Don Armando, quando dalla piazza ridotta a un sudicio bivacco, vide i camion militari che si portavano via un campionario dei migliori quadrupedi del paese: «Di sicuro li spediranno in Russia. Un'altra follia di Mussolini, che va a dare una mano a Hitler. Ma quando mai! L'esercito è già così male armato e manda in guerra muli cavalli e asini. Certo, gli animali nella neve se la cavano un po' meglio degli uomini

L'armistizio

L'8 settembre 1943 – data fondamentale nella nostra storia – fu un giorno molto caldo, di piena estate, si sentivano le cicale frinire sulle siepi e il silenzio inondava la piazza, perché mancava la corrente e i due bar erano impossibilitati a trasmettere canzonette dai loro altoparlanti. Verso il tardo pomeriggio si diffuse improvvisamente la notizia che «la guerra era finita, la parola «armistizio » non fu pronunciata, nel giorno dell'armistizio fu parola sconosciuta. Mia madre piangeva, la gente si interrogava, cercava di capire cosa non era dato di capire; esplose la gioia.

Dopo dieci giorni, il 18 settembre, fecero il loro ingresso a Tricarico, su una jeep, un giovanissimo capitano, non ancora trentenne, e un soldatino canadesi. La tragedia delle stragi naziste e della lotta di liberazione ci fu risparmiata.

Trufelli, nel racconto dell'8 settembre, cancella l'avverbio «improvvisamente», descrivendo un segnale d'annuncio dell'armistizio. Subito dopo immerge il lettore, dall'angolino in piazza dell'ufficietto dell'usciera giudiziaria, nella giornata delle grandi scelte del 2 giugno 1946.

Un rumore sordo, prolungato e ossessivamente uniforme nella calda notte del 7 settembre 1943, con la luna piena, svegliò Fedele Martino. Il professore non era in grado di capire cosa stesse accadendo e andò al balcone per dare uno sguardo nella piazza. I soliti nottambuli, con la testa per aria a guardare il cielo, si ponevano domande a voce alta: “Possono essere tedeschi»: “Ma che tedeschi, sono inglesi o americani»; “Ma vengono da giù, dalla Sicilia»; «Allora vanno a bombardare»; «Ma dove?»,

Prima sordo e lontano, il rumore ora sembrava scivolasse sulle case. Non c'era una nuvola e in pochi secondi una formazione di aerei, come grandi falchi neri, apparve sulla loro testa e scomparve dietro le colline. Verso Napoli, o forse Roma, comunque verso l'altra Italia.

“Sono bombardieri, ma sono già passati», disse rassicurante il professore alla donna di servizio che si era affacciata alla finestra della sua camera da letto.

La mattina dell'8 settembre, un mercoledì pieno di sole, nel cielo del paese passavano a ondate aerei inglesi e americani; c'era sempre chi sapeva riconoscerli. Il ronzio sordo si disperdeva tra lo stupore, la curiosità e l'ansia degli spettatori inermi della piazza.

Il crollo del regime fascista non aveva portato ancora libertà e pace. Erano stati abbattuti in un violento furore popolare i simboli del fascismo, ma restavano in piedi le rigide leggi militari, «per timore di disordini».

«Viviamo nell'equivoco più assurdo, siamo ancora in guerra con tutti ... e con nessuno», commentava don Armando, passeggiando con l'amico Fedele di prima mattina. Proprio in quell'istante un boato terrificante fece tremare i vetri delle case, seminando panico tra la gente che, colta di sorpresa, cominciò a fuggire terrorizzata senza rendersi conto di cosa fosse realmente accaduto. Urla e pianti, richiami accorati: fuggivano tutti dalla piazza e dalle strade vicine, si cercava una via di scampo verso la campagna, anche tra le grotte e i burroni.

In quel marasma generale don Armando e Fedele Martino si accorsero di essere rimasti soli. Per più di un'ora la piazza si raggelò in un silenzio cupo e allucinato. Si erano zittiti pure gli uccelli. Il canonico e il professore, superato lo spavento, guardarono intorno e videro bruciare gli alberi sulla cima del monte di fronte al paese.

Non ci volle molto per capire che una bomba era stata sganciata da un aereo inglese, presto scomparso con una scia nel cielo azzurro di quella mattina. Era il giorno dell'armistizio. Quell'ordigno, caduto probabilmente per errore, tolse l'illusione che la guerra fosse davvero finita.

Comizi per il 2 giugno 1946

Dall'armistizio alla campagna elettorale per le grandi scelte istituzionali del 2 giugno 1946: il racconto di Trufelli procede senza soluzione di continuità. La Lucania fu "liberata" nello stesso mese dell'armistizio – settembre 1943 -, e nell'ancora lungo periodo che doveva trascorrere fino alla sconfitta del nazifascismo, partecipò attivamente con le altre regioni meridionali alla preparazione del «nuovo ordine».

«Quando i galli si davano voce» non intende raccontare la storia di quel periodo. Il "non essere storia" ma pura letteratura mi impone, come nelle ultime pagine, che lasci proseguire il racconto esclusivamente alla penna di Trufelli: qui non vi sono veli da sollevare per mostrare quali "fatti tricaricesi" hanno ispirato l'autore, come altrove mi è parso opportuno intervenire. Io ricordo chiaramente il ritorno di Nitti a Tricarico e il suo comizio dalla cappella di San Pancrazio, ma non avrebbe alcun senso che sovrapponga il mio racconto di quello storico evento al racconto di Trufelli. Diversamente dal comportamento tenuto per il ritorno di Pietro quale capo del sindacato italiano, racconto di fantasia, che non a caso ho anticipato.

Cercherò ora di spiegarmi il senso del "racconto letterario" della campagna elettorale per il 2 giugno, che si svolge attraverso due comizi: il comizio di Ninì e quello di Nitti.

Il primo evoca il nuovo che emerge e il comizio di Nitti la rivincita di un glorioso passato politico, che conoscerà momenti di pienezza quando, nel 1947, Nitti otterrà dal Presidente Enrico De Nicola l'incarico, che non ebbe successo, per la formazione del governo in seguito alla crisi della scissione socialdemocratica di Giuseppe Saragat e, quando, nel 1952, capeggiò il listone di sinistra per le elezioni amministrative di Roma.

Il comizio di Ninì intende in particolare evocare l'inizio dell'impegno politico di Rocco Scotellaro. Abbiamo già visto turbarsi la serenità di don Giacinto per le bandiere rosse che si vedevano sventolare sempre più numerose e i militanti comunisti e socialisti "con un giovane pelo rosso che li guida". Ninì è diventato maestro di scuola, insegna ai bambini di una seconda elementare, ma non ha ancora compiuto i ventun anni per votare. Nel comizio sostiene le ragioni per cui bisogna votare per la repubblica e nel prosieguo del racconto sapremo che aveva compiuto una scelta socialista. Ma, per la giovane età, non potrà dare il suo voto alla repubblica e al socialismo.

Il comizio di Nitti è articolato, intessuto di dialogo con gli ascoltatori, non pochi dei quali ricordano il lucano capo del governo prima di Mussolini.

Non mi pare tuttavia fuori luogo, a questo punto, aggiungere alcune annotazioni sul nittismo in Lucania alla ripresa della vita democratica. Esso poggiava sulle solide basi del

più attivo movimento politico operante in regione guidato dal nittiano Vito Reale, ministro dell'interno del governo Badoglio e sindaco di Potenza. Il movimento politico di Nitti (l'Unione democratica nazionale), alle elezioni del 2 giugno 1946 ottenne 58.209 voti, col 22,5 per cento, classificandosi secondo dopo la Democrazia cristiana, partito che ottenne il maggior numero di voti, 80.094 pari al 31,3 per cento. I socialisti, che precedettero i comunisti, si fermarono al terzo posto con 41.026 voti, pari al 16,3 per cento, e i comunisti furono quarti con 33.360 voti, pari al 13 per cento. A Tricarico la D.C. conseguì largamente la maggioranza assoluta, con una percentuale di voti quasi doppia rispetto alla media regionale.

L'irrompere dei grandi partiti di massa costituiva anche in Lucania (tale era ancora formalmente e giuridicamente il nome della nostra regione) la novità più evidente, apportatrice di un nuovo clima rispetto al passato: si creava un altro mondo rispetto al prefascismo, un mondo nel quale mostravano di sentirsi sempre più a loro agio comunisti, socialisti e democratici cristiani, e sempre meno Nitti e i suoi seguaci. Il declino di Nitti è una pagina di storia che trascende la persona del grande lucano, e alla quale qui ho potuto solo accennare, e nel contempo evoca drammi personali. Nella prima legislatura repubblicana Nitti fu senatore a vita. Nell'imminenza delle successive elezioni, egli si preparò a scendere in campo nelle file dell'Unione democratica nazionale. Ma la morte della moglie Antonia lo scosse profondamente, tanto da indurlo a non accettare la candidatura e a non partecipare alla campagna elettorale. I suoi, intanto, si disperdevano. L'ex ministro dei governi Badoglio II e Bonomi I e II Francesco Cerabona accettava la candidatura con la sinistra, il prof. Raffaele Ciasca veniva presentato al Senato, nel collegio di Melfi, come indipendente della Democrazia Cristiana. Altri si trovarono a sostenere il Blocco Nazionale, l'inedito cartello elettorale sorto attorno a quello che rimaneva dell'Udn e dei qualunque di Giannini. Si chiudeva, così, una gloriosa pagina di storia lucana e nazionale. Un declino che, data la mia oramai lunga vita, ho rivisto nella vicenda politica di Emilio Colombo.

Ecco, ora il racconto di Trufelli.

Lo seguì don Armando; richiamato da una voce amica dalla piazza, non seppe resistere. E non si era sbagliato: davanti al microfono predisposto per i comizi, in cima ai quattro gradini del ternpietto, di fronte a una folla che ascoltava e di frequente applaudiva, stava parlando Ninì (Ninì per i compagni della scapigliata adolescenza; Giovanni per chi non lo aveva frequentato quand'era ragazzo; "Signor maestro" per gli alunni della seconda elementare, la classe che gli era stata affidata dalla direzione scolastica). Ma per don

Armando era rimasto il Ninì di sempre, anche se non gli serviva più la messa nella chiesetta di campagna: prima a cinque, poi a dieci lire per ogni prestazione liturgica. Canonico e professore si fermarono ad ascoltarlo. Era quasi giunto alla fine del comizio per il partito repubblicano. Finale con toni accesi da oratore consumato (aveva ventun anni, non ancora compiuti, gli mancavano soltanto undici giorni per poter votare. Il suo rammarico). Per qualche attimo, mentre parlava, cercò con lo sguardo e li scoprì vicini al monumento don Armando e il professor Martino. Si fece insopprimibile per lui l'esigenza di mostrarsi più sicuro e giunse alla conclusione con foga e autorevolezza:

«Votare per la repubblica è soltanto un atto di fede. Superare la logorata monarchia significa giungere a una forma di vita sociale più alta, più intelligente. Quanto ai diritti, basta il diritto della libertà».

Ottenne la ricompensa degli applausi da un pubblico che «brulicava di anime vive». Don Armando avvertì una sorta di orgoglio che trasmise con lo sguardo all'amico Fedele il quale, senza quell'aria un po' canzonatoria che accompagnava spesso i suoi commenti, gli disse:

«Lo hai cresciuto bene!»

Al canonico piacque l'idea che anche un prete potesse crescere un figlio. Ninì, appunto, già di fronte a lui con una chiassosa compagnia di giovani, che lo avevano sostenuto con tanti «bravo» scanditi durante il comizio.

Un «bravo» detto con tono pacato, un assolo fra tanto clamore, glielo donò don Armando che, come ai vecchi tempi, con la mano – ma dovette sollevare il braccio per sfiorare la testa – gli scompigliò non più di tanto i capelli neri e folti con un ciuffo che cadeva spensierato sulla fronte. Ninì sorrise riconoscente e indicò il padre all'ombra dell'albero di acacia in fiore. Carmine Pisani si avvicinò al canonico, i due si salutarono con particolare effusione. Un saluto altrettanto cordiale con Fedele Martino. Il professore gli ricordò i tempi della corrispondenza semiclandestina: lo scambio di lettere con don Armando «con consegna rigorosamente a mano».

«E per quei tempi, in buone mani!» aggiunse Pisani. D'un tratto l'altoparlante s'intromise nei loro ricordi. Annunciava un comizio. «Importante, straordinario: il Presidente Francesco Saverio Nitti, dopo più di venti anni di esilio in terra straniera torna nella sua terra. Parlerà domani mattina alle ore undici in questa piazza per l'Unione democratica nazionale». Finale di rigore: «Accorrete tutti, numerosi». Intermezzo musicale con Va pensiero del Nabucco di Verdi e dopo «il patir» ripetizione dell'annuncio.

Don Armando, che sapeva, a Ninì sorpreso dalla notizia: «Quando eri ragazzo e ti leggevo qualche lettera che mi arrivava dalla Francia, tu una volta mi chiedesti chi era e com'era il Presidente. Lo vedrai domani quando verrai con me a riceverlo».

«Ma com'è diverso da come me lo immaginavo!» si disse Ninì quando vide Francesco Saverio Nitti al braccio di don Armando, imponente e radioso accanto al suo amico Presidente. La prima immagine che il giovane aveva colto era stata quella di una persona anziana, appesantita non soltanto dagli anni, lo sguardo tuttavia sempre in movimento.

Entrò come in processione nella piazza, la gente usciva dalle case per vederlo e salutarlo. «Si è commosso» sussurrò all'orecchio di Ninì il canonico mentre Nitti saliva lentamente i quattro gradini del tempietto dove l'attendevano i portavoce del movimento politico col quale era candidato all'Assemblea costituente.

Non furono necessarie – probabilmente il Presidente non le chiese – le presentazioni di rito. Bastò il primo caloroso applauso appena si presentò alla folla che subito mise fuori i toni più alti e possibili della voce amplificati dall'altoparlante. Il «ben ritrovati!» fu ripetuto con l'enfasi di quando si crea un contatto immediato col pubblico. Non parlò dell'esilio, non citò neppure la parola fascismo, ma tra i sussurri della piazza, con l'odore dei fiori delle acacie che si diffondeva nell'aria, parlò di primavera. «La nostra nuova primavera di libertà» disse.

Da qualche parte ci fu trambusto e dalla folla uno gli gridò:

«Presidente, scusate l'interruzione, ma abbiamo soltanto invitato l'ex capo della milizia ad andarsene. Non era giusto che stesse qui. Niente di più».

Sul volto di Nitti comparve per qualche attimo quella sua aria sorniona e ironica che era piaciuta a pochi nel passato. Fu una risposta silenziosa, ma non sfuggì alla piazza che fece sentire la sua squillante approvazione.

Nitti riprese a parlare, ma senza la retorica dei comizi; parlava come se dialogasse, della Basilicata, una regione del Mezzogiorno «dimenticata dal depreco ventennio». Tra le sue risorse, citò «l'acqua, l'oro bianco della nostra terra, una grande ricchezza naturale mal gestita, anzi sprecata» e i boschi, «altro prezioso patrimonio naturale che il dominio di ottusi proprietari saccheggia favorendo il dissesto incontrollabile del territorio». Parlò anche di se stesso. Disse di essere nato in un paese di contadini, dove l'unica passione era la terra che essi coltivavano con tanti stenti e tanto poco frutto. E che poco o nulla era cambiato nel frattempo, anzi, la condizione dei

contadini era peggiorata con la guerra e l'abbandono dei campi. Il vecchio statista, maestro di meridionalismo, con veemenza proiettò il suo discorso sul futuro:

«Sono indispensabili profondi cambiamenti e grandi riforme, a cominciare da una radicale trasformazione delle classi dirigenti meridionali».

La piazza capì la lealtà e la passione con cui pronunciava queste parole ed esplose nell'applauso. Don Armando, ai piedi del tempietto, a Ninì che gli stava a fianco: «Questa sarà una giornata da ricordare per il nostro paese».

Si guardò intorno: in disparte, in un angolo della piazza, don Alfonso e don Giacinto ascoltavano il discorso dello statista che aveva riscosso grande rispetto, ma anche avversione, a seconda del suo comportamento, tra lungimiranza politica o impietosa ironia.

Il Presidente continuava il suo dialogo con la gente, parlava di un'Italia da ricostruire e di una «Basilicata tante volte sognata». Il soffio della primavera si era fatto più forte. Una voce dalla folla interrompe l'oratore: «Presidente, con tutto il rispetto voglio ricordarvi che la nostra regione si chiama Lucania, perché voi la chiamate Basilicata?».

Nitti si fece serio. Con le braccia che si alzarono per chiedere un'attenzione in più esclamò:

«Quando dovetti abbandonare l'Italia tanti anni fa la mia regione si chiamava, e giustamente, Basilicata ed io mi sono sempre considerato, e l'ho scritto, un basilicatese. Si chiama Lucania adesso perché così ha voluto il fascismo che intendeva esaltare, anche nel nome della nostra regione, la retorica del regime resuscitando la gloria di Roma e dell'impero, che però erano tutta un'altra cosa».

Si sentì qualche brusio e dal fondo della piazza, dov'era apparsa come da un palco mobile una bandiera tricolore con lo stemma di casa Savoia, un sostenitore della monarchia con evidente tono polemico:

«Presidente, se a voi piace, fatevi chiamare pure basilicatese. Ma sappiate che noi, dovunque e comunque, ci chiameremo, e ci faremo chiamare sempre, lucani!».

Ci fu un tiepido applauso liberatorio e un sorriso distaccato di Nititi che concluse il comizio con un vigoroso appello a votare per la repubblica.

Giù, ai piedi del tempietto, lo statista soffermò lo sguardo sul pannello del guerriero con corazza elmo spada e un ramo fiorito nella mano sinistra. «Era un antico romano convertitosi al cristianesimo nel secondo secolo dopo

Cristo. Morì martire nell'arena. È il patrono del nostro paese» spiegò don Armando. Nitti apprezzò la qualità dell'opera.

E Ninì, fresco negli studi di storia dell'arte, ci tenne a precisare:

«L'opera è databile alla fine dell'Ottocento, il restauro è stato eseguito sette anni fa da un confinato politico che era bravissimo pittore».

Assediato dalla gente, il Presidente si teneva al braccio di don Armando e stringeva la mano a tutti quelli che riuscivano ad avvicinarlo. Una donna, non più giovane, azzardò un flebile «Buona fortuna, Presidente!». Arrossì per l'ardimento.

E Nitti, quanto mai affabile:

«Grazie, signora. Soprattutto adesso gli auguri servono». Caloroso l'abbraccio a don Armando che confermava il forte e lungo sodalizio. Partì con due macchine al seguito verso Melfi, il paese dov'era nato il 1868 e dove non tornava da più di trent'anni.

La nuova Italia del 2 giugno 1946 – La morte di don Armando

Tricarico fu uno dei pochi paesi della Lucania, e del Mezzogiorno, a votare in maggioranza per la Repubblica. Con la Repubblica anche la Democrazia Cristiana del ventiseienne Emilio Colombo fu la scelta dei tricaricesi del 2 giugno 1946. Si parlò di «duello» tra Colombo e l'ex presidente del consiglio Francesco Saverio Nitti, personalità di cultura e intelligenza straordinarie. Se non di duello, la campagna elettorale in Lucania ebbe indubbiamente come principali protagonisti Colombo e Nitti, che chiamava "sagrestanello" il giovane candidato democratico cristiano. Nitti era stato presidente del consiglio prima che Colombo nascesse e il suo secondo ministero cadde quando Colombo era nato da tre mesi. L'anziano statista e il giovane di belle speranze rappresentavano le maggiori correnti politiche alla ripresa della vita democratica, anche se il ricordo di Nitti si era un po' attenuato durante il suo esilio nel periodo fascista. Più viva fu la presenza di Colombo, che aveva molto lavorato soprattutto attraverso l'Azione Cattolica e fu il principale protagonista della riscossa democratico cristiana, che divenne primo partito della regione, risalendo dal clamoroso insuccesso del partito popolare nel 1919, che aveva riscosso un misero 3 per cento. I nittiani, il 2 giugno, furono secondi; Nitti, peraltro, in tutta la circoscrizione superò Colombo in preferenze.

Socialisti e comunisti si classificarono, rispettivamente, al terzo e al quarto posto; i socialisti erano in testa ai comunisti. A Tricarico i socialisti conseguirono un lusinghiero successo, benché lontano dal risultato della DC, e i comunisti riuscirono a racimolare una sessantina di voti. Cinque mesi dopo, alle prime elezioni amministrative comunali si registrò un crollo della Democrazia Cristiana e l'elezione a Sindaco del ventitreenne socialista Rocco Scotellaro, che capeggiava una lista tecnicamente non di sinistra, giacché la componevano non solo socialisti e comunisti, ma anche repubblicani e indipendenti. Il 18 aprile del 1948, tutto all'opposto, all'elezione della prima legislatura repubblicana, si registrerà il trionfo della Democrazia Cristiana col sessanta per cento dei voti.

Il racconto di «Quando i galli si davano voce» è pura invenzione letteraria, lontana dalla storia reale del momento, ma anticipatrice del futuro. Ninì, giovane maestro di scuola elementare, è il capo dei socialisti, richiamando la vicenda politica di Rocco Scotellaro, con la cui figura viene misteriosamente a confondersi. Ninì è Rocco Scotellaro? Appreso il risultato elettorale, con la lettura dell'ultima scheda del quarto seggio, che, col voto a favore della Repubblica, simbolicamente sancisce la scelta repubblicana dei tricaricesi, Ninì sente imperioso il bisogno di recarsi a casa di don Armando per riferirgli il risultato elettorale.

« Don Armando – gli annuncia – ha vinto la Repubblica, e anche il vostro partito, la Democrazia Cristiana, e anche Nitti ha ottenuto un successo personale che credo vi gratifichi molto »-.

Qui il momento letterario coincide con la realtà storica. La Democrazia Cristiana – e non il movimento di Nitti – era ora il partito dell'ex nittiano don Peppe Uricchio. Nitti, quando Nitti si recò a Tricarico per tenere il suo comizio, s'incontrò in piazza col suo amico e antico sostenitore. I due si abbracciarono commossi e don Peppe comunicò al politico melfese che aveva compiuto la scelta a favore dell'unità politica dei cattolici, della Democrazia Cristiana. I due si dettero politicamente l'addio.

Il racconto si conclude con la morte di don Armando, a dicembre del 1949. «Una donna del vicinato, che con altre, secondo la consuetudine, aveva ricomposto in tonaca nera e mani in croce sul petto il corpo senza vita di don Armando, si affacciò alla finestra e quasi interrogando Ninì esclamò: “Quanta gente sta passando, sembra una processione. A quest'ora poi ...”».

Vedremo poco più avanti il senso ambivalente di questa processione. Ora lascio la parola a Trufelli.

Cinque minuti dopo la mezzanotte il presidente del quarto seggio elettorale – gli altri avevano già concluso lo scrutinio – lesse l'ultima preferenza sull'ultima scheda: «Repubblica».

Scoppiarono applausi che il presidente tentò di scoraggiare, ma i carabinieri di servizio al seggio fecero finta di non sentire. Soltanto un rappresentante di lista del partito monarchico, rosso in viso, si avvicinò a Ninì: gli rovesciò parole a diluvio che nessuno capì e si ebbe in risposta un lungo sospiro del “signor maestro”.

Con i conti fatti sul momento dall'impiegato municipale all'anagrafe, nel paese la Repubblica aveva vinto con oltre il sessanta per cento dei suffragi.

Allora Ninì si fece sentire: «È un trionfo!». Ed ebbe un solo unico scopo, portare la notizia a don Armando che lo stava aspettando nella sua casa ».

«Il tuo partidon Armando che lo stava aspettando nella sua casa.

«Don Armando, ha vinto la Repubblica, e anche il vostro partito, la Democrazia Cristiana; Nitti ha ottenuto un successo personale che credo vi gratifichi molto; i socialisti e comunisti sono il secondo partito con un forte consenso” “Il tuo partito, vero?», domandò don Armando, guardandolo con simpatia.

«Proprio cosl. Ho la tessera con la firma del segretario nazionale Pietro Nenni», disse Ninì, compiaciuto.

«È stata una tua scelta, sono certo che non l'hai fatta a cuor leggero, ma sull'onda dell'entusiasmo per la politica che finalmente è tornata».

Ninì scese nella strada che era notte fonda, i compagni lo stavano aspettando rumorosi e irrequieti. Si diressero alla Camera del Lavoro, dove lo strepito degli organetti e dei canti si disperdeva di vicolo in vicolo, portando lontano

l'eco della festa che finì all'alba. Ninì si sentì rapito dal richiamo di un uccello. «Canta il merlo», pensò. Don Armando lo svegliava imitando il fischio del merlo, quando andava a servirgli la messa.

Gli ultimi compagni, rauchi esausti e storditi dai frequenti brindisi si erano dileguati. Ninì restò solo a guardare l'orizzonte con uno striscio d'azzurro che cominciava a tinteggiare il cielo della piazza. Passavano i primi contadini con muli e asini, zappe e bisacce; una piccola processione di uomini che andavano nei campi e lo salutavano togliendosi la coppola. Lo chiamavano Ninì, ormai era un compagno, ma da guardare con rispetto.

Nel cerchio di luce della lampada verde sul comodino accanto al letto, di don Armando non si percepiva quasi più la fisionomia.

Ninì, che lo vegliava, pensò a un giuoco di ombre. Ma sul volto del canonico in ogni ruga era scritta la storia della lunga dolorosa malattia.

Lo sguardo, appena visibile tra le palpebre semiaperte, si perdeva in un punto indefinito della stanza dov'era caduto il silenzio.

Don Armando moriva. Era l'alba di una fredda domenica di dicembre del Quarantanove. Si era annunciata con la nebbia che nascondeva i profili delle montagne e i tetti delle case. A sorpresa si svelò un sole malato che donò un briciolo di luce agli ultimi istanti di vita del vecchio canonico, l'uomo libero, mite e nondimeno inflessibile. E proprio Ninì, il ragazzo di una volta che gli serviva la messa e lo faceva sussultare nella chiesetta del cimitero quando suonava il campanello stonato, gli chiudevà gli occhi, accanto alle sorelle ... in preghiera. Fuori la luce del giorno cominciava a dilagare. Dalla strada saliva un tramestio di gente in cammino. Una donna del vicinato, che con altre, secondo la consuetudine, aveva ricomposto in tonaca nera e mani in croce sul petto il corpo senza vita di don Armando, si affacciò alla finestra e quasi interrogando Ninì esclamò:

«Quanta gente sta passando, sembra una processione. A quest'ora poi ... »

L'occupazione delle terre

Mancano nove pagine alla lettura di «Quando i galli si davano voce»; nove pagine ispirate dal fatto storico dell'occupazione delle terre. Decido di tacere sulle molte cose che vi sarebbero da dire dal punto di vista storico e politico e di invitare a leggere la versione letteraria di quel cruciale evento scritta da Mario Trufelli nelle nove pagine finali del suo bel libro. In essa si staglia nitidamente Tricarico con i tanti nomi, che tornano, dei rioni contadini e delle contrade; di alcuni nomi della contrade avevo perso il ricordo e ho fatto fatica a ricordare dove si trovano nell'agro tricaricese, ed è stata un'emozione.

Il movimento di occupazione ha un inizio con un «tramestio di gente in cammino», che pare una processione per don Armando «ricomposto in tonaca nera e mani in croce sul petto». Stupenda la chiusura che valorizza il lavoro contadino.

«Gli uomini della terra andavano via sconfitti. Ma Vincenzo li rincuorava: «Dobbiamo lottare sempre, dobbiamo avere fiducia, anche perché non finisce qui». Proprio in quei giorni cominciarono a mettere i primi semi ».

Il libro è stampato in mille copie, Mario mi mandò la copia n. 611 con questa dedica: «A Tonino, “quasi” un fratello, affettuosamente Mario – 16. 7. 2013». A Mario, “quasi” fratello mio, dedico la rilettura che ho fatto del suo libro su questo blog. La mia intenzione è stata e resta quella di esprimergli un esclusivo personale affettuoso ringraziamento. Lungi da me l'intenzione di sostituire alla lettura del libro quella dei miei riassunti, e neppure di offrire di esso un'ampia antologia. Mi auguro di cuore di essere invece riuscito ad accendere il desiderio di leggerlo integralmente. A tale scopo, non so se in modo legalmente corretto – non mi sono preoccupato di accertarlo – ho digitalizzato il testo completo del libro e l'ho pubblicato.

Dalla strada saliva un tramestio di gente in cammino. Una donna del vicinato, che con altre, secondo la consuetudine, aveva ricomposto in tonaca nera e mani in croce sul petto il corpo senza vita di don Armando, si affacciò alla finestra e quasi interrogando Ninì esclamò:

«Quanta gente sta passando, sembra una processione. A quest'ora poi ... »

Ninì senza alzare più di tanto la voce:

«Vengono dalla Saracena. Sono tutti contadini. Verranno anche dalla Rabatana, e altri stanno arrivando dalla Civita. Vanno a lavorare, come ogni giorno. Ma questo sarà un giorno molto particolare».

Non aggiunse altro. Lui sapeva, ma non era quello il momento e il luogo per spiegare che tutti quei contadini, tra i quali non mancava un gruppo di braccianti – i cafoni come ancora si usava chiamarli – andavano sì nei campi, ma per occuparli. Era cominciata l'occupazione delle terre che in buona parte avevano coltivate per generazioni, come affittuari, come lavoratori stagionali, anche come braccianti, a giornata. Per consentire di vivere nel benessere ai pochi, privilegiati proprietari terrieri del paese.

Nella strada, quando annunciò la scomparsa di don Armando, Ninì venne investito da un vortice di domande. La notizia aveva colto tutti di sorpresa. Gli uomini con le zappe sulle spalle e l'accetta sotto il braccio; le donne alla testa di quella processione dietro alla bandiera rossa che un ragazzo faceva sventolare si fermarono davanti alla casa del prete amico. «L'unico che poteva veramente aiutarci- disse Vincenzo con un sibilo di commozione nella voce.

Dal fondo del corteo qualcuno gridò: «La terra deve appartenere a chi la coltiva». Fu come un richiamo, un'esortazione alla lotta che accompagnò gli occupatori per tutta la giornata, dalla Civita a Serralamendola, dalla Trinità alle Marine, fino alle Fiumare con le vaste tenute del cavalier Dell'Acqua, l'ex podestà che con un binocolo spiava la ciurma, parola che gli era rimasta nel sangue, da una finestra della sua masseria, l'ampio caseggiato che dall'alto della collina dominava tutta la vallata.

La sera prima aveva avvertito i carabinieri quando la notizia dell'attacco alla terra era uscita, clandestina, dalla Camera del Lavoro.

«È scoppiata la rivoluzione! È una rapina!» urlò rivolto al maresciallo che con lui, dal suo rifugio patriarcale, assisteva all'insolito rituale dell'autoassegnazione delle quote che avveniva in reciproca fiducia e con l'ansia di poter coltivare finalmente un pezzo di terra propria. L'occupazione era pacifica, quasi una festa dove tutti facevano calcoli come consumati agronomi. Segnavano con i passi il territorio che marcavano ettaro per ettaro, tomolo per tomolo. Erano entrati in campo anche gli aratri, trasportati a dorso di asini e muli. Michele, che era stato anche lui in galera per la rivolta del pane e al quale era stato assegnato un tornolo di seminativo (aveva soltanto la moglie), si distinse fra tutti gli altri che avevano "sottoscritto" il proprio pezzo di terra con stracci bianchi infilati sulla punta delle canne,

srotolando uno striscione di tela sul quale spiccava il ritratto di Giuseppe Garibaldi, pubblicità residua della campagna elettorale social-comunista nel quarantotto.

Ci fu anche qualche momento di batticuore quando in lontananza apparve una coppia di carabinieri.

«Ma allora non è cambiato proprio niente» gridò afflitto un vecchio contadino della Trinità, la contrada più povera del paese.

«Non darti pensiero, almeno per il momento in galera non ci andiamo» gli replicò ridendo un bracciante che col forcone ripuliva dall'erba secca il suo territorio, un minuscolo pezzo di vigna che si era scelto per rispetto della tradizione di famiglia. Era notorio che il padre, esperto vignaiuolo, era anche uno dei più attivi frequentatori di cantine. All'imbrunire di quel giorno che arrivò a sorpresa con un sole pallido che traspariva a tratti da una nuvola nera, tutto prese un ritmo meno risoluto. «Per oggi basta quel ch'è fatto» si dissero. E si passarono la voce, da una contrada all'altra, con ordine preciso: «andare in paese, ritornare nelle proprie case, ma lungo vie traverse, a piccoli gruppi per non dare nell'occhio, per evitare la piazza dove, si sa, passeggiano i padroni». E nel silenzio di quella notte – ma i contadini l'avevano già fiutata – cadde abbondante la prima neve.

Il giorno dopo nella cattedrale ci furono funerali solenni per don Armando: la chiesa in lutto e sfilata dei canonici con paramenti viola.

«Questa neve oggi proprio non ci voleva, sarà un problema arrivare al cimitero» si lasciò sfuggire don Alfonso alla fine della messa.

Ci pensò un gruppo di contadini a mettere mano alle pale e liberare la strada. Durante il tragitto dalla chiesa al camposanto la bara veniva portata a spalla, a turno, da quattro giovani amici di famiglia e da quattro contadini.

Nunzio, il carbonaio, quello che avrebbe voluto mandare “affuoco” il municipio, chiedeva con insistenza di poterla portare anche lui, la bara. Ma venne scoraggiato amabilmente da un prete:

«Tu sei molto più alto di loro, faresti perdere l'equilibrio a don Armando».

Nacque un sorriso sulle labbra di molti.

Con l'arrivo della primavera nelle terre occupate accadeva di tutto. Tra la sorpresa generale un giorno arrivarono anche due famiglie di ortolani. Si unirono alla protesta e chiesero di poter occupare un po' di terra da destinare a orto. Si videro assegnato un tomolo di terreno lungo il corso del fiume che grazie alle abbondanti nevicate e alle piogge aveva ritrovato la libertà. Fino a quel momento nessuno aveva idea di come sarebbe andata a

finire. Gli avvocati dei padroni avevano tuonato nell'aula giudiziaria per l'usurpazione della proprietà privata. Ma i contadini si erano già messi all'opera sui terreni che una volta erano destinati a grano. Era cominciata una guerra, ma con le zappe, con i forconi, con le accette e con gli aratri. Ogni volta che una fila di solchi disseppelliva, dopo anni di abbandono, cumuli di terra nera, che tornava a respirare, si gridava all'evento.

Una mattina, alle Fiumare, trafelato arrivò Ninì con altri amici, i compagni della Camera del Lavoro. A Vincenzo che gli era corso incontro, con tono concitato: «Stanno arrivando i carabinieri e l'ufficiale giudiziario. Saranno momenti difficili, perciò ti prego di convincere anche gli altri di non fare assolutamente imprudenze. Un gesto sbagliato e potreste compromettere la vostra stessa libertà».

Ebbe un groppo alla gola:

«Vincenzo, vi cacciano in nome della legge. Ha vinto la cattiva coscienza dei padroni. L'ho fatto sapere anche alla Trinità, a Serralamendola, fino alle Marine».

«Hanno scelto proprio la giornata giusta per darci questa condanna, oggi è venerdì santo. Ma qui non siamo sopra un calvario, qui siamo sopra una buona terra, questa è una terra che vuole essere coltivata. Ma perché, perché tanta cattiveria, perché non ce la lasciano?» Ebbe un momento di fragilità. Ninì, sollecito:

«Ma noi non ci fermeremo qui. I nostri avvocati stanno già preparando le controproposte avverso la richiesta del pretore di restituzione immediata dei terreni. Ci sono buoni motivi che si possa ottenere giustizia. È scritto anche nella nostra Costituzione».

«La giustizia non è di questo mondo» sentenziò Pancrazio, della Rabatana. E subito gli fece eco Carmela, la moglie di Rocco, un altro eroe della sommossa per il pane. Piangeva Carmela, ma riuscì a farsi sentire e a farsi capire: «Hanno succhiato il sangue ai nostri genitori, lo hanno succhiato a noi e vorrebbero succhiarlo anche ai nostri figli. Ma noi di qui non ce ne andiamo. Sono giorni e giorni che lavoriamo come bestie per rigovernare questi terreni abbandonati».

Le andò vicino Vincenzo, le prese tutte e due le mani tra le sue:

«Carmela, vuoi farci tornare nel carcere come nel quarantadue? Guarda là, sono già arrivati i carabinieri, già sono schierati lungo la strada. E sono tanti».

Erano scesi da un camion militare, con loro, nella cabina di guida, aveva viaggiato l'ufficiale giudiziario, don Gaetano, come lo chiamavano in paese, l'anziano usciere ricopriva, secondo le esigenze della Pretura, entrambi gli incarichi. Gli camminavano a fianco un maresciallo e un appuntato, sembrava lo stessero scortando. Si diressero verso il centro dell'ampia tenuta dove si erano riuniti tutti, i contadini, i braccianti, e gli ultimi arrivati con mogli e figli, gli ortolani.

L'ufficiale giudiziario (facente funzioni) si muoveva con difficoltà sul terreno che era stato smosso dagli aratri. Gli andarono incontro Rocco e Vincenzo, i carabinieri (di scorta) si erano allontanati, e lui si fece aiutare a scavalcare un fosso. Si trovò di fronte a una folla che lo guardava ansiosa di sentirlo parlare.

E don Gaetano parlò. Lo conoscevano tutti, quasi tutti. Portava con sé una borsa di pelle nera. Rocco l'aiutò ad aprirla, lui mise fuori dei fogli intestati «Pretura di .. eccetera». Si lisciò i baffi, il suo antico orgoglioso gesto che faceva quando doveva superare una difficoltà, e disse cadenzando le parole: «Sono qui nel nome della legge, ma questa volta ne avrei fatto sinceramente a meno».

Lo aveva confessato anche ai suoi amici canonici quando gli venne consegnato, per la notifica, l'atto del pretore. Disposti in uno spazio assai ampio, tutti avevano lo sguardo fisso su di lui che “nel nome della legge”, appunto, cominciò a leggere il provvedimento del giudice il quale, accogliendo l'istanza dei legittimi proprietari, intimava la liberazione delle terre illecitamente occupate. Si sentì una voce, soltanto una, dal centro del gruppo: «Altrimenti che può succederci?»

L'ufficiale giudiziario, caricandosi questa volta di autorità:

«Altrimenti si autorizzerebbe la forza pubblica ad applicare anche la forma coercitiva».

Il silenzio si poteva tagliare con le accette. La presenza di tanti carabinieri – mai visti trenta militari dell'arma tutti insieme – più che provocare rabbia, aveva demoralizzato la folla.

«Adesso, che facciamo?» Era la domanda che passava a bassa voce da uno all'altro.

Si fece avanti Ninì che fino a quel momento era rimasto in disparte con gli amici. Il suo vecchio, caro don Gaetano se lo chiamò vicino. Gli disse qualcosa e il giovane fece cenno di assenso con la testa. Alla fine fu ancora

Ninì ad aprire il dialogo con il popolo degli occupatori; in piedi sopra un mucchio di sassi che gli consentiva di vedere tutto e tutti:

«Lo so che per voi non c'è cosa che abbia più valore della terra e che l'umiliazione di dover abbandonare un'impresa nella quale avevate riposto ogni fiducia vi fa cadere il mondo addosso. Ma la legge, purtroppo, va rispettata». «E tutto il lavoro che abbiamo fatto in tutti questi giorni, per chi lo abbiamo fatto, per il signor padrone che ci guardava soddisfatto col suo binocolo dalla masseria?» L'intervento polemico di Rocco fece alzare la testa a molti e da varie parti si levarono voci, imprecazioni, grida di protesta.

I carabinieri che erano rimasti schierati lungo la strada si mossero insieme e quasi di corsa piantarono l'area. La folla dava segni d'insofferenza.

Il maresciallo avvicinò alcuni che sembravano i più irrequieti, cercò di convincerli a non continuare con quella «inutile protesta»: parole testuali del comandante che scatenarono la rabbia di un bracciante. L'uomo perse il controllo e spintonò il maresciallo, lo fece barcollare. Immediato l'intervento di due carabinieri che lo immobilizzarono. Apparvero le manette. Ma il graduato con un gesto deciso della mano fece capire al militare di riporre.

Il bracciante si rese conto della gravità del gesto, girò lo sguardo spaurito sui compagni, scoppiò a piangere davanti al maresciallo che a quel punto, approfittando dell'imbarazzo generale, gridò:

«Dovete andare a casa, dovete abbandonare subito queste terre, lo impone la legge. E noi siamo qui, con l'ufficiale giudiziario, per farla rispettare, la legge. Anche con la forza».

E mise la mano sulla fondina. Un gesto involontario? Michele, un reduce di guerra, che si definiva "comunista contadino", un irriducibile, vide quel gesto come una minaccia. E si mise a ingiuriare i compagni:

«Ma non avete visto proprio niente? Il maresciallo potrebbe spararci con la sua pistola d'ordinanza. La legge è dalla sua parte».

E con lo sguardo incrudelito interrogava Ninì che si era messo in mezzo a loro.

«Ma ti sembra proprio possibile e così facile che si possa sparare sulla gente che cerca soltanto lavoro» disse, ma senza molta convinzione. Michele volle insistere:

«Ma te lo sei scordato quello che hanno fatto? Hanno sparato sui nostri compagni che andavano a occupare le terre, come noi. E ci sono stati più di dieci morti, ammazzati dalle cosiddette forze dell'ordine».

Una voce gracchiava intanto dal megafono che Vincenzo si era portato dietro dalla Camera del Lavoro. Invitava gli occupatori a raccogliersi in gruppo, all'aperto, per discutere e prendere decisioni. Uomini e donne si chiusero in cerchio guardati a vista dai carabinieri, che si erano infoltiti. Era arrivato con gran rumore un altro camion. «Cosa facciamo?» Fu questa la domanda secca di Vincenzo che cadde come un macigno sulle facce sbigottite dei contadini che si guardarono non sapendo se zittire o indignarsi. Ma non s'indignarono, e neppure zittirono: si misero a cantare bandiera rossa. L'inno liberatorio fu ripetuto e Ninì, che era tornato sul mucchio di sassi che gli consentiva di allargare lo sguardo, si trovò davanti alla turba che cominciava a gridare, come un ritornello: «Occupazione, Occupazione! All'infinito».

Una voce solitaria, uscita dal coro:

«Andiamo a occupare la masseria del signor cavaliere che sta banchettando con i suoi amici avvocati». «Occupazione, occupazione».

Il ritornello diventava ossessivo, mentre la cintura dei carabinieri si faceva sempre più stretta e vicina. Tra una fila e l'altra dei militari era apparsa anche la canna di qualche fucile e Rocco, della Saracena, afferrò per un braccio il giovane che stava sbraitando contro un graduato: «Non vedi quanti ce ne sono? Ti vuoi rovinare?» Vincenzo chiedeva intanto attenzione, supplicava silenzio. Fu costretto anche lui ad alzare la voce, riuscì a farsi ascoltare. E lanciò la proposta di andare tutti a Roma, a gridare le ragioni sacrosante davanti al Palazzo del Governo. Doveva finire questa farsa di andare sempre scappando davanti ai carabinieri. A Roma sarebbero arrivati anche i compagni degli altri paesi e lì ci sono i deputati che difendono la causa in Parlamento.

Un intenso brusio che esprimeva sorpresa e poi tante voci di approvazione.

Da lontano arrivò anche la voce di don Gaetano. L'ufficiale giudiziario parlò lentamente:

«Vi siete accorti che si sta avvicinando la sera? Ascoltate me che ho anni di esperienza, resistere non serve a nulla, fareste soltanto danni a voi stessi e alle vostre famiglie. Qualcuno potrebbe perdere la pazienza ... e allora? Con calma prendete i vostri attrezzi e tornate a casa. Questo vorrebbe e dovrebbe essere un ordine. Ma voi consideratelo soltanto il consiglio di un amico».

Nel silenzio che seguì alle parole dell'anziano uscire gli occupatori si consultarono, più con gli sguardi che con le parole. E si passarono il segnale: dividersi per gruppi. Sull'ampio territorio della Fiumara ognuno cercò i propri attrezzi, la zappa, il tascapane, l'accetta. Sugli asini e sui muli

tornavano gli aratri con la terra ancora attaccata al vomere. I carabinieri, in disparte, sorvegliavano.

Gli uomini della terra andavano via sconfitti. Ma Vincenzo li rincorava: «Dobbiamo lottare sempre, dobbiamo avere fiducia, anche perché non finisce qui».

Proprio in quei giorni cominciarono a mettere i primi semi.